Fondazione
Vincenzo Padula
Acri (Cs)

I quaderni
della
Fondazione

Quaderno n. 1

GIUSEPPE FIAMMA

VINCENZO PADULA

A CENTO ANNI DALLA MORTE

Prefazione di
Antonio Piromalli

I QUADERNI DELLA FONDAZIONE "V. PADULA"

I QUADERNI DELLA FONDAZIONE "V. PADULA"

GIUSEPPE FIAMMA

VINCENZO PADULA
A CENTO ANNI DALLA MORTE

Prefazione di
Antonio Piromalli

FONDAZIONE "VINCENZO PADULA" - ACRI (CS)
Quaderno n. 1

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2001 by Fondazione "Vincenzo Padula"
87041 Acri (Cosenza) - Via S. Francesco, 5
E-mail: fondazione@fvpadula.it
Sito Internet: www.fvpadula.it

Nell'ormai lontano 2001 la Fondazione Padula scelse di dare vita alla collana "I Quaderni della Fondazione", individuando nel lavoro di Giuseppe Fiamma la prima opera da pubblicare.

Facendo questa scelta eravamo convinti di fare cosa giusta, utile e gradita agli studiosi e al mondo della scuola.

Facemmo bene!

Ben presto però le richieste, tantissime, anche da parte di numerosi studiosi italiani ed europei e della lontana America e di tante Biblioteche delle varie città e regioni d'Italia ci ha spinti alla ristampa del volume.

Da quel 2001 tante cose sono accadute. La Fondazione ha cominciato a pubblicare l'Opera Omnia del Padula, di cui, a breve, andranno alle stampe il secondo volume del "Vocabolario Calabro a cura di John Trumpher, e "Il Teatro di Padula" a cura di Marco Dondero e prefazione di Giulio Ferroni; è andata avanti con la pubblicazione de "I Quaderni della Fondazione" e di altre opere di autori acresi.

Oggi presentiamo la ristampa di "Vincenzo Padula a cent'anni dalla morte" di Giuseppe Fiamma con una bibliografia aggiornata, felici di dare risposta alle tante richieste e convinti di riproporre un libro utile e importante per gli studiosi del Padula.

L'impegno editoriale della Fondazione continua nonostante le difficoltà economiche degli ultimi tempi che ci impongono fantasia, coraggio e fatica nel reperire nuovi fondi e nuovi sostenitori. "Promuovere, pubblicare e diffondere gli studi su Padula, la letteratura acrese e calabrese", è un impegno statutario e costituisce la stessa ragion d'essere della Fondazione.

Obiettivo della Fondazione è dare peraltro un contributo alla ripresa di una nuova riflessione sulla società, la cultura, l'economia calabrese e meridionale e alla costruzione di un nuovo e mo-

derno pensiero democratico e meridionalista, che faccia i conti con le profonde trasformazioni dell'Italia e dell'Europa e le potenzialità e responsabilità della Calabria e del Mezzogiorno.
Il proseguimento di questo impegno editoriale , pur tra crescenti difficoltà finanziarie, è un doveroso tributo al Padula e al suo pensiero e un importante contributo al mondo della cultura e delle ricerca.

Per tutti questi motivi l'apprezzamento della Fondazione a Giuseppe Fiamma è grande ed è un riconoscimento alla sua generosità e alla sua professionalità.

Giuseppe Cristofaro
(Presidente della Fondazione "V. Padula")

Ho cominciato a leggere nel 1993 su "Confronto" gli studi di Giuseppe Fiamma su Vincenzo Padula e sono rimasto colpito dalla organicità della trattazione, dalla storicizzazione delle opere. L'autore dimostrava competenza, acutezza critica, nulla trascurava di ciò che era necessario mettere in rilievo (le caratteristiche dell'uomo, del poeta, del prosatore, dello studioso di cultura popolare, dialettale, del religioso, del cittadino). L'organicità era mantenuta in tutte le parti che venivano pubblicate periodicamente e mi veniva trovando in consonanza con la mente di Giuseppe Fiamma, analitica ma anche sintetica, aliena dal soffermarsi sul "troppo e il vano". Ricordo che ero a Ferrara per gli esami di Stato, quando scrissi a Fiamma la prima volta per rallegrarmi della solidità dell'impianto del suo lavoro; qualche anno dopo, nel 1996, mi auguravo che lo studio compiuto venisse pubblicato in volume.

Adesso l'intero lavoro è davanti a me, corredato di aggiunte bibliografiche che ne consolidano l'organicità, la quale consiste nei nessi storici, critici, estetici tra le varie parti. Purtroppo, molto spesso oggi gli studi critici per mancanza di metodo sono soggettivistici (non si richiamano alla realtà), modulari (si richiamano ad archetipi astratti ed esaminano stampi, formelle, figure che sono solo nell'immaginazione): Fiamma presenta, invece, la poliedricità di Padula, esaminandone i singoli elementi; storia e storia della cultura sono i punti di partenza.

Opportunamente Fiamma ripete che la fortuna critica di Padula ha un balzo dal 1950, quando Carlo Muscetta, pubblicando *Persone in Calabria*, traslocava l'acrese nel dibattito centrale del problema meridionale, ne documentava le radici illuministiche di allievo e continuatore di Antonio Genovesi e subordinava la gustosità e le piacevolezze del lirico alla ragione critica e storica delle acutissime indagini de *Il Bruzio*. Il metodo gramsciano fa-

ceva la sua mirabile prova nello studio di Muscetta che coincideva con la ripresa delle lotte agrarie nell'Italia meridionale e in Calabria e con l'avviamento al riscatto delle masse contadine. In Padula sono certamente tardo-byronismo, dilettantismo estetico di cui parlarono De Sanctis e Croce, ma si tratta di cascami mentre la prospettiva storica non può essere unicamente quella del ritardo culturale (che qua e là penetra profondamente): le vere prospettive sono quella illuministica e quella cattolico-liberale aperta; il realismo popolare è la nota principale dell'artista (al quale manca non di rado - per l'amore del virtuosismo mimico, meridionale, per l'esibizionismo giocoso e mirante a stupefare - l'elaborazione stilistica storicizzante: vi domina spesso quella combinatoria). Giuseppe Fiamma è venuto storicizzando tale direzione culturale nell'impegno religioso, in quello artistico, in quello patriottico (l'uomo Padula viene aggredito dai servi del proprietario terriero Salvatore Salvidio, gli viene ucciso il fratello Giacomo, egli stesso sarà incarcerato a Napoli e, quindi, perseguitato per il suo antitemporalismo).

Il carattere poliedrico della personalità e dell'attività di Padula trova un importante canale nell'attività giornalistica in momenti storici che vedono l'accrescersi del pubblico di lettori per le nuove libertà che fanno crollare confini e chiusure. Fiamma accompagna la rinvigorita attività giornalistica di Padula nel nuovo clima culturale romantico (del romanticismo storico e popolare) e patriottico, nel quale l'acrese, con i suoi compagni di lotta (primo fra tutti Domenico Mauro) crea l'identità culturale di fierezza calabrese, ne rintraccia la tradizione di libertà in Telesio, Campanella e la propone ai contemporanei. Il Risorgimento calabrese ha in essa il suo baluardo. L'inchiesta sociologica meridionalistica de *Il Bruzio* può nascere quando Padula fa emergere dall'identità gli elementi feudali e servili da combattere ed espungere: demani, imposte, brigantaggio, mancanza di attività industriale, di modernità, persistenza rovinosa dell'arcaismo feudale.

Padula antropologo e folklorista deriva dalla sua immersione

nel mondo popolare, e Fiamma storicizza gli studi demologici paduliani (originalissimi quelli sulla donna calabrese, sui suoi legami con la vita sociale, sulla vita dei contadini) miranti non all'arte, ma a richiamare "l'attenzione dei responsabili della cosa pubblica sulle miserrime condizioni di vita delle classi sociali subalterne calabresi" (Fiamma). Dello stato delle persone, di villaggi e casali, Padula ricerca le cause storiche delle origini e quelle ambientali; le inchieste muovono dal dato materiale per coinvolgere e dialettizzare le altre condizioni, sicché la ricerca del naturalismo della necessità rivela la verità storica e l'autenticità artistica. Il naturalismo derivante dalla filosofia rinascimentale e dall'illuminismo rischiara l'arte di Padula per il quale la parola è "associata all'idea" e nasce determinata dalla vaghezza dell'indeterminato.

Molto interessanti sono i rilievi che Fiamma fa sul criterio adoperato da Padula nel tradurre; in tale attività entra anche il gusto del traduttore che, traducendo l'*Apocalisse*, avendo letto Varano e Monti, è portato verso il sublime delle "visioni", una sorta di alto barocco adatto al profetico e al sontuoso (c'è anche nel Settecento una sontuosità del dantismo di traduttori e descrittori del Paradiso).

Anche nella farsetta *I tre artisti* Padula rivela l'originalità del pensiero, quando parla ironicamente delle tristi condizioni economiche degli artisti, i quali sono tenuti materialmente soggetti, contro ogni criterio di umanità e di eguaglianza, dal governo napoletano per tenere assoggettata la loro intelligenza. Nelle note alla farsetta (scritta alla fine del 1848, quando ebbe inizio la reazione) Padula ricorda la "condizione infelice" come mai dei letterati e che "una muta e vicendevole paura possedeva allora i napoletani; la spia non potea distinguersi dall'amico (...) si temea dell'ombra propria".

Nel quadro della rivalutazione della mente di Padula è meritevole l'attenzione prestata, nel 1869, all'*Elogio di Antonio Genovesi*, riformatore della morale pubblica e privata e "portatore di

una concezione nuova dello Stato moderno" (Fiamma). La conoscenza della cultura inglese, soprattutto del sensismo di Locke, allontanò Genovesi da Platone; anche la cultura olandese ebbe molta influenza. L'incontro con Bartolomeo Intieri accrebbe in lui l'interesse per fisica, meccanica, tecnica, scienze esatte, per le scoperte moderne che sono prodotti della ricerca, sicché i modelli classici tramandati non possono orientare lo studioso in quanto sono stati idealizzati. Genovesi seguiva la logica delle cose, non la sequenza delle parole. Perciò fu contro gli uomini di legge, i quali provenivano da una condizione sociale arretrata: "come un paese ha troppi filosofi, giureconsulti, teologi, è ancora per parte della mente ragazzesco, per quella del cuore malvagio".

I suoi punti fermi etico-politici per giungere ad una società migliore furono: la distribuzione del lavoro che non gravasse su pochi; la distribuzione delle terre che non privilegiasse gli abbienti; il diritto feudale che non corrompesse i rapporti sociali; le scienze che fossero diffuse e utili alla società. Una nuova classe dirigente avrebbe dovuto sostenere lo Stato e il governo contro le ingerenze clericali. Nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* polemizzò contro il vizio, l'ignoranza, la miseria in favore della cultura moderna e della pubblica felicità. L'"arte singolare" (la tecnica) e la diligenza sono stati gli elementi del progresso nel commercio e nella navigazione per gli Inglesi. *Nelle Lezioni di commercio* indica nella "coltura degli ingegni e della comune ragione" i modi necessari per migliorare la navigazione. Le arti sono indispensabili in tutti i campi ma, per quanto riguarda l'agricoltura, tutto avviene senza arte, "per una sola pratica e tradizione de' vecchi contadini", senza macchine e strumenti, "a caso", senza "teorie agrarie", senza scuole.

Padula sottolinea le nervature intellettuali di Genovesi: antimetafisica, indipendenza dalla Curia romana, amore della legge naturale, dell'utile pubblico, dello Stato, delle riforme, del mondo contadino dell'unione uomo-scrittore; in lui Padula riconosceva gli aspetti ideali che egli avrebbe desiderato incarnare. Non

poté incarnarli, perché non riuscì a vincere le interne contraddizioni e perché spesso le influenze esterne furono esorbitanti, ma ebbe momenti di consistenza con se stesso e furono quelli dai quali egli fece tralucere genialità e pensiero forte. Allora i riferimenti culturali di Padula sono precisi come quando, parlando di Luigi Giannone (nell'orazione funebre) ricorda la scuola di Mario Pagano, continuatore di Vico, studioso di estetica sensista, la scuola degli Enciclopedisti, Filangieri, la Repubblica Napoletana, le stragi brigantesche di Acri nel 1806, la Carboneria in Calabria.

Oltre questa salda intelaiatura dell'opera di Padula intessuta da Giuseppe Fiamma, dobbiamo ricordare la proposta di un'edizione critica dell'*Antonello*, che confronti le due edizioni pubblicate vivente l'autore, l'ampia rassegna dei manoscritti di Vincenzo Padula[1] custoditi nella Fondazione a lui intitolata, in Acri, gli altri manoscritti conservati nell'Archivio Julia (dai quali deriva l'edizione delle *Poesie inedite* pubblicate da me e da Domenico Scafoglio), l'elenco delle opere di Padula e una ricca bibliografia ordinata cronologicamente, che sarà utile per derivarne una storia della critica.

Dobbiamo essere grati a Giuseppe Fiamma per questa ben connessa monografia, per l'equilibrio con cui i vari aspetti del versatile Vincenzo Padula sono presentati anche in relazione al formarsi, dopo l'Unità d'Italia, di una nuova società che consumava le frange tardo-romantiche e faceva intuire all'acrese i nuovi difficili problemi della vita e della cultura del secondo Ottocento, la necessità dei "lumi" dei quali egli aveva sempre sentito in sé il calore.

Roma, 25 dicembre 2000

Antonio Piromalli
(Emerito di Letteratura Italiana dell'Università di Cassino)

1 - Ricordo di avere letto, insieme con Domenico Scafoglio, nei primi anni Settanta, quei manoscritti e l'epistolario, e di avere esaminato i libri di Padula a Roma, in Via Buonarroti, 40, nella casa di Carlo Maria Padula, pronipote di Vincenzo.

VINCENZO PADULA A CENTO ANNI DALLA MORTE

Ad Antonio Piromalli
maestro di vita e di cultura

1 - Brevi cenni biografici

L'anno prossimo ricorrerà il primo centenario della morte di Vincenzo Padula, e Acri si dovrà animare tutta nel nome di questo suo grande figlio che, con la sua ricca produzione in versi, piena di originalità e di luce poetica - ma anche di ombre - e con le sue stupende prose de *Il Bruzio*, anticipatrici della letteratura meridionalistica e del Verismo, occupa un posto di tutto rispetto nella storia della letteratura italiana dell'Ottocento.

Nato il 25 marzo 1819 da Carlo Maria, medico, e da Mariangela Caterino, una donna intelligente e assai energica, di estrazione artigiana, rivelò sin da fanciullo vivacità d'ingegno e predisposizione agli studi e alla poesia, che ne segnarono per tempo il destino.

La famiglia Padula, venuta in Acri da Saponara di Grumento (oggi, Grumento Nova, in provincia di Potenza), aveva acquistato beni e prestigio al servizio dei grandi feudatari borbonici, e l'avo paterno del poeta era stato maestro di casa dei Principi Sanseverino di Bisignano. Essa si distingueva, in Acri, per una nobile e consolidata tradizione umanistica che, al tempo della nascita di Vincenzo, era degnamente impersonata da don Umile, un sacerdote dotto in teologia e profondo conoscitore della lingua e della letteratura latina.

Dopo gli anni della fanciullezza, trascorsa in spensierata letizia con le sorelle Cristina, Luisa e Peppina e con i fratelli Umile, Salvatore e Giacomo, fu deciso di far seguire le orme del dotto zio, che gli aveva aperto le vie del sapere e ne aveva potuto misurare la ricchezza dell'ingegno, al piccolo Vincenzo, il quale così, a dieci anni, venne mandato a studiare nel seminario diocesano di Bisignano e, successivamente, in quello di San Marco Argentano.

Durante gli anni del seminario il Padula brillò fra i condiscepoli per ingegno e dottrina, dando notevoli prove della sua disposizione alla poesia e alla narrativa. E, mentre approfondiva gli studi

ecclesiastici, e in modo particolare quelli teologici e scritturali, si dedicò con grande entusiasmo, nelle ore libere e in quelle rubate al sonno, alla lettura dei classici latini e italiani, che risvegliarono la sua fantasia e il suo estro poetico.

Ordinato sacerdote il 10 giugno 1843 da Mons. Mariano Marsico, vescovo di San Marco e Bisignano, insegnò per alcuni anni nei seminari di queste città; ma, poi, i suoi interessi per la letteratura e il giornalismo ebbero il sopravvento, e lo spinsero a emulare i giovani letterati calabresi ai quali si era legato in amicizia e, soprattutto, Domenico Mauro (1812-1873), patriota e letterato di S. Demetrio Corone, che nel 1840 aveva fondato, a Napoli, la rivista *Il Viaggiatore*.

Si avvicinava, intanto, il 1848, l'anno delle rivoluzioni, e Padula, rispondendo al richiamo della patria, si accostò alla Giovane Italia, mettendo la sua cultura e il suo intelletto al servizio dell'ideale; e, rientrato in Acri, animò, con la sua eloquenza incisiva e infocata, il Circolo Democratico che vi aveva organizzato, nei locali dell'ex convento dei Minimi, il mazziniano Vincenzo Sprovieri (1823-1896), quando, braccato dalla polizia borbonica per avere congiurato contro Ferdinando II, aveva dovuto lasciare in fretta e furia Napoli per cercare scampo nel paese natio.

Accanto allo Sprovieri e al Mauro, Vincenzo Padula svolse attività di cospiratore e tenace sostenitore dei diritti del popolo e dei Comuni contro chi ne aveva usurpato le proprietà demaniali. Ad Acri, alcuni di questi usurpatori, spinti dal rancore e dall'odio, organizzarono un agguato contro il Padula, che il 25 settembre 1848 venne aggredito a mano armata all'uscita dalla Chiesa di San Domenico, dove predicava la novena del Rosario. In aiuto di lui, che intanto aveva trovato rifugio in casa Rocco, accorsero i fratelli Salvatore e Giacomo, e quest'ultimo rimase ucciso.

Per evitare il pericolo che incombeva su di lui, il Padula si allontanò da Acri per cercare rifugio, prima, a Rossano e, poi, a Petilia, Crotone, Catanzaro e Pizzo Calabro.

Ritornato nel 1853 a Napoli, fu costretto ad allontanarsene nel 1856, in seguito al fallito attentato di Agesilao Milano contro Re

Ferdinando, nel quale era coinvolto.

Nel 1858, dopo essere rimasto per due anni in domicilio coatto a Castrovillari, si stabilì a Cosenza, dove aprì una scuola privata.

Dopo la Spedizione dei Mille e l'Unificazione d'Italia, si offrirono al Padula migliori prospettive professionali ed economiche. Nel 1861, infatti, Francesco De Sanctis, che ne stimava la cultura e gli era amico, lo chiamò a insegnare letteratura italiana nel prestigioso Liceo Classico "B. Telesio" di Cosenza, dove rimase sino al 1866. A Cosenza riprese, con rinnovato fervore e impegno, la sua attività politica, richiamandosi alla sua battaglia giovanile contro le ingiustizie sociali, le usurpazioni delle terre demaniali, la miseria delle plebi calabresi. E qui, nel 1864, fondò *Il Bruzio*, sul quale, nei due anni che vide la luce, da giornalista, sociologo, demòlogo e uomo politico, in articoli che il Croce giudicò "stupendi di pensiero e di forma", studiò, con grande attenzione e acume, i problemi economici, agricoli, sociali (brigantaggio, condizioni dei contadini, stato delle industrie) del Mezzogiorno nella realtà politica del tempo, e lo stato delle persone, con ampi richiami al folklore, all'antropologia, alla cultura popolare, al modo di vivere, di pensare e di alimentarsi dei ceti subalterni.

Nel 1866, allettato dalle più ricche prospettive culturali che l'ambiente gli offriva, chiese e ottenne il trasferimento nel liceo Classico "Vittorio Emanuele" di Napoli, dove rimase sino al 1884, con due brevi parentesi: la prima, di circa un mese, nel 1867, quando fu chiamato a Firenze, al Ministero della P.I., come segretario particolare del ministro Cesare Correnti, e l'altra, dal 1878 al 1879, quando venne nominato professore universitario e insegnò letteratura italiana nell'Università di Parma.

Nel Liceo di Napoli ebbe come alunni Salvatore Di Giacomo, Camillo Antona Traversi e Nicola Zingarelli. Benedetto Croce, nelle sue memorie letterarie, ricorda che in quel tempo era un "fan" tanto innamorato del Padula che, quando lo incontrava per le vie di Napoli, si metteva a seguirlo, per poterne cogliere il fascino della parola, augurandosi che cadesse, per potere soccorrerlo e farsi

così conoscere.

Nell'ultimo decennio della sua vita, deluso e ammalato, si rifugiò nel suo paesello natio, dove, consumato dalla spinite, si spense in solitudine l'8 gennaio 1893.

Condannato all'emarginazione e all'isolamento dalla società del suo tempo, nella quale non era riuscito a inserirsi, nonostante l'amicizia e la stima che godeva da parte di Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Bertrando e Silvio Spaventa e Cesare Correnti, non valsero, dopo la morte, a dargli fama l'attenzione e l'interesse dimostrato per le sue opere dal De Sanctis, dal Pitré, dal Carducci, dal Croce, dal D'Ancona, da Leopoldo Franchetti e da Giustino Fortunato. Fino al 1950 il suo nome e la sua fama non riuscirono ad andare molto lontano dai confini della Calabria.

Solo dopo il saggio pubblicato in quell'anno dal Muscetta in introduzione a *Persone in Calabria*, che è uno dei prodotti più notevoli della critica militante d'ispirazione gramsciana, la figura del Padula è stata fatta oggetto di crescente interesse, in Italia e all'estero.

Oggi, dopo gli studi di Carlo Muscetta e gli interventi di Umberto Bosco, Antonio Piromalli, Paolo Alatri, Elena Croce, Giuseppe De Robertis, Emilio Cecchi, Natalino Sapegno, Luigi Russo, Pier Paolo Pasolini, Luigi Baldacci, Domenico Scafoglio, Antonio La Penna, Vittorio Spinazzola, Walter Binni, Giuliano Innamorati, Francesco Flora, Ferruccio Ulivi, Giambattista Salinari, Alberto Asor Rosa, Giuliano Manacorda, Giorgio Bàrberi Squarotti, Gianfranco Contini, Paola Valeri Tomaszuk, Giacinto Namia, Gaetano Trombatore, Pasquale Tuscano, Luigi Reina e Attilio Marinari (che ha curato la pubblicazione de *L'Orco* e dei frammenti, in gran parte inediti, della *Sigismina*, corredandoli di introduzioni filologicamente perfette), possiamo ben dire che la conoscenza e la collocazione dello scrittore acrese - nonostante le migliaia di carte dei manoscritti che rimangono inedite presso il Centro Studi e Ricerche "Vincenzo Padula" della cittadina silana - siano pienamente acquisite.

2 - La Scuola romantica calabrese e i poemetti giovanili

Quando nel gennaio del 1873, in un ciclo di lezioni universitarie tenute nell'Ateneo fridericiano, rivolse la sua attenzione di studioso e di critico alla letteratura meridionale dell'età romantica, Francesco De Sanctis rimase negativamente impressionato dalla produzione poetica napoletana. A suo giudizio, i poeti partenopei non erano riusciti a cogliere i segni del rinnovamento, che da tempo si erano manifestati e avevano dato nuovo impulso creativo alla scuola romantica, la quale si mostrava altrove più attenta alle istanze emergenti dalla società, e s'apriva, perciò, all'impegno socio-politico, coniugandolo con quello etico e culturale. E gli sembravano impelagati in un'artificiosità fredda e vuota, legata sterilmente e oltre misura alle tradizioni e alle convenzioni del passato.

A questi romantici napoletani il De Sanctis - in linea con una distinzione sostenuta fin dal 1856 da Biagio Miraglia, che aveva contrapposto ai poeti "metafisici" i poeti "municipali" - contrappose, per il suo realismo, un gruppo di scrittori e poeti, i quali, venuti dalla lontana e "selvaggia" Calabria, si muovevano con più disinvoltura verso il nuovo gusto, dimostrando naturalezza istintiva, gusto e amore del colore locale, fantasia e ricchezza d'immaginazione, vivo senso della natura e una straordinaria e rara capacità di ritrarla. Al loro movimento, largamente innovatore, al quale riconosceva originalità e specificità proprie, per distinguerlo da quello napoletano convenzionale e passatista, il De Sanctis attribuì l'appellativo di *romanticismo naturale calabrese*, volendo con questa espressione definire "quella poesia sbocciata tra le foreste e i monti della Calabria, impastata con ciò che pioveva in quelle calde fantasie con la lettura di tanti libri, dall'Ossian al Grossi, al Carcano".

Del gruppo degli scrittori e dei poeti calabresi, individuati e

studiati dal critico irpino, facevano parte, tra gli altri, Giuseppe Campagna (1799-1868), Pietro Giannone (1806-1869), Domenico Mauro(1812-1873), Vincenzo Padula (1819-1893), Biagio Miraglia (1823-1885) e Vincenzo Baffi (1829-1881).

Nell'esaminare la produzione letteraria di questi poeti calabresi, il De Sanctis fermò la sua attenzione più su quanto in essa appariva frutto di imitazione e di riecheggiamento, che non su quello che v'era di originale e di distintivo. Senza mancare, tuttavia, di cogliere la freschezza e la mirabile capacità con cui, alcuni di essi, e in modo particolare il Padula, riuscivano a cantare la dolcezza e il calore della vita familiare, a delineare con naturalezza i caratteri del popolo, a descrivere con vigore gli ambienti e il colore locale, gli usi e i costumi della gente, con una spiccata tendenza a privilegiare tutto ciò che sapeva di primitivo, di selvaggio, di naturale e di tradizionale, in opposizione a tutto quello che era civilizzato, artificioso e moderno.

Sulla base di questo metro critico, il De Sanctis considerò più degni della sua attenzione e più meritevoli di riconoscimenti, per i risultati ottenuti, Giuseppe Campagna, che nel suo *Abate Gioacchino* (Napoli, 1829; 2ª ed. Parigi, 1861) gli ricordava *l'Ildegonda* del Grossi; Vincenzo Baffi, che nel suo *Arrigo* (Firenze, 1859) presentava consonanze con *l'Angiola Maria* del Carcano; Domenico Mauro per il byronismo del suo *Errico* (Zurigo, 1845; 2ª ediz. Napoli 1869) e per la componente naturale del suo romanticismo e, soprattutto, Vincenzo Padula, al quale, a parte le riserve, in parte condivisibili, riconobbe di avere "una musa che pochi hanno, un sentimento profondo della natura e una rara felicità nel ritrarla".

Nonostante questi riconoscimenti, il giudizio formulato dal De Sanctis sul Padula, il più ricco e affascinante esponente del "gruppo dei ribelli calabresi" di Napoli, appare, nel suo complesso, affrettato e riduttivo, e in gran parte deviante. Nel Padula il De Sanctis vide soprattutto un tardo epigono del byronismo e del moderatismo cattolico-romantico, un "vuoto artista", uno stanco riecheggiatore

di motivi senza più forza vitale. Al critico irpino sfuggirono, in vero, alcuni degli aspetti più importanti e qualificanti della forte e complessa personalità psicologica e sociale del Padula, che non può intendersi nella sua pienezza, se non si dispone di una adeguata informazione, se non si conoscono le sue vicende e le sue esperienze, complesse e, a volte, contraddittorie, dagli esordi giovanili nel seminario di S. Marco Argentano sino agli anni della compromissione politica e della maturità, se non si è adeguatamente informati sul solido umanesimo della sua formazione e sull'intero "corpus" della sua ricca e varia produzione letteraria.

Noi non sappiamo, in realtà, cosa avesse letto il De Sanctis del Padula. Alcuni critici, e tra questi il Muscetta, ritengono che il critico irpino conoscesse solo i poemetti giovanili e due raccoltine di versi sacri prive di pregio. Lo Scafoglio è, invece, del parere che, oltre a *Il Monastero della Sambucina* e al *Valentino*, il De Sanctis conoscesse molti altri scritti paduliani, e cioè *La Passione, Il Natale, La notte di Natale, La castagna, la noce e l'acciarino,* frammenti de *L'Orco* e, forse, parte della sua produzione erotica che vide la luce in parte su *Il Bruzio*.

Comunque stiano le cose, è certo, però, che nelle sue lezioni napoletane il De Sanctis si occupò solo dei due poemetti giovanili che, nella letteratura romantica meridionale, gli apparivano come una componente essenziale di quel movimento che egli aveva detto "romanticismo naturale calabrese" e al quale aveva riconosciuto una propria specifica originalità.

Il primo dei due poemetti, *Il Monastero della Sambucina*, fu pubblicato a Napoli, nel 1842, con falsi riferimenti tipografici per non incorrere nei rigori della censura. E' una novella calabrese di 2.824 versi, suddivisa in sei canti, comprendenti 346 ottave e due cori. Il primo "Care suore, or vi sorgete", è collocato dopo la trentanovesima ottava del secondo canto, ed è formato di sei quartine di ottonari; l'altro, "Sia il canto sommesso - sia il passo leggero" precede l'ultima ottava dell'ultimo canto, ed è composto di otto quartine di senari doppi.

Sullo sfondo di un paesaggio idillico e quasi paradisiaco, nella suggestiva cornice di un monastero gotico posto sulle estreme propaggini meridionali della Sila Greca, tra selve odorate di resine e di ginestre, il poemetto racconta le storie di Eugenia, un'ingenua e innocente fanciulla ospitata sin dalla nascita in convento, e salita, in tenerissima età, al cielo, ignorando che la madre, monacata a forza come la manzoniana Geltrude, e poi scappata dal monastero, era morta nel peccato, dandola alla luce; e di una suora, Teresa, vergine malinconica e peccatrice: storie che, non solo per la conclusione moraleggiante, ma per tanti altri motivi, che non è qui il caso di richiamare, si rifanno ai temi cari al romanticismo lombardo.

Perché il lettore possa farsi un'idea del poemetto, ne riportiamo alcune brevi parti, incominciando dalle ottave di apertura:

O agresti solitudini, o pinete,
o monti della Sila cosentina,
che l'estreme reliquie possedete
del Monastero della Sambucina,
col rumor della caccia altri le quiete
ombre vostre profani, e l'eco alpina;
giovine io sono di più mite ingegno,
amo le Muse, e a meditar qui vegno.
A meditar sui rovi e sull'ortica,
sull'edera tortuosa, onde ammantate
sono le mura della casa antica
un tempo dalle Vergini abitate,
che vi lasciâr partendo un'aura amica,
un raggio delle lor forme beate,
di lor sen, di lor vesti una fragranza,
un suono qual di voci in lontananza

(II edizione, I, vv. 1-16)

Ed ecco, ora, il brano nel quale Teresa, sconvolta dalle carezze, dai baci e dagli abbracci dell'ingenua Eugenia che le chiede: "... Deh! quando fia / che simile il mio petto al tuo si faccia / e si

gonfi e parta anch'esso in due / acerbe pome, come son le tue?", ripensa con rimpianto alla beata età della fanciullezza e all'innocenza perduta:

O rosea aurora della vita umana,
sclama in suo cor Teresa, o Fanciullezza!
che rechi, e in te racchiudi intatta e sana
di gioie inconsapevoli ricchezza;
immagine di ciel, che alla mondana
valle sei nunzia d'immortal bellezza;
farfalla, a cui la risplendente piuma
del natio paradiso aura profuma!
Come al prezzo darei tutta la vita,
al prezzo di tornare un giorno solo
la fanciulla Teresa redimita
la fronte d'innocenza e ignota al duolo!
E tu perché, o Signor, bella e fiorita
ci dài l'infanzia, se la fugge a volo,
ed a quell'alba così chiara e pura
succeder deve una giornata oscura?
Perché morta non son, quando il mio core
tutto casto era ancor? quando il cor mio
non invaso dal mondo e dall'amore
serbava in sé l'immagine di Dio?

(ivi, II, vv. 201-220)

Chiude il poemetto il coro delle suore che accompagnano con il canto Eugenia al cimitero conventuale:

Sia il canto sommesso - sia il passo leggero,
perché non si svegli - quest'angelo vero,
perché non si svegli - dal sonno profondo
la bella fanciulla - che parte dal mondo
Qual ape dorata - su candida rosa
un angiol nell'alma - di lei si riposa,
riposa e passarle - fa innanzi alla mente
d'amabili sogni - una schiera ridente;

di sogni soavi, - siccome i sottili
dell'aurea sua chioma - lunghissimi fili,
che il Sol tramontando - per nuvole opposte
dardeggia alle valli - dardeggia alle coste.
Or sogna elevarsi - con placidi giri
pel cielo, e sul cerchio - danzare dell'Iri,
di concava nube - formarsi un battello,
e andare da un mondo - a un mondo più bello.
.....
Felice ché vere - ritrova al destarse
le immagini belle - nel sogno comparse!
Felice, ché il letto - dov'era addormita
cercando, si trova - con Cristo riunita!

(ivi, VI, vv. 657-572; 681-684)

L'altro poemetto, *Valentino*, fu pubblicato, pure con false indicazioni tipografiche, a Napoli, nel 1845, e la sua apparizione, a causa del contenuto giudicato immorale e blasfemo, creò non pochi problemi al Padula, soprattutto con le autorità ecclesiastiche. Composto di 2.968 versi, distribuiti in 6 canti di complessive 371 ottave, il poemetto racconta la storia di un trovatello che dopo essersi macchiato di incesto e di parricidio, s'unisce a una masnada di briganti e ne condivide ogni sorta di ribalderie.

Sotto la spinta della sua forte passionalità, che lo trascina inesorabilmente verso un infernale destino di perdizione, Valentino passa da un delitto all'altro, macchiandosi dei più atroci misfatti: strappa all'affetto dei suoi cari un fanciullo, Eugenio, fiore di innocenza, e l'avvia all'orrida e selvaggia vita dei briganti; s'innamora, alla fine, di una ragazza, Antonietta, e viene a sapere che è sua sorella. Geloso di lei, fa di tutto per sottrarla all'amore di Leonetto, un suo amico, e tenta di ucciderlo. Ma colpisce e uccide, invece, la ragazza e, vinto dal rimorso, si suicida. A compiangerlo non c'è che Eugenio, il ragazzo che aveva rapito e avviato alla vita dei malfattori.

Il *Valentino* si chiude con la visione di Eugenio che, sconvolto

e smemorato come un angelo ribelle, dopo aver sepolto Antonietta se ne torna, triste e solo, nel folto del bosco:

Come Angiolo ribelle, il qual non guarda
né più ricorda il Ciel ond'è caduto,
che ha la ragione ottenebrata e tarda,
e va col viso in giù prono qual bruto:
tal surse Eugenio: incerto si riguarda
attorno attorno, e lentamente e muto,
orbo rimaso del suo truce amico,
tornò col solo ferro al bosco antico.

(VI, vv. 353-360)

De *Il Monastero della Sambucina* il De Sanctis disse che era un "pensiero casto e verginale del Paradiso dantesco calato nel rivo profano della forma ariostesca"; del *Valentino,* che era una "concezione infernale calata in mezzo a ciò che di più grazioso e voluttuoso ha la forma ariostesca". Il De Sanctis non mancò, però, di sottolineare la tensione realistica del Padula, soprattutto nel rendere "l'ideale fanciullesco" e il "sentimento profondo della natura ed una rara felicità nel ritrarla".

Riprendendo e integrando questo giudizio, Benedetto Croce esaltò del Padula la "fantasia plastica e pittorica" e "la maestria nell'uso della forma da lui derivata dallo studio dei classici latini e italiani, specialmente Ariosto, e rinfrescata dalle correnti romantiche e dalla pratica della letteratura popolare".

In epoca a noi più vicina (1950), Carlo Muscetta, a proposito dei due poemetti, parlò di "dotta impotenza della parola", di "rifugio in una musicalità estemporanea ed esteriore", di un tentativo " anche troppo precoce di dipingere la società calabrese nelle sue passioni primitive e quasi selvagge". Natalino Sapegno, a sua volta, chiarisce il significato complessivo della poetica paduliana, ancorandola ad uno specifico contesto di cultura poetica e politica, inquadrato in un'assai ben individuata prospettiva storica.

I due poemetti, in verità, non hanno grande valore e, entro certi limiti, va accettato il giudizio del De Sanctis, il quale rim-

provera al Padula il fatto che "non s'innamora del suo contenuto, non vi si addentra, non lo tratta con serietà". Come abbiamo avuto modo di sottolineare all'inizio, ne *Il Monastero* si svolgono vicende psicologicamente al limite dell'inverosimile, dentro le quali si muovono alcune figure femminili condizionate dalla complessità dei loro drammi esistenziali. I primi critici del Padula avevano individuato nella novella tre storie parallele: quelle, cioè, di Eugenia, di Teresa e di Gabriella, riguardandole, però, con una certa ingenuità, come elementi di una struttura omogenea. Il De Sanctis si era soffermato soprattutto sulla figura di Eugenia, la quale sarebbe, per lui, "l'ideale dell'ideale lombardo" e, innamorato di questo personaggio, l'aveva voluto "leggere" secondo la sua "tecnica di lettura". E nella storia di questa fanciulla, innocente e pura, aveva ravvisato l'unico motivo valido della novella, il solo meritevole del suo consenso estetico. Tutto il resto veniva da lui respinto, come estraneo alla vicenda.

In realtà la novella paduliana non va riguardata né come l'idealizzazione della candida spiritualità di Eugenia, né come la rappresentazione del dramma esistenziale di Teresa. La vicenda dev'essere vista piuttosto come una storia di seduzione e di riscatto, nella quale il Padula cerca di "rendere sensibile il sentimento, materiale il dramma di coscienza, palpabile il processo di purificazione dello spirito", come riconosce il Reina. Da qui veniva la necessità di sottolineare gli elementi che si opponevano all'ascesa verso la purificazione, di mettere in luce le situazioni drammatiche per render più evidenti le conclusioni moralizzanti.

L'altro poemetto, *Valentino*, è una vera e propria novella romantica, con caratteri più nordici che mediterranei. In esso è, infatti, assai accentuato il motivo ossianico della ferocia e quello protoromantico del masnadiero o del vendicatore demoniaco bürgeriano, che in Italia era stato fatto conoscere dal Berchet.

Nel *Valentino* trovano rappresentazione i comportamenti istintivi dell'uomo in tutta la loro brutalità, che il Padula riguarda come "espressione genuina della natura e della cultura di una compo-

nente della società calabra", secondo il giudizio critico del Reina.

I due poemetti presentano scompensi che li rendono deboli sul piano narrativo e del dramma. Ma ad essi non si può non riconoscere il merito di avere in maniera inequivocabile bandito le frivolezze accademiche del passato per muovere decisamente verso forme di realismo popolare, che si mostrarono assai salutari per la letteratura di quel tempo. Essi si riscattano, inoltre, nei brani lirici, che non sono pochi, e nella descrizione dei paesaggi, che fanno da sfondo alle vicende.

Il Padula più valido va ricercato altrove: in alcune poesie autobiografiche, in alcune liriche, nelle quali la carnalità della donna la fa da protagonista, e soprattutto nelle leggende popolari *La Notte di Natale, La castagna, la noce e l'acciarino* e *L'Orco*, come avremo modo di sottolineare più avanti.

3 - La poesia lirico-amorosa e le leggende popolari

Fornito di un ingegno acuto e versatile, e di una disposizione naturale alla letteratura e alla poesia, Vincenzo Padula manifestò, sin dall'adolescenza, inclinazioni, attitudini e interessi molteplici. Numerosi e vari furono, perciò, anche i suoi studi e i suoi impegni, che spaziavano dalla letteratura alla linguistica, dalla poesia alla saggistica, dalla teologia alla filosofia, dal giornalismo alla sociologia, dall'insegnamento alla predicazione sacra e al dibattito politico, dal folklore alla cultura popolare e all'antropologia. Ma, in questa così vasta gamma d'interessi, il suo interesse più immediato, l'amore e la passione più vera della sua vita fu, soprattutto, la poesia, nella quale incanalava, con facilità istintiva, la grande capacità creativa della sua ispirazione, che si traduceva in versi di non comune vitalità e di plastica efficacia, ora impreziositi da ardimenti moderni e da novità e anticipazioni sorprendenti, ma ora anche appesantiti da vecchie scorie accademiche e dalla mancanza di un serio lavoro di lima e di rifinitura.

Come hanno riconosciuto il De Sanctis, il Croce, il Muscetta e tanti altri ancora, il verso paduliano, assai diversificato nelle sue modulazioni liriche, è ricco di musicalità; e diventa sensuale e voluttuoso, quando èvoca la donna e la ritrae nell'immediatezza dei suoi atteggiamenti.

Il Padula, al quale la natura aveva elargito una sfrenata fantasia e un'eccezionale vena estemporanea, era capace di tradurre in versi tersi ed efficaci, con maestria e virtuosa bravura, i temi più diversi; ma riusciva più genuino e convincente quando faceva oggetto del suo canto la donna, e si soffermava a evocarne, con la musicalità dolcemente voluttuosa dei suoi versi, la bellezza procace, ad esaltarne la capacità di seduzione, a vagheggiarla nel ruolo di madre, di sposa o di amante.

La donna che ispira, domina e muove l'estro del Padula, sacerdote e predicatore sacro, non è però, come ci si potrebbe aspettare, una delle Virtù della tradizione cristiana, che gli artisti di tutti i tempi hanno sempre raffigurate in delicate forme femminili: la sua musa è la donna vera, la forosetta calabrese dal "tornito seno", dagli "occhi arditi" e dai "fianchi vigorosi" che, con la sua carnalità e le sue grazie, suscita il sano desiderio e le passioni degli uomini.

Il Padula, che pure non manca di raggiungere in altri temi esiti felici, attinge i vertici dell'arte solo in alcune composizioni e in alcuni frammenti, in cui ha sempre un ruolo di protagonista la donna, che egli contempla e ritrae nella varietà dei suoi atteggiamenti ora dolci o maliziosi, ora tristi o inquieti. L'essere sacerdote, legato al voto di castità non ha mai impedito al Padula di corrispondere al naturale richiamo della sessualità, di alzare i suoi occhi pieni di desiderio sulla donna, o meglio, come dice il De Chiara, sulla femmina, che rimane per lui il prodotto più bello e prezioso della creatività divina:

Dell'opere di Dio
la femmina fu l'ultima, e però
fu la più bella:
di superar se stesso ebbe desio,
e tutta quanta la sua possa oprò
d'intorno a quella.

(La donna, 1845, 1-6).

E con arguta, sorridente e scanzonata malizia, ora la contempla e ritrae nella irrequietezza originata dagli oscuri fremiti della pubertà e dai primi turbamenti del sesso:

Se affetta una frutta, le dita si taglia,
se tesse la calza, le scappa la maglia;
se sorge, pendenti su' fianchi ha le mani,
se guarda, annebbiata le appar la pupilla;
se va, spinge i passi ora presti, ora piani,
or senza ragione sta mesta, or tranquilla,
fa mille ricami, ma niuno è finito:
sospira il marito, sospira il marito.

Si ferma allo specchio, e in quel lucido vetro
osserva se fatta sia bene di dietro;
e fuor, della lingua spingendo la punta,
qual dardo di fuoco la vibra e dimena,
poi torna a guardarsi, ed un lieve le spunta
sorriso che agli occhi le guizza e balena;
il naso si gratta sovente col dito,
e mette un sospiro che vuole il marito.

(I quindici anni, 1842, 17-32);

ora, con versi freschi e gioiosi, ce la presenta in tutta la sua:

così strana bellezza
ch'arde, fuma e olezza
e non ha pare,

al calar della notte, quando, muovendosi irrequieta e insoddisfatta tra le candide lenzuola del suo letto verginale:

somiglia a un ruscelletto
che di stagnare aborre
e con la spuma corre
oltre la sponda.
Ella perciò o la bionda
testina, o il piè, o le braccia
fuori dai lini caccia,
e si li buca.

(Le lenzuola, 1840, 42-44; 81-88).

Altre volte, con agili versi, sostenuti da un sapiente intreccio di linguaggio popolaresco e di linguaggio borghese, e da un accorto uso dell'onomatopea, di cui farà, poi, largo e oculato impiego il Pascoli, disegna bozzetti di fresca vivacità, come, a esempio, fa in questa garbata scenetta di seduzione, collocata all'interno di una modesta abitazione paesana:

In sala, innanzi al banco, e col cuccino
Sulle ginocchia, la veste ti cuci,
ed io, sull'uscio in piè del tuo stanzino,
aspetto ch'alzi verso me le luci.
Vien qua, smetti il lavoro; a gomitello

dorme tua madre e qui nessuno ci vede,
salvo che il tristo di quel tuo cardello,
ch'ora la testa si gratta col piede.
Ei geloso è di me, ma col panìco
da guari tempo me l'ho fatto amico;
vieni, e cammina adagio, a farmi lieto;
ei, te lo giuro, serberà il segreto.
.....
Su, vieni, o fior di maggio, occhio di sole!
Vedi? ten prego con le braccia in croce;
perché son stretto a stillar le parole,
e favellarti con tacita voce.
Udisti? Il tuo cardel fatto ha zizì,
segno ch'egli acconsente, e dice sì;
àlzati dunque, e vieni a farmi lieto:
ei, te lo giuro, serberà il segreto.

(Il cardello geloso, 1848, 1-12; 29-36)

Tra le composizioni di questo tipo che, nel contenuto e nella forma vibrano di motivi e di locuzioni mutuati dalla realtà paesani e contadina, e che fanno del Padula, in tutta la lirica ottocentesca uno dei pochi, se non l'unico rappresentante del realismo popolare, eccelle in modo particolare la ballata romantica *Il telaio*, la quale è, forse, la più significativa e famosa delle sue poesie, certamente quella che, al momento della pubblicazione, ebbe la più ampia e rapida diffusione.

Composta in un linguaggio poetico scorrevole e terso, nel quale il modulo popolare del tema viene, qua e là, impreziosito da richiami colti, che non ne turbano minimamente la compostezza della struttura e l'unità stilistica dell'insieme, per unanime giudizio di quanti l'hanno studiata, questa ballata può essere considerata un piccolo capolavoro. Tale la rendono, infatti, la spontaneità popolaresca del dettato e, soprattutto, come riconosce il Marinari, "l'equilibrio tra l'ingenuità barocca della metafora erotica e la precisione veristica della nomenclatura tecnica, tra valori ritmici e ambiguità semantiche". In essa è, inoltre, presentita la poesia di

Salvatore Di Giacomo che, nel liceo "Vittorio Emanuele" di Napoli, fu precocissimo e attento discepolo del Padula, e ammiratore sincero del suo canzoniere popolare.

La poesia celebra la bellezza e il fascino di una ragazza, Maria, che se ne sta "seduta al telaretto, / facendo risonar calcole, e spole", mentre il poeta, "poggiato al subbio a lei rimpetto", ne loda via via le varie parti del corpo, a incominciare dalle mani, che:

Sembran due bianchi cumoli di neve
che senza vento sovra i monti fiocca:
si scioglierian di perle in una leve
pioggia, al caldo baciar della mia bocca.
Son due bianchi colombi, onde correndo
l'uno all'incontro del compagno va,
che batton l'ali, e becco a becco unendo,
fanno tra loro Tricche! tracche! tra!

Il poeta ne loda, poi, il seno turgido e palpitante:

Quando ti pieghi poi, quando ti rialzi,
come tornito quel tuo seno appare!
Palpita come spuma che rimbalzi
dall'onda crespa di commosso mare.
Piegati un poco più, piegati, o bella,
perch'io possa ammirar tanta beltà.

Alla fine, dopo averne celebrato la voce, che s'accorda mirabilmente "al suono delle fila e dei cannelli", e sembra far di lei "una bella maga, che incatena / gli amanti con un fil de' suoi capelli", il poeta, che vede l'anima sua muoversi tra i fili della trama e dell'ordito, a somiglianza della spola che Maria spinge con agili movenze da una parte all'altra, conclude, dicendo:

Tessere un'ampia tela all'infinito,
bella, vorrei con te, solo con sola;
sarian trama i sospiri, e fian l'ordito
mille sorrisi senza una parola.
Che bella tela, che leggiadra tela,
o giovinetta mia, quella sarà!

Potrà comprarsi a lume di candela.
Ed ella fece Tricche! tracche! tra!

(Il telaio, 1848,9-22; 57-62).

Accanto a questa poesia, nella quale il modulo popolaresco, che le dà pregio, si fonde, mirabilmente e con inconsueto equilibrio, con la rievocazione autobiografica e con l'afflato lirico, in un'onda musicale che ammalia e conquista il lettore, se ne possono collocare altre, egualmente valide per l'argentea levigatezza e la plastica energia dei versi.

In una corona di sonetti, scritti, nel 1849, a Rossano, per la Signora Fragoletta, si leggono questi splendidi versi, nei quali il Padula, come non ha mancato di sottolineare il Muscetta, fa sfoggio di "una bravura di stile già quasi parnassiano":

Che mi disse? nol so! Cara, indistinta
giungeami l'armonia di sue parole;
e l'alma oppressa si credea sospinta
in fondo a mari, a selve antiche e sole.
E quivi canti udir di augel che vole,
sospir d'arida fronda al ramo avvinta,
flutto che parli a flutto, onda che cole,
aura tra frasche or viva ed or estinta,

(Sonetto 6, 1849, 1-8).

E questi altri, di grande energia plastica, degni di un poeta di altissima levatura:

E muto la mirava. Un suo giocondo
bambino si reggea sopra le braccia,
e come bianca colomba che in fondo
ad un cespuglio florido si caccia,
di quel fanciullo dietro al capo biondo
ad ora ad ora nascondea la faccia,
e dagli occhi fuggenti un verecondo
lampo le usciva di gentil minaccia.

(Sonetto 7, 1849, 1-8)

Non sempre, però, nella produzione poetica del Padula si trova-

no versi così argentei e persuasivi. Molte volte le sue composizioni, anche quelle nelle quali sono contenuti versi bellissimi e di plastica vitalità, risentono della disinvoltura con cui soleva passare da un tema all'altro, e della facilità nativa della sua vena che, se da un lato gli permetteva di attingere le vette più alte e graziose dell'arte, dall'altro lo portava a esiti artificiosi, approssimativi o addirittura sciatti. E questo soprattutto nelle poesie di occasione e in quelle amorose e sensuali, nelle quali l'immediatezza delle immagini e la novità del linguaggio, spesso dissacratore e spregiudicato, ricco di allusioni, ma al tempo stesso screziato di reminiscenze classiche, si traducono in risultati, se non proprio pornografici, certamente erotici. Basti pensare a poesie come *Le sette opere di misericordia corporale* (1848), *Abbasso! (1848)*, *Il distacco* (1850), *Il medico e l'ammalato*, e, soprattutto, *Ai preti disse Iddio state in cuccagna,* che, però, è d'incerta attribuzione.

Al Padula non è mancata certamente la capacità creativa, e neppure la possibilità di resa. A lui sono mancati soltanto l'impegno e l'abitudine al lavoro di lima e di rifinitura, e la costanza nella ricerca e nell'elaborazione stilistica, i soli strumenti capaci di fare affiorare e mantenere uniforme il tono della vera poesia.

Oltre che nelle poesie ricordate più sopra, il Padula più valido si può trovare ancora in poche altre liriche, quali, a esempio, *La mia fanciullezza* (1848), nella quale è ripreso il motivo leopardiano del rimpianto della felice infanzia; *La fuga* (1849), in cui il poeta richiama le sue peripezie di perseguitato politico braccato dalla polizia; *La tentazione* (1855), nella quale chiede alla Vergine di mandargli un angelo che possa insegnargli "l'arte faticosa / della prece e del pianto", e, soprattutto, nelle leggende popolari *La castagna, la noce e l'acciarino* (1849), *L'Orco* (1848-50) e in qualche altro testo a tema religioso, di cui parleremo a parte.

In queste fiabe romantico-realistiche, il Padula affida il ruolo di narratore a un cantastorie popolare, ricco di anni e di saggezza, riallacciandosi, così, all'antica epica omerica e preomerica, nella quale la figura dell'aedo, secondo l'interpretazione vichiano-ro-

mantica, veniva assunta come simbolo dell'esperienza e della saggezza di intere generazioni.

La prima fiaba, *La castagna, la noce e l'acciarino*, sottotitolata *Racconto popolare d'un vecchio cieco*, è un polimetro di 396 versi, suddiviso in undici brani lirici. In essa, per bocca d'un vecchio cantastorie, il Padula ci racconta la storia di un Re che aveva un figlio, di cui non si fa il nome, e tre figlie: Lina, Finetta e Nora. In punto di morte il re impone al figlio di dare in spose le sorelle ai primi tre giovani che, affacciandosi in tre albe consecutive dal balcone del palazzo reale, si offriranno alla sua vista. In questo modo Lina, che "avea labbro vermiglio / femmina vera, di poche parole; / vita di vespa, snella e piccolina", sposa un pastore; Finetta, che "era tozzettina, una brunetta", fornita di occhi penetranti e che, "se parlava, un rivo / era il suo labbro di corrente mèle", diviene moglie di un bùttero, mentre l'ultima, Nora, che aveva sedici anni ed era "bianca, e maninconosa, di dolci costumi", delicata come "forma di nebbia ch'al mattin s'imbianca, / e lenta lenta si leva dai fiumi", è costretta a sposare un becchino.

Partite le sorelle, il principe si sente oppresso dalla solitudine, e le sue giornate scorrono tristi e monotone. Un giorno, finalmente, un suono di corno rompe il silenzio del palazzo: un banditore annuncia che il re del Portogallo promette in sposa la figlia, "una fanciulla di quindici anni / una rosetta che non ha spine", erede del suo regno, a chi, superando tre prove, riuscirà a liberarla dalla "camera tutta cristallo", in cui è chiusa.

Il principe parte per tentare l'impresa e, durante il viaggio, visita le sorelle, dalle quali riceve in dono una castagna, una noce e un acciarino. Ed è proprio grazie all'aiuto, che gli verrà da questi doni, che riuscirà a superare le prove che lo attendono: consumare in un sol giorno tutte le ciambelle che riempiono "da capo a fondo" una stanza; bere nello spazio di una giornata l'acqua che occupa sino al soffitto un'altra stanza, e, infine, fare nascere, nell'arco di ventiquattro ore, e non oltre la mezzanotte, un bambinello.

Dalla castagna, avuta da Lina, viene fuori un branco di cin-

ghiali affamati che, in un amen, fan fuori tutte le ciambelle; dalla noce, regalatagli da Finetta, erompe un armento di cavalli assetati che prosciugano, in pochi minuti, l'acqua sino all'ultima goccia, e, finalmente, dall'acciarino, utilizzato dal principe per illuminare la stanza, nella quale, su di "un letto /fatto con molli piume d'augelletto /.. la regina giacea del Portogallo/ ... bella ed ignuda", invece che scintille, vien fuori all'improvviso "un bambin di latte; / un bambinello che tornito e bello / di divina beltà, / con un caro vagito tenerello, / dicea: Papà! Papà!".

Efficace ed equilibrata sul piano della narrazione, anche se non immune da qualche scompenso stilistico, la fiaba segna un importante momento di svolta nella produzione poetica del Padula che, abbandonandosi alla sua vena più autentica e genuina, riesce, questa volta, a liberarsi dalle scorie accademiche e a dar forma a una leggenda romantica di squisita tonalità popolaresca.

Allo stesso genere va ascritto *L'Orco*, definito nel sottotitolo *Leggenda d'un vecchio,* un poemetto polimetrico di dodici canti, di poco più di quattromila versi. Rimasto a lungo inedito, e conosciuto solo per i frammenti pubblicati, tra il 1886 e il 1925, da alcuni studiosi locali (Nicola Misasi, Vincenzo e Antonio Julia, Cosimo Faggiano e Jolanda Fera), *L'Orco* è stato dato alle stampe, nella sua interezza, solo nel 1975, a cura di Attilio Marinari, che lo ha corredato di un'ampia introduzione e di una preziosa nota filologica, importantissima, nella quale viene ripercorsa la storia della sua composizione e delle sue vicende editoriali, e vengono indicati i criteri seguiti per l'edizione, che è la riproduzione fedele del manoscritto autografo del Padula nel suo testo originario e definitivo, in alcune parti segnato da lacune, fortunatamente non ampie, e accidentali.

In questa fiaba, che è la più palesemente erotica, il Padula fa un ulteriore e originale tentativo di dar vita a un'opera di vasto respiro, mediando tra favola e mito, tra morale e fede, senza per altro mancare di attingere all'elemento autobiografico, legato alla triste condizione del suo esser celibe e, per questo, privato della

gioia di "aver moglie allato".

La fiaba è il racconto dell'amore e della gelosia senile di un terribile e misantropo Orco che, dopo esser vissuto "seimila anni senza moglie", in un suo castello immerso in un ampio e rigoglioso giardino, sorprende una donna incinta intenta a rubare le sue ciliegie. Per concederle il perdono, la costringe a promettergli che, quando verrà alla luce, gli consegnerà la creatura che attende.

Avuta la bambina, che è stata chiamata Ciriegina a causa di una voglia di ciliegia presente sul seno, l'Orco l'accudisce teneramente; ma quando, con lo scorrere del tempo, la ragazza raggiunge l'età dell'adolescenza, e la natura la riveste dei più delicati e appetitosi attributi femminili, se ne innamora perdutamente. Ciriegina non sa come corrispondere al sentimento dell'Orco, perché ignora proprio cosa sia l'amore. Lo apprenderà più tardi da un giovane principe, col quale fuggirà, inseguita inutilmente dall'Orco infuriato e quasi pazzo di gelosia. Dopo una serie di peripezie, durante le quali cadrà vittima di una strega che, assumendone le sembianze, prenderà il suo posto accanto al principe, Ciriegina viene richiamata in vita da Dio. Quando, alla fine, l'Orco riesce a ritrovarla, Ciriegina che, intanto, è diventata madre di un bel bambino, gli appare così trasfigurata e bella nella bellezza della maternità, che, lasciandosi vincere e redimere dall'amore, le concede il suo perdono. E così la storia si conclude in modo edificante con l'Orco, in realtà un angelo decaduto, che riconosce il suo millenario errore e si riconcilia con il genere umano.

Nonostante qualche scompenso di natura stilistica, *L'Orco* ha una linea narrativa fluente e tersa, ed è sostenuto da un dettato moderno nel quale abbondano i richiami letterari, che si rifanno, da una parte, a Poliziano, Ariosto e Vico e, dall'altra, a Milton, Shakespeare, Byron, Klopstock e Moore. In esso c'è una ricchezza di motivi, un uso sapiente di ritornelli e di onomatopee, un ventaglio così ampio di canti di intonazione romantico-popolare, una varietà di metri e di versi agili e persuasivi, che ne rendono piacevole la lettura. E non vi sono rari i brani di alta poesia, come, a esempio, questo, nel quale il Padula, con acuta psicologia, ritrae

una scena d'amore senile:

Piegò il bel collo, mentre gli porgea
la tazza, e un lato dei bel sen mostrò:
di mano all'Orco il cucchiarin cadea,
e l'occhio avidamente spalancò.
A raccoglierlo tosto ella s'inchina
arco facendo della docil vita,
larga quanto un anel la cinturina
mostrando, e nuda la gamba tornita.
Rizzossi sgambettando, e la beltade
dei fianchi in curvo flutto tremolò:
di mano all'Orco allor la tazza cade,
ed in mille frammenti si spezzò.

(*L'Orco*, a cura di A. Marinari, II, 75-86);

e quest'altro in cui, con un'energia plastica, introvabile nelle esangui e artificiose idealizzazioni della bellezza femminile romantica, e con virtuosa maestria, tratteggia la figura di Ciriegina:

Facea solecchio d'una mano agli occhi;
languida le cadea l'altra sul seno;
levata ad arco avea un dei ginocchi,
molle stendeasi l'altro in sul terreno;
parea che l'uva che pendea, le scocchi
di rubini un baglior sul viso ameno,
mentre, scossa dall'aura, la trapunta
gonna scopria del piè la rosea punta.

(ivi, V, 247-254);

e quest'altro ancora, nel quale Ciriegina appare, nella bellezza della maternità, all'Orco, che è venuto a cercarla "coll'alma piena di vendetta e amore":

Al fin pur venne - e là dove muscosa
pietra un molle sedile all'ombra offria,
col pargoletto in braccio ella si posa
e si guata d'attorno onesta e pia;
poi denudando del bel sen la rosa,
all'infante il porgea, che i labbri apria;

mentre ella sopra lui chinato il volto
sta con lo spirto in bianche estasi avvolto.
(ivi, XI, 221-228).

Va ricordato, inoltre, che il Padula, prima ancora di metter mano a *L'Orco*, aveva incominciato a lavorare intorno ad un altro poemetto, *Sigismina*, novella in ottava rima, rimasta incompiuta, incentrata sulla storia d'una ingenua contadinella.

Della *Sigismina* che, per testimonianza di Umile Padula, fratello del poeta, era composta di venti canti, ci restano solo scarsi frammenti, per un totale di 1.294 versi, recuperati e pubblicati nel 1976, a Roma, a cura di Attilio Marinari, che ha corredato la sua edizione di una introduzione e di una importante nota filologica. Il resto del poemetto, secondo la stessa testimonianza, sarebbe stato bruciato dalla madre, per evitare che venisse utilizzato contro il figlio, nel corso del processo che gli era stato intentato nel periodo della latitanza per motivi politici.

Composta assai probabilmente negli anni compresi tra il 1843/44 e il 1846/47, in un linguaggio poetico variegato che, per cadenza, lessico, stile e metrica, appare anteriore a quello de *L'Orco*, la *Sigismina*, ci offre una delle prime rappresentazioni che il Padula fa del mondo contadino. Il testo, nel quale si incontrano arcaismi e forme cólte, paesaggi primitivi e natura selvaggia, descrizioni di borghi rurali e di marine, figure di contadini e di popolani, è soffuso del sentimento di ingenuità che è proprio dello stato di natura. In esso Padula attinge risultati che superano gli angusti limiti, in cui si muove l'artificiosa e fredda poesia georgica del suo tempo, soprattutto, come sottolinea lo Scafoglio, "per il forte realismo con cui sono còlti particolari vivi e inediti della vita paesana", e per l'interesse che il poeta vi manifesta "per il dramma delle classi subalterne", destinate a convivere con "una realtà di miseria e di sofferenza".

La storia di Sigismina, contadinella povera e virtuosa, può essere considerata come una delle più intensamente passionali della letteratura dell'Ottocento. Raccontata dal Padula con una finezza

psicologica ignota ai poeti italiani del suo tempo, nei frammenti del terzo canto, in cui è contenuto l'episodio di Stano che "depreda la fanciulla del suo "fior verginale", presenta una tensione erotica e un realismo di immagini cosi crudi, da sconvolgere:

Felice te! se gemere udirai
l'albero, mentre il frutto se ne coglie;
se, scuotendo il bel ramo, ti vedrai
cinto da nembo di amorose foglie.
D'una verginità ferita i lai,
che insanguinata altrove il vel raccoglie,
tanta gioia daränti oltre il costume
che sembreratti addivenuto un Nume.
E allora in mezzo a quel delirio è bello
mordere e lacerar lo sparto crine,
qual, nuotante tra' fior, rode l'agnello
le tenere erbe e le rosate spine;
e sopra il labbro, e sopra il mento, e dello
spaurito viso sull'intatte brine
lasciar quei segni, cui gragnuola estiva
stampa su' nuovi frutti, onde ne priva;
stringer quel corpo, il qual, mentre si sfonda
sotto a te, come talamo di piume,
qual neve quella d'uom ch'in lei si asconda,
la forma del tuo corpo anch'esso assume,
e del suo seno nella mobile onda
mergere il corpo e spargerne le spume,
qual anitra selvaggia che si bagna,
ove bell'acqua si addormenta, e stagna.

(*Sigismina*, a cura di A. Marinari III 254-277)

E' probabile che il Padula, in cui vivo è stato sempre il contrasto tra le rinunce alle quali lo costringeva, sul piano della sessualità, il celibato ecclesiastico, e la sua forte virilità, abbia attinto, per questi versi, alla propria esperienza sentimentale.

4 - Oratoria e poesia tra impegno religioso e cospirazione politica

Secondo un costume che, nell'Ottocento, era assai comune alla classe borghese meridionale, quando raggiunse i dieci anni, Vincenzo Padula venne mandato nel seminario diocesano di Bisignano, perché vi approfondisse e completasse gli studi umanistici, ai quali l'aveva avviato il dotto zio don Umile. Ma anche con la speranza che, avvertendo in quel mistico ambiente i segni della vocazione, potesse decidersi a consacrare la vita al Signore e intraprendere, così, una carriera con la quale molte famiglie, in quel tempo, risolvevano i loro problemi di natura economica.

Per l'irrequietezza dell'indole e per la vivacità dell'ingegno, il ragazzo tardò un po' ad ambientarsi nel seminario; ma poi, a poco a poco, riuscì ad accettarne la severità della disciplina e degli studi. E, con il sostegno e l'incoraggiamento dei maestri, i quali, insieme con l'impegno negli studi teologici e scritturali, avevano preso ad ammirarne anche la nativa disposizione alla poesia, superando, tra cadute e riprese, i dubbi e le tentazioni che ne misero tante volte a dura prova la vocazione, cedette alla volontà della famiglia e si preparò con trepidazione all'ordinazione sacerdotale.

Dopo la consacrazione, Mons. Marsico, che ne stimava l'ingegno e la preparazione dottrinale, lo chiamò nei seminari di Bisignano e di San Marco Argentano, dove insegnò per alcuni anni, distinguendosi per lo zelo e la scrupolosa diligenza con cui assolveva i suoi doveri di educatore. Questo impegno non gli impedì, tuttavia, di dedicarsi anche alla predicazione, nella quale per la serietà della preparazione, che era sostenuta anche da un'ottima memoria, venne presto in gran fama. Favorivano questa sua attività una singolare prestanza fisica, una bellezza maschia e dignitosa, uno sguardo luminoso e penetrante, una voce forte e armoniosa, capace di esprimere tutti i sentimenti, e un gestire spontaneo e misurato, che accresceva la grazia del suo eloquio forbito e convincente.

A giudizio di Vincenzo Julia che nel 1859 ebbe la fortuna di ascoltarlo nel duomo di Cosenza, mentre, "bello di gloria e sfolgorante di giovinezza", celebrava le sponsalizie di Giuseppe e di Maria, il Padula dal pulpito esercitava sull'uditorio un fascino davvero eccezionale.

Alla predicazione sacra il Padula si dedicò, con una certa regolarità, tra il 1845 e il 1860, per corrispondere alle sollecitazioni che gli venivano da vescovi e confratelli. Ma, della sua ricca produzione in questo campo, ci è rimasto ben poco: due panegirici e altri scarsi frammenti. Innanzi tutto perché, fidando nella sua prodigiosa capacità d'improvvisazione, aveva preso l'abitudine di elaborare i panegirici e le prediche direttamente sul pergamo, sulla base di semplici schemi che gli permettevano di richiamare gli argomenti e le immagini contenuti nella sua profonda preparazione dottrinale; e poi anche perché molti dei suoi appunti manoscritti sono andati dispersi.

Alla luce di quel poco che ci rimane, riteniamo di potere affermare che, nonostante le incertezze, le tentazioni, i non rari momenti di dubbio e di sbandamento, il Padula fu sempre consapevole della sacralità della sua missione. Nel 1847, parlando a San Marco Argentano, dinanzi a una folta e qualificata rappresentanza di laici e di uomini di chiesa, sul tema del sacerdozio, espresse tutto il suo orgoglio per essere stato chiamato a farne parte:

"Se io fossi l'uomo più misero della terra senza un lacero manto che mi coprisse le membra, ora tremante pel gelo, ora abbronzato dal sole; se io fossi astretto ad accattare la vita, mendicando da porta a porta; io no, non mi perderei d'animo, o Signori; ma seduto sui gradini dei palagi dei ricchi, tutto lieto e sereno, io direi: son Sacerdote! (...)

Se l'ira dei tempi e della fortuna mi trabalzasse nell'umido fondo di tenebrosa prigione; se i ceppi dei tiranni mi rodessero i piedi aspersi tuttavia dalla polvere degli altari; se le catene mi legassero queste mani, con le quali ho trattato lo splendido corpo di un Dio; io no, non mi avvilirei, o Signori, ma agitando i miei ferri

e levando il capo in aria di gloria, esclamerei: son Sacerdote!".

E' tutto preso dal fascino del tema, egli, che da Mons. Luigi Sodo, Vescovo di Cerreto Sannita, sarebbe stato, poi, lodato per la sua "condotta edificante di sacerdote", soggiunse con fierezza:

"Sì, son Sacerdote; e chi tra gli esseri del cielo e della terra, chi mai di me più grande? Invano i prìncipi e le potestà del secolo s'invaghiscono delle corone e degli scettri ottenuti colla forza e col consenso degli uomini: la mia corona me l'ha data Iddio, ed è formata di stelle, il mio scettro è la Croce, che con le sue quattro estremità tocca i quattro confini dell'Universo. Essi son re di un solo popolo e di una sola contrada, ed io di tutte; essi governano i corpi degli uomini ed io lo spirito immortale; essi dànno la vita e la morte, e io dispenso il paradiso e l'inferno".

E, avviandosi alla conclusione del proemio del suo discorso, esaltò con più forza, la dignità eccezionale del sacerdozio cattolico:

"Quando io salgo gli altari, quando a nome di tutte le creature maledette e piangenti io mi fermo innanzi al Dio onnipotente, e a placar l'ira del formidabile gli presento, come amico all'amico, un calice di riconciliazione, io allora, o Signori, divento l'essere più grande, il primogenito delle creature, divento un Dio mortale, che la terra manda come ambasciatore a quello del cielo. (...) E quando suonerà l'ultimo giorno del mondo, quando trepidanti e piangenti tutte le creature si presenteranno innanzi al giudizio di Dio, voi, o Sacerdoti, sarete giudici del mondo: i Re, i Prìncipi, gl'Imperatori vi deporranno ai piedi scettri e corone, aspettando la vostra condanna".

Nel panegirico *Per le sponsalizie di Giuseppe e di Maria*, recitato nel duomo di Cosenza il 23 gennaio 1859, tratteggia, con plastica energia e con un linguaggio terso, in cui s'intrecciano, in modo mirabile e spontaneo, poesia, epica e teologia, la figura della Vergine:

"Dipingerò dunque le chiome di lei cadenti come fasce di porpora; le pupille di colomba, che spia dai crepacci della rupe; il collo donde pendono i meriti dei Santi, come gli scudi che i forti

appendevano un tempo alla torre di David; le mani stillanti mirra; le vesti, a cui l'aure innamorate involano mille profumi. Mostrerò il cielo, che s'apre, e gli Angeli che ne scendono a calcarle sul capo la corona nuziale; il terreno di Giuda, ch'esulta, e le montagne che guardano; i cedri del Libano, che sussurrano, e bassando le cime La salutano".

E, nella foga del discorso, tutto inebriato dalla sacralità dell'argomento, si rivolge direttamente alla Vergine e le dice con mistico fervore:

"Cara, celeste, adorata creatura: e si può che tu sii ad un tratto così piena di luce e così piena di tenebre? (...). Bella sei tu, non come quella del Sole, ma come la luce della faccia di Dio; e se la luce del Sole ha sette colori, quanti colori hai tu? Perché, o sposa dell'Altissimo, consenti a nozze umane? Perché, o vase di elezione, ami senza che il fossi, parere violatrice di un voto? Qual foste al giorno di tue nozze? Qual grande mistero vi si adempì? Arcano di Dio! disvèlati. Abisso della Grazia! gitta, perché io le colga, poche tue perle sulla riva".

Nell'ultima orazione sacra, che ci è pervenuta, *A Maria Addolorata - Panegirico*, recitata in San Marco Argentano il 18 settembre 1859, il Padula, con la potenza evocatrice della sua fantasia e con un afflato intensamente mistico, celebra l'apoteosi della Vergine che, ai piedi della Croce, confessa la divinità del Cristo, dipingendone poeticamente i dolori e le gioie. E con parole vibranti di fede e di poesia, che fluiscono con la dolcezza di un canto d'amore, chiude la sua orazione, indicando la Vergine come il sicuro rifugio di ogni umana creatura:

"O Maria (...). La vergine stanca di procedere tra i venti del secolo, che le tentano rapire la corona, cercherà tregua ai suoi combattimenti penosi ai tuoi piedi; e tu sarai, o Maria, il riposo delle vergini. I sublimi intelletti stanchi di aggirarsi sotto l'albero della scienza, che non è quella della vita, torneranno alle prime credenze ripudiate; i loro occhi, aridi finché guardano il tumido fantasma dell'umano sapere, s'inumidiranno all'incontro dei tuoi;

e tu sarai, o Maria, il riposo dei sublimi intelletti. L'anime sensibili, avide dei piaceri della bellezza, liberanno col capriccio della farfalla i fiori della creazione; ma in fondo ai loro calici troveranno un giorno la nausea, e l'immagine di tue severe bellezze si offrirà improvvisa alla loro fantasia. Allora vorranno nuova luce i lor occhi, aria nuova i lor petti; diranno: Or come potemmo sì a lungo vivere immersi nel lezzo della materia? E disdegnose e di sé vergognando verranno a piangere ai tuoi piedi; e tu sarai, o Maria, il riposo delle anime sensibili. (...).

O donna, morbida come il sonno, santa come la quiete, divina come il silenzio, tranquilla come la meditazione, benedetta come un pensiero di pace; o riposo del Dio redentore, sarai pure il riposo del mondo redento; e chi te ama, o Maria, sentirà la fiducia che sarà sempre tuo".

Ma, oltre che nell'oratoria sacra, il Padula affrontò la tematica religiosa anche nella poesia, sia per corrispondere agli impulsi del cuore e alla commozione dell'animo nei momenti in cui, deluso nelle sue aspirazioni umane e nel suo impegno civile, sentiva il bisogno di rifugiarsi, in cerca di pace e di serenità, nel divino; sia per accondiscendere alle richieste di quanti, sacerdoti e letterati, ne sollecitavano, a pagamento, le composizioni per accademie e solennità varie.

Nonostante quanto è stato sostenuto su questo tema da studiosi non sufficientemente informati, il Padula aveva un animo profondamente religioso; anche se la sua religiosità, che era intensa e istintiva, sconfinava talvolta nella superstizione popolare.

Dettando, nel 1878, la prefazione per le *Poesie varie*, in cui, andando un po' contro la moda del tempo, aveva voluto includere alcune liriche sacre, scriveva:

"So bene che i tempi sono avversi alle poesie religiose, e, secondo me, hanno torto. E perché restringere il campo della lirica? E, se i poeti pagani celebrarono la loro religione, perché a me vietare nella patria di Dante e di Manzoni di celebrare la mia? Ma si dirà: il più dei lettori non crede. E buon pro' lor faccia; ma ciò

che monta? La fede è necessaria a chi scrive la poesia, non a chi la legge. Bellissimo è per me l'inno di Omero a Cerere, benché io non creda nulla di ciò che vi si dice, perché io non guardo la fede, guardo l'arte del poeta e ne resto soddisfatto. I gusti esclusivi sono gusti ammalati, né all'arte si debbono definire ed imporre le forme e gli argomenti".

Alla poesia religiosa, in verità, il Padula aveva incominciato a dedicarsi giovanissimo, sin dagli anni della sua permanenza a San Marco Argentano. Qui, infatti, verso il 1836/37, mentre frequentava ancora le classi superiori del seminano, aveva composto, in onore di San Francesco di Paola, il gran santo calabrese amico dei poveri, che "cunsùla sbenturati, /duna pani all'affamati; / va bestienni 'ncudinudi", un poemetto agiografico in dialetto calabrese, sorprendente per la scorrevolezza e la facilità del dettato e per la sua intonazione popolaresca.

Al 1845 risale un'ode, di movenze foscoliane, dedicata alla Vergine assunta in cielo, nella quale coniuga con stupenda bravura motivi liturgici di derivazione popolare e forme colte classicheggianti:

Tra le cuspidi aurate
delle stelle, che, cùpide
della regal beltate,
intorno a lei batteano
nel limpido aere, quali
nuotanti augei le lucidissim'ali,
impigliossi sovente
suo crin lungo e volubile,
onde il trasse repente,
e sel versò sugli òmeri,
recando infra le anella
qualche, che negò sciorsi, avvinta stella.

(L'Assunta, 97-108)

E pure a San Marco, nel 1847, compose, mettendola sulle labbra di una fanciulla "peccatrice e poverella", una preghiera in versi,

che, non si sa bene il perché, è l'unica cosa del Padula che piacque senza riserve al De Sanctis, e in modo tale che non esitò a giudicarla "un capolavoro di grazia e d'ingenuità":

Peccatrice e poverella
tra gli affanni della vita,
o Maria, vergine bella,
a te corro e cerco aita;
con le braccia giunte al petto
m'inginocchio al tuo cospetto.
Il mio sguardo avido vola
sopr'il fior di tua beltate;
parmi udire una parola
dalle tue labbra rosate,
la qual dica: Che desia,
il tuo cor, figliola mia?
Cara madre! altro non voglio
che guardarti in tutte l'ore;
su' gradini del tuo soglio
io vo' struggermi d'amore,
vo' versare un lieto pianto
tra le pieghe del tuo manto.
Voglio darti quel saluto,
che ti diè l'angiol cortese,
quando ai tuoi piedi caduto,
pel suo Dio sposa ti chiese,
e con tremula e soave
voce disse: 0 Vergine, Ave!

(Ave Maria! Preghiera di una fanciulla, 1-24)

Al 1848 risale, invece, quella sua favola contadina, che è *La notte di Natale*, una delle più pregevoli composizioni religiose del Padula, forse il testo suo più famoso e più valido, unanimamente apprezzato dai critici e, in modo particolare, dal Muscetta, che l'ha riscoperto e fatto più ampiamente conoscere; e, dopo di lui, dal De Robertis, dal Cecchi, dal Sapegno, dal Marinari e dallo

Scafoglio, che le hanno assegnato un posto di tutto rilievo nella letteratura italiana dell'Ottocento.

La notte di Natale è un polimetro di raffinata fattura, in dialetto acrese, di 348 versi, suddiviso in tre parti. La prima è composta di ventisette sestine di ottonari, la seconda di diciannove strofe saffiche, e la terza di sette ottave.

Il Padula, mettendo da parte le forme della tradizione religiosa aulica, intesse questa sua composizione con forme di schietto e squisito gusto popolaresco, che ne esaltano in modo mirabile il contenuto. Il racconto di questo, che il Muscetta chiama "presepe calabrese", il Padula lo affida, come aveva già fatto nelle leggende popolari *La castagna, la noce e l'acciarino*, *Manasse pastore* e *L'Orco,* a un cantastorie. E, destreggiandosi, con grande accortezza e virtuosità, tra gli elementi, non sempre omogenei, di cui dispone, riesce, senza forzature evidenti, a inserire in un contesto genuinamente agreste e paesano anche le notazioni bibliche che non manca di richiamare, con il risultato che gli elementi naturali e soprannaturali appaiono espressi in modo misurato nel linguaggio proprio della poesia contadina.

E' una oscura e fredda notte di dicembre, e Giuseppe e Maria si aggirano nei pressi di Betlemme, tra l'infuriare degli elementi, in cerca di un rifugio per la notte. Le nubi, dense e nere, coprono il cielo per intero, tanto che "lu scuru a fella a fella / si facia cu' li curtella".

Nello stato in cui si trova, Maria conserva tutta la sua radiosa bellezza e, nel suo volto delicato, la bocca, piccola e ben modellata, risalta per il colore corallino del suo "labriciellu / scocculatu e pittirillu / tali e quali 'nu jurillu".

Essendo ormai "prena 'rossa", la Vergine avanza con difficoltà accanto allo sposo, movendo:

tunna tunna 'a trippicella,
chi 'na varca ti parìa,
quannu carica de 'ranu
va pe' mari, chianu chianu.

I due viandanti bussano e ribussano alle porte di case e locande, ma nessuno si mostra ospitale; qualcuno, anzi, aizza contro di loro i cani, e:

A 'nu corsu, chi tenìa,
dissi: - Acchiappa! Adissa! A tia!

Invece di lamentarsi per quel tratto inurbano, con la rassegnazione propria dell'umile gente del popolo, Maria si allontana benedicendo:

chilla casa e a lu maritu:
- Jamuninni fora, dissi,
mina i gammi, e statti citu.-

Nel buio della notte si smarriscono, e non sanno più dove indirizzare i loro passi. Dall'alto del cielo, se ne impietosisce la luna:

E cacciannu 'a capu fora
de 'na nuvi, chi lu vientu
fici a piezzi, la ristora,
cielu e terra fu 'n argientu;
l'allucìu tutta la via,
e li dissi: - Avi Maria!

Quasi per seguirne l'esempio, il cielo, prima tanto buio, da potersi tagliare "cu' li curtella", si libera, come per incanto, dalle nuvole, e in esso:

a milli a milli,
a 'na botta, s'appicciaru,
s'allumarunu li stilli,
cumu torci de 'n ataru;
e si 'n acu ti cadìa,
tu l'ajjavi 'mmienzu 'a via.

Alla luce delle stelle e della luna, i due sposi intravedono una di quelle povere capanne, nelle quali sogliono trovare rifugio coloro che attendono alla custodia delle greggi. Vi si dirigono in fretta, aprono la porta, che è solo fermata con un paletto, e vi entrano. San Giuseppe si toglie subito il mantello e lo stende sull'impiantito. Appena vi si adagia, la Madonna, vinta dalla stan-

chezza, si addormenta, mentre tutt'intorno a lei sboccia miracolosamente "d'ugne juri 'nu vurbinu". E sogna di trovarsi in Paradiso, tra angeli e santi, ai piedi del trono dell'Altissimo, il quale, strappandoselo dal seno, le consegna suo figlio. Per la gioia di quel dono, Maria si sveglia e si guarda d'attorno, e:

biellu bìellu
'ncavarcatu supr' 'a gamma,
si trovau lu Bomminiellu,
chi scamava: - Mamma! Mamma!-.
Viata Illa, affurtunata!
Intra suonnu era figliata.

Basita dallo stupore, Maria cade in ginocchio, e canta al Bambinello una dolce, delicata ninna nanna, che occupa tutta la seconda parte della composizione. I toni sono così caldi, le espressioni così tenere e suggestive, i motivi così ricchi di richiami popolari, da far presa sul lettore e conquistarlo:

Duormi, bellizza mia, duormi e riposa,
chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa,
duormi scuitatu, cà ti guardu iu,
zùccaru miu.
Duormi, e chiudi l'occhiuzzu tunnu tunnu;
cà quannu duormi tu, dormi lu munnu:
cà lu munnu è de tia lu servituri,
tu si' 'u Signuri.

Poi guarda il figlio negli occhi, e si spaventa di quello che vi vede. Lo invita, perciò, a richiuderli, ad abbandonarsi di nuovo al sonno, che ella cerca di conciliargli con le poetiche immagini della sua ninna nanna:

'U suonnu è jutu a cogliari jurilli,
ppe'fari 'na curuna a 'ssi capilli,
e 'ssa vuccuzza 'e milu cannameli
t'unta cu' meli.
Ccu' 'n acu 'mmanu è jutu supr' 'a luna
a cùsari li stilli ad una, ad una;

pu' ti li minti 'ncanna ppe' jannacca
e ci l'attacca.

Ad un tratto Maria vede una corona di angeli dalle ali di fuoco scendere dal cielo e avvicinarsi al Bambino. Temendo che glielo vogliano portar via, li scongiura d'aver pietà di una povera madre, dicendo:

Cantati, sì; ma 'n cielu 'u' v' 'u chiamati:
aduratilu, sì; ma 'u' v' 'u pigliati;
e Tu, bellizza, 'un fùjari ccu' loru;
si no, ni muoru.

Alla fine, presaga del cruento destino che incombe sul figlio, con dinanzi agli occhi del cuore l'immagine di se stessa, madre addolorata, ai piedi del figlio Crocifisso, esclama:

Pe' 'ssi capilli tua criscinu spini,
e ppe' 'nchiovari 'ssi jidita fini
piensu c' 'a forgia mo vatti, e nun sa
chillu chi fa.

Il bambino, impaurito, si mette a piangere disperatamente, e la madre cerca di quietarlo, perché nel sonno possa trovare riposo:

Ah, nun chiángiari, no! Pecchì, o Bomminu,
mi triemi cumu 'na rìnnina 'n sinu?
Pe' mo, duormi scuitàtu: tannu, pua
c'è mamma tua.

La notte di Natale si chiude con la rievocazione degli angeli, che dal cielo scendono verso Betlemme, cantando "Sia grolia ad Illu, e paci all'omu buonu! ", e con l'accorrere festante dei pastori e degli umili, che vengono a rendere omaggio e a portar doni al Bambinello, mentre il cantastorie, povero com'è, si limita a offrire il suo canto:

Iu sulu nun avia li cumprumenti.
Mi jivi 'a mariola scaliannu,
m'avia voglia 'e merari! 'un c'era nenti.
Chi fici poca? Fici 'ssa canzuna,
e Jesullu mi dèzi 'na curuna.

Sicura e scorrevole nella linea narrativa, omogenea e compat-

ta nella colorazione dell'insieme, plastica e realistica nella descrizione dei protagonisti, *La notte di Natale* ci dà la misura di quello che il Padula era capace di fare quando, superando le sue intime contraddizioni e rinunziando alla retorica tanto cara ai romantici, si avvicinava a un tema ben definito e lo trattava con i mezzi espressivi che padroneggiava alla perfezione: cioè non con l'aulica, colta lingua della tradizione letteraria, ma con quella umilmente popolare della gente comune, che egli sapeva cogliere e usare in tutte le sue sfumature.

Nel 1853 il Padula si trasferì a Napoli, dove, tranne qualche breve parentesi determinata da misure di polizia, rimase sino al 1862, quando, nominato dal De Sanctis insegnante di lingua e letteratura italiana al Liceo classico "B. Telesio", rientrò a Cosenza. La produzione poetica di questo decennio risente delle nuove letture che ebbe la possibilità di fare e, in modo particolare, di quelle del Poerio e del Tommasco delle *Confessioni*. Sotto l'influenza di questi, abbandonò lo stile popolareggiante, che lo aveva reso famoso in Calabria negli anni della sua inquieta giovinezza, e riprese a poetare in forme classicheggianti, sperimentando soluzioni stilistiche e metriche che, per quanto ricche di novità e di relazioni inedite, segnano un ritorno al codice lirico tradizionale.

Sono di questi anni alcuni sonetti, odi e canzoni, incentrati intorno ai motivi liturgici e ai grandi eventi della cristianità, diversi per forma metrica e per valore poetico. Accanto a composizioni piuttosto fredde e convenzionali, non mancano, infatti, liriche vibranti di fede e di commozione, pregevoli per l'altezza del tono, la potenza creatrice e la plasticità delle immagini.

Nell'ambiente della capitale, esposto più che mai ai richiami dei sensi e alle tentazioni della carne, il Padula si ritrova immerso, e con più intensità, nelle inquietudini e nelle ossessioni erotiche, che ne avevano segnato la giovinezza. Ma, questa volta, si sforza di risolverle, perché in lui affiora, ed è più avvertito, il senso del peccato che, mentre ne rende più maturo il pentimento, lo spinge a implorare l'aiuto della Vergine madre di Dio contro le sue debolezze:

Madre mia, là si gode... Madre mia,
salvami dal furore, ahi! di me stesso:
una febbre mi spinge, una follia
al bel sogno d'appresso,
al mondo bello, che passa di fuori,
e che mi picchia, nel passar, la soglia
e vuol ch'io gridi: A me dei tuoi fiori,
a me pure una foglia!
.....
Madre, la vedi? Incontro ella mi siede,
ecco, si alza... ecco viene... e sulla prona
fronte mi calca il piede.. .
E dal labbro tremante ella si piglia
la prece a te rivolta, e mi calpesta...
Fra il cielo si distende e le mie ciglia,
Tu sparisci, ella resta
.....
Santa madre di Dio, prendi il mio cuore,
stringilo nella tua celeste mano,
stringilo, e tutto ne sospingi fuore
quest'idolo profano.

(La tentazione, 1855,45-52; 58-64; 73-76).

A muovere l'immaginazione e l'estro del Padula, come si vede, è ancora la donna: ma qui essa viene presentata in veste di madre: come la divina madre di Dio, ma anche, e lo vedremo più sotto, come la terrena madre sua.

L'avvertito senso del peccato in mezzo a una società nella quale non riesce a inserirsi, il desiderio di entrare in sintonia con la natura nel tentativo di ritrovare l'innocenza perduta, dànno nuovo e più passionale slancio alla sua ispirazione. Ma, quest'ansia di riscatto, questo desiderio di liberarsi dalle ossessioni erotiche e dalle inquietudini esistenziali, non è tema nuovo nella poetica paduliana, perché è già presente in una pregevole lirica di carattere meditativo del 1848, nella quale, attraverso il motivo leopardiano del rimpianto della beata infanzia, illuminata e resa soave dalla presenza

della madre, fonte inesauribile di fantasia, il Padula riesce a dare forma e valenza mistico-erotica all'utopica speranza di un ritorno al passato:

Bella era allor Natura, immensa e bella,
perché mastro primiero
fu del nostro intelletto
una donna, una madre, e pose in quella
come donna il mistero,
come madre l'affetto.
E natura era a noi quale un'amante,
che si adora e si teme,
che ci affligge e ci bea;
goder vorremmo sue bellezze tante;
pur di sue gioie estreme
ci spaventa l'idea.

(La mia fanciullezza, 109-120).

Rammaricandosi di non esser morto in quell'età delle "fole" e dei dolci inganni, "qual muore un fior che i suoi profumi / reca chiusi nel grembo / sconosciuti ai mortali"; nella consapevolezza di non poter più ritrovare l'innocenza dell'infanzia, il poeta, in un impeto di autoannientamento e di autodistruzione, chiede a Dio di fargli riassaporare la gioia del pianto e di privarlo, poi, del dono della vita:

Mio Dio, mio Dio, quel pianto or mi bisogna
per terger l'alma mia,
ed il mio cuore affranto.
Or piango io sì; ma amaro è il pianto; è figlio
d'ira e ambascia infinita,
ovver non piansi io mai.
Oh! bagnami qual pria, bagnami il ciglio,
e toglimi la vita,
poiché fanciul tornai.

(ivi, 196-204)

Altre volte la religiosità del Padula assume la forma di un vero e proprio delirio mistico, che lo fa quasi uscire dai confini dell'or-

todossia e gli fa sfiorare l'eresia. E' il caso della canzone dedicata all'Addolorata che, per la sua singolarità, piacque tanto al Croce. In essa, con immagini estetizzanti e quasi decadenti, e con un linguaggio poetico forte e compatto, in cui si riconoscono echi del Monti e del Tommaseo, il Padula ci presenta una Vergine, che ha caratteristiche più pagane che cristiane, una "monade greca", come nota il Croce, una sacerdotessa che mette paura, pronta com'è a trafiggere il figlio con le proprie mani, "se l'altrui furor mancato fosse":

Sacerdotessa di terrori armata,
invasa il petto di un tremendo nume,
e chiusa nelle bende della morte,
sacerdotessa sì a lungo aspettata
per ferire dei monti sul cacume
l'unica cara a Dio vittima forte,
eri tu allora, o Donna;
e se l'altrui furor mancato, fosse,
Tu, Tu stessa lo avresti crocifisso,
Tu nudato, Tu avvinto alla colonna,
Tu le membra percosse,
Tu i chiodi ai piedi infisso.

(A Maria Addolorata, 1854. 169-180).

La lirica si rasserena e addolcisce più avanti, quando, consumato ormai il sacrificio, la Vergine scoppia in pianto, e nel pianto ritrova la sua dimensione umana e materna:

... compito
il sacrificio, più non fosti forte;
che di sacerdotessa
l'augusto ministero in te cessato,
tenera madre ritornasti e donna,
e che la doglia sino allor repressa
ruppe in pianto, e bagnato
ne fu il viso e la gonna.

(ivi, 209-216)

D'intonazione e forza leopardiana sono, infine, i versi di chiusu-

ra, nei quali il Padula ritrae la Vergine che, quasi trasfigurata e avvolta in "un'armonia diffusa", discende dal Calvario:

Bianca così la luna
s'inoltra in grembo di una nube nera,
poi n'esce, e bianca come pria riappare.
Scintilla intanto la foresta bruna,
la valle, la riviera,
e 'l vastissimo mare.

(ivi, 259-264)

Tra le liriche religiose del Padula, meritano ancora di essere ricordate la corona dei dodici sonetti de *La morte di Giuda* (1855), di grande forza rappresentativa, in cui lirica e tragedia s'intrecciano su un piano di alta drammaticità; *La Passione* (1855), sottotitolata *La morte di Cristo*, nella quale l'evocazione storica e la fantasia creatrice paduliana riescono a far lievitare una composizione di grande plasticità, degna del Manzoni, e, infine, *Alla Madonna del Pilerio* (1864), dove elementi e moduli propri della poesia laica del Padula vengono ripresi e adoperati con valenza religiosa:

Maria! qual nome! I denti miei cangiarsi
sembrano in perle e dar tintinno acuto,
sembran le labbra mie tosto mutarsi
in due tenere corde di liuto.
.....
..... io voglio
metter la fronte dove metti i piedi,
voglio del cuore mio formarti un soglio,
voglio giunger le palme, e dirti: Siedi.
Voglio ammirar con folle avidità
tutte le grazie della tua beltà,
guardarti come parli, come ridi,
come negli occhi tuoi, Madre, m'uccidi,
ed esclamar con santa frenesia:
Maria, Maria,

leva quel braccio: quanto è bello! Iddio
il mondo vi ha sospeso tutto quanto.
Leva quell'occhio. - quanto è bello! Iddio
ne prese i lampi, e se ne fece un manto.

(Alla Madonna del Pilerio, 21-24; 61-74).

Il Padula, descritto spesso come un prete bizzarro, pronto a dismettere e rimettere la veste talare secondo gli umori del momento, possedeva una tempra intellettuale e una robustezza culturale non comuni, che non potevano certo trovare appagamento solo nell'esercizio del ministero sacerdotale. D'altra parte, la conoscenza chiara e approfondita che aveva della società calabrese, insoddisfatta e delusa nelle sue richieste di giustizia economica e sociale, lo spingeva prepotentemente all'attività. E, sia sul piano delle idee che su quello delle azioni, s'impegnò, spesso e concretamente, con atteggiamenti e prese di posizioni che ora sembravano tingersi di giansenismo illuministico, ora sembravano, invece, concordare col liberalismo riformista e ora, addirittura, come osserva il Muscetta, con la linea del giacobinismo giobertiano.

Come ci testimonia Vincenzo Sprovieri nelle sue *Memorie di un rivoluzionario calabrese* (*L'Avanguardia*, Cosenza, a. XV, n. 74 del 30.11.1890), il Padula, che già nel 1844 era stato coinvolto nei moti di Cosenza, partecipò attivamente, e non solo "a parole", come hanno creduto molti, compreso il Croce, ai fatti del 1848. E fu più volte inquisito, perseguitato, impedito nella predicazione e nell'insegnamento e addirittura incarcerato, come avremo modo di ricordare più avanti.

In questo suo impegno politico, ideale e pratico, egli usò anche, e non poteva esser diversamente, l'arma della poesia che, a volte, colpisce più della spada. Egli non attese che scoppiassero la rivoluzione e la prima guerra d'indipendenza per dar forma ai suoi sentimenti patriottici con gli scritti e, più ancora, con la sua parola calda e fascinatrice. Componendo, il 5 gennaio 1848, la poesia *Al Nettuno*, il vascello che portava in esilio il ministro della polizia napoletana, Francesco Saverio Del Carretto, che con la

sua crudele opera di repressione aveva seminato orrore e morte nel Regno, si fa portavoce della gioia popolare, e lancia contro di lui una violenta invettiva di toni aspri e cupi, che non poco poi lo avrebbe danneggiato in clima di restaurazione borbonica.

Deh! lasciatelo solo in mezzo a l'onde,
eternamente a la balìa del mar...
Fuggi, fuggi da noi - gridan le sponde,
fuggi - l'eco ripete - e non tornar.
Quando risuonerà l'ultimo giorno
che l'invecchiato mondo avvamperà,
solo allora ei potrà fare ritorno
a crescer l'ira de l'estrema età.
Ma, fino a quando non sarà quell'ora,
dovrà sui flutti instabili vagar;
l'ira di Dio che le sue tracce odora,
lo caccerà da un mare a l'altro mar.

(Al Nettuno, 1- 12)

Sorpreso dallo scoppio della prima guerra d'indipendenza a San Marco Argentano, dove il vescovo l'aveva chiamato a insegnare in seminario, si fece subito convinto assertore e banditore delle idee liberali, e con le sue liriche vibranti d'amor di patria e con la sua eloquenza infuocata e trascinatrice, nel seminario e nei circoli politici, nelle piazze e nelle chiese, suscitava l'entusiasmo e la commozione di quanti avevano la fortuna di ascoltarlo. Rientrato ad Acri, su invito di Vincenzo Sprovieri, un mazziniano che l'anno precedente si era trovato coinvolto nella congiura per l'uccisione di Ferdinando II, divenne animatore e oratore ufficiale del circolo democratico cittadino, mettendo la sua intelligenza e la sua cultura al servizio dell'ideale. Sono di quest'anno *La coccarda* e *Abbasso!*, due liriche di mediocre levatura, ma colme di sentimento patrio e di fine ironia antiborbonica. Nella prima il Padula pone sulla bocca di un gruppo di merciaiuole un canto di esaltazione della coccarda tricolore che, come simbolo d'italianità, merita di spiccare sulla culla dei bimbi appena nati, sul bavero

delle giacche dei giovani e, perfino, sulle parrucche dei vecchi prossimi a morte:

E tu, vecchio, a cui si piega
nella fossa il piè già stanco,
la parrucca te ne lega,
te ne adorna il crine bianco;
dentro l'ombre degli avelli
scendi poi coi nastri belli.
Chi pei nastri amor non ha,
non può amar la libertà.
Con sorpresa ti vedranno
gli avi ahimè! ch'orbi di spene
quest'Italia nell'affanno
già lasciar delle catene.
Ma tu lieto a questi e a quelli
corri e grida: - Oh! i nastri belli!-:
(La coccarda, 41-45);

nell'altra, coniugando amor di patria ed erotismo, desiderio di libertà politica e di libertà sessuale, odio per i tiranni e insofferenza per l'eccessivo rigore di certi genitori nei confronti delle figlie, esclama:

Or che il popolo grida abbasso il re,
abbasso il minister di polizia,
io pure abbasso vo' gridar a te,
amica mia
(Abbasso!, 1-4)

e, impaziente di poter stringere fra le braccia la donna amata, soggiunge:

Scendi, né tema di svegliar t'affanni
il bieco genitor dagli occhi ladri:
or non è tempo da soffrir tiranni;
abbasso i padri!
Dov'è il despota più, che ci percuote?
Dove il gendarme, che solea far chiasso?

Viva la libertà! Ciascun or puote
far alto e basso.
(ivi, 17-24)

Intanto, sulla spinta degli avvenimenti che si succedevano un po' dovunque in Italia, i Calabresi, incitati anche dall'infiammata oratoria del poeta acrese, avevano impugnato le armi contro i borbonici, tra Campotenese e Spezzano. Le sorti non erano state, però, loro propizie, e il 27 giugno 1848 erano stati sconfitti e vòlti in fuga. Il Padula, in un impeto di dolore, ma ingiustamente, come riconoscerà in seguito, li accusa di viltà:

Come? fuggire senza far guerra?
Fuggir gittando le carabine?
Né l'ombre avite surser da terra
a trarli indietro stretti pel crine?
Ahi! le lor ceneri fur vilipese,
non mi chiamate più calabrese.
(Per la disfatta degl'insorti calabresi, 7-12).

Nella parte conclusiva, dove il destino della Calabria viene accomunato a quello dell'Italia, si coglie un palpito di più sincero e sentito amor di patria:

Della sua patria le glorie e l'armi
udrò vantare dallo straniero,
né audace in piede potrò levarmi,
sfatar la boria di quell'altero,
narrar le gesta del mio paese,
e dirgli: - Taci, son calabrese
(ivi, 43-48)

Pure al 1848 risale la canzone *A Maria Assunta per la resa di Milano* del 6 agosto 1848, di cui s'era avuta notizia ad Acri il 15 successivo, festa liturgica dell'Assunzione di Maria. Coniugando, con virtuosa bravura e maestria, sentimento religioso e sentimento politico, il Padula esprime il senso del dolore e dello sgomento suo e dei suoi concittadini per la caduta delle speranze nutrite nei momenti di esaltazione seguìti alla dichiarazione di guer-

ra all'Austria da parte di Carlo Alberto. E lo fa con un tono così alto, con un linguaggio così terso, con immagini così plastiche, da far pensare al Monti o al Leopardi!

O Vergine, che vanto
hai d'amabil favella,
levati in piedi allora;
apri le mani, e qui d'Italia il pianto,
digli, ti reco, ché l'Italia è ancella,
e questa polve, c'ho sul crin tuttora,
questa cener, che ancora
m'imbianca l'arso crine,
cenere e polve è delle sue rovine.

(Per la resa di Milano, 55-63)

Profondamente scosso per l'amara delusione avuta, espresse un ingeneroso giudizio su Carlo Alberto, il cui eroismo come riconobbe in sèguito, a mente serena, fu "eguale alla sventura di lui e del paese, ch'ei volea redimere":

Il crudo
austriaco ecco che riede;
abbandonata nel comun periglio,
vergognosa Milan sopra lo scudo
s'appoggia e piange, e la man forte cede,
mentre privo di fede
il Sire subalpino
scorda, o patteggia l'italo destino.

(ivi, 74-81)

E chiede alla Vergine di ottenere dall'eterno padre che gli italiani possano almeno dimenticare le glorie e la memoria del passato:

Tolga all'alma la fede
nei suoi sogni sublimi,
e la memoria che noi fummo i primi.
Renda mute le tombe
degli avi, ed il lamento
degli uccisi fratelli,

sugli animi ignoranza alta ne piombe,
e sperda ogni vetusto monumento
che all'antica grandezza ne rappelli,
e ci gridin gli anelli
dei nostri ceppi gravi:
Lasciate di sperar, dormite, o schiavi.

(ivi, 97-108)

In Acri, intanto, per don Vincenzo si preparavano giorni tristi. Gli agrari del Circondario, imbaldanziti per la disfatta subìta dagli insorti calabresi a Campotenese e Spezzano, ritenevano, infatti, che fosse giunto il momento propizio per vendicarsi, una volta e per sempre, di lui e dei suoi fratelli, che erano visti come i più tenaci istigatori della lotta contro le usurpazioni demaniali perpetrate a danno dei Comuni, e come i fomentatori delle occupazioni di terre padronali da parte del proletariato nullatenente.

La sera del 25 settembre 1848, verso le nove, mentre se ne tornava a casa dalla chiesa di S. Domenico, dove predicava la novena del Rosario, il Padula venne aggredito e bastonato da un gruppo di cinque persone guidate da Pietro Curcio, un guardiano al servizio di Salvatore Salvidio, originario di Trenta: un vero e proprio manipolo di sicari assoldati dal barone Compagna di Corigliano e dalle famiglie Baffi e Salvidio di Acri, per dare una pesante lezione ai fratelli Padula, rei di non farsi i fatti loro.

In difesa di don Vincenzo, che nel frattempo aveva trovato rifugio in casa Rocco, accorsero i fratelli Giacomo e Salvatore, informati da una popolana per incarico di donna Clementina Gencarelli, una coraggiosa signora che, avendo assistito all'aggressione dalla porta di casa (l'attuale palazzo municipale), non aveva esitato a correre in aiuto del sacerdote.

Incurante del grave pericolo cui andava incontro, e sottraendosi alla sorveglianza degli amici, che lo avevano costretto a entrare in casa di un certo Leonardo Scaglione, Giacomo Padula, allora ventitreenne, corse in cerca del Curcio e, avvistatolo, gli sparò contro con il suo fucile caricato a pallini, senza colpirlo.

Non avendo la possibilità di ricaricare l'arma, se la diede a gambe, inseguìto da uno dei guardiani dei Baffi che, colpendolo in modo non grave, lo fece cadere per terra. Mentre stava per rialzarsi, Pietro Curcio gli fu sopra e lo uccise a sangue freddo.

Nella vita del Padula - sul quale già gravava la minaccia di un mandato di cattura, in quanto ritenuto complice di Vincenzo Sprovieri, inquisito per la congiura contro Ferdinando II, per la quale sarebbe stato, poi, condannato a morte, pena commutata a 30 anni di ferri, ma evitata con la fuga a Malta - questo episodio ebbe un ruolo assai pesante, perché ne condizionò per una lunga serie di anni l'esistenza e il destino.

Costretto ad allontanarsi da Acri e a tenersi nascosto per ben due anni, impedito nella predicazione, nell'insegnamento e nell'attività giornalistica, dovette ridursi a esercitare il "penoso mestiere dell'ajo", cioè, di precettore privato in casa di alcune nobili famiglie di Rossano, Policastro e Crotone.

A Rossano, con l'animo affranto dal dolore, a ricordo di quel tragico evento, compose una corona di sette sonetti, vibranti di commozione di sgomento:

Cristo! un fratello m'hanno ucciso a torto
sui primi passi della sua carriera.
Cristo! a tre giorni io l' aspetto ogni sera,
né creder posso ancor ch'egli sia morto.
Dunque, perché tra un popolo rimorto
inalberò la tricolor bandiera,
col suo sangue doveva, ostia primiera,
tingere il paese a libertà risorto?

(Nella morte di mio fratello Giacomino, 1, 1-8)

In quel periodo, mentre in tutto il Mezzogiorno si inneggiava alla costituzione e a re Ferdinando, solo in Acri, dove, come abbiamo visto, c'era un attivissimo circolo democratico di cui il Padula era animatore, ben 2000 uomini armati, agli ordini di Vincenzo Sprovieri inneggiavano a Carlo Alberto e all'unità d'Italia. E questo turbava il sonno degli agrari e dei codini borbonici:

Ci han per nemici al trono, e'l lor tapino
core da tanta paura è sopraffatto,
che ci troviam d'aver perso ad un tratto
il congiunto, l'amico, ed il vicino.
Dio, non farmi impazzire! A capo chino
mentre che piango il mio fratel disfatto,
di notte ecco gli autor' del gran misfatto
che mi cantano all'uscio, e fan festino.
(ivi, 6, 1-8)

Il sonetto si chiude con un'amara invettiva contro Acri e gli acresi che lo odiano, e ai quali egli profetizza con orgoglio che il suo nome sarà un giorno, per loro, una gloria e un motivo di vanto:

O vil patria di schiavi e di liberti,
fa pur galloria, e goditi le some
della tua servitù, ché ben la merti.
Tu m'odii; ma perché? non sai tu come
un dì verrà quand'uno dei tuoi merti,
quand'una gloria tua sarà il mio nome?
(ivi, 9-14).

Nel 1849, mentre si spostava continuamente da un rifugio all'altro, inseguìto e ricercato dalla polizia, costretto a volte "a vivere nei boschi, dormire per terra e struggersi nelle lacrime", o a chiedere ospitalità a qualche fidato amico, evocò con acre sarcasmo le sue peripezie in una delle migliori composizioni:

Su la paglia io quietamente,
con a canto un asino,
stavo come un Intendente
col suo segretario.
Picchian l'uscio, e mal si regge
l'uscio ai colpi orribili.
S'apra a nome della legge,
gridan fuori i militi.
Priva d'occhi (poveretta!)
è la legge e mutola,

m'ha una vista maledetta
sol pe' rei politici.
L'orecchiuto asino raglia
bestemmiando il Codice;
salto in piedi pien di paglia,
di scappar mi studio.
Trovo un buco, e tu, Maria,
sai che in ciò son abile;
trovo un buco e scappo via
lesto come un cerbio.

(La fuga, 5-24)

Incarcerato nel 1854, a Napoli, a causa di alcuni versi della lirica *Il Natale*, vibranti di sentimenti democratici, apparsi troppo chiaramente espliciti alla polizia; sospettato nel 1856 di aver partecipato alla congiura di Agesilao Milano e mandato in domicilio coatto a Castrovillari, dopo la Spedizione dei Mille e l'Unificazione del Paese il Padula si sentì più sicuro. In una lirica, scritta nel 1862 a Cosenza, finalmente, e senza più paura di essere per ciò perseguitato, può fare una forte requisitoria contro il potere temporale del Papa:

Mira verso di lui stender la mano
il pescatore della Galilea,
e additargli sdegnoso il Vaticano.
Emanuële, Emanuël, dicea,
la croce mia, la vera croce mia
non è nel loco del figliuol di Rea.
Ov'è sua grande nudità natia?
Che han di comune i birri e 'l poverello
stuolo seguace al nato di Maria?
Quella croce di troni è già puntello,
quella croce si è fatta elsa di spade,
quella croce d'anàtemi è suggello.

(Per la festa nazionale, 121-132);

ed esprimere tutta la sua grande ammirazione per Vittorio Ema-

nuele II e per Garibaldi:

Sire! io credo a Te sol, credo agli sproni
di Garibaldi, al fato imperituro
di quest'Italia, e delle sue legioni
al forte braccio, all'animo sicuro
(ivi, 247-250),

nell'acquisita consapevolezza che, nella ritrovata patria, si potrà convivere in unità di destino senza vincoli e imposizioni, dall'Alpi alla Sicilia, nel rispetto dei diritti di tutti e nella pratica delle virtù comuni:

Son virtù nostre: fede, obbediënza,
e Dio, la Patria, il Re non fan tenzone
nella nostra pacifica coscienza
(ivi, 226-228).

5 - La stampa periodica nel Regno delle Due Sicilie e l'attività e la produzione giornalistica del Padula. Il Bruzio

Nel 1830, l'ascesa al trono di Ferdinando II di Borbone, appena ventenne, aveva segnato, a Napoli e nel resto del regno, l'inizio di un periodo di rinnovamento politico-amministrativo, marcato anche da una maggiore tolleranza nei confronti degli intellettuali. E questo non aveva mancato di alimentare le speranze di quanti, sensibili alle istanze di uguaglianza e di progresso emergenti dalla società, sognavano l'avvento di un regime più liberale e meno reazionario e repressivo di quello che era appena tramontato con la scomparsa di Francesco I.

Nei suoi primi quindici anni di regno, Ferdinando II non deluse le aspettative. La sua politica favorì, infatti, l'affermarsi, sia pure in misura ancora limitata, delle innovazioni richieste e sostenute dagli studiosi e dagli uomini politici più aperti alle esigenze progressiste; e, di conseguenza, la situazione generale del Paese andò notevolmente migliorando, sia in campo politico e amministrativo, sia sul piano economico e culturale.

Richiamati dal mutato atteggiamento del Governo e della polizia, incominciarono, allora, a rientrare a Napoli gli esuli del 1821, in gran parte esponenti del mondo politico e letterario. E il loro ritorno diede un notevole contributo al rinnovamento culturale del regno, perché essi portavano con loro e immettevano nel dibattito culturale nuove idee e nuove dottrine letterarie, filosofiche e scientifiche che, nel corso dell'esilio, avevano assorbito dalle correnti di pensiero, che si andavano allora diffondendo in Europa. A Napoli e negli altri centri del regno, anche in quelli periferici come Cosenza, il mutato clima politico generale e il diminuito rigore della censura poliziesca sulla stampa quotidiana e periodica e sui libri, favorirono la nascita, in misura sorprendente, di giornali e riviste di vario genere, che divennero ben presto pale-

stre di cultura e di umanità, aperte al dibattito letterario, filosofico, giuridico ed economico.

Al *Giornale del regno delle Due Sicilie*, che era stato sino allora l'unico quotidiano ufficiale napoletano, vennero ben presto ad affiancarsi nuove e autorevoli testate, tra le quali si distinse soprattutto il bimestrale *Annali civili del regno delle Due Sicilie*, di area governativa, fondato a Napoli, nel 1833, dal ministro Santangelo, sul quale con modernità d'impostazione venivano analizzati, anche statisticamente, i problemi economico-scientifici del Paese.Contemporaneamente, dai torchi delle tipografie di Napoli, che in quel tempo era di gran lunga la città più grande d'Italia e il centro culturale più importante del Meridione, vennero fuori decine e decine di riviste e di periodici, quali, a esempio, l'*Indicatore* (1831), il *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* (1832), l'*Industriale* (1833), l'*Omnibus* (1832), il *Giornale di commercio* (1834), *Il Viaggiatore* (1840), la *Biblioteca del commercio* (1841), il *Museo di letteratura e filosofia* (1841) che, dopo i primi numeri, mutò il titolo in *Museo di scienze e letteratura,* e tanti e tanti altri, che non è qui il caso di ricordare.

Come abbiamo già fatto notare, la fioritura della stampa periodica interessò, all'epoca, molte altre città del regno: a Palermo apparvero il *Giornale di statistica* (1831) e le *Effemeridi scientifiche e letterarie* (1832), mentre a Cosenza, che era allora il più vivace centro intellettuale della Calabria, nel novembre del 1842 vide la luce *Il Calabrese*, di cui fu fondatore Saverio Vitari.Intorno a questi giornali e a queste riviste, il cui ruolo nel campo dell'informazione e della circolazione delle idee non fu inferiore a quello svolto, sul piano dell'educazione della gioventù, dalle scuole private, allora assai fiorenti a Napoli, si raccolsero letterati, studiosi e uomini politici, molti dei quali si sarebbero poi impegnati apertamente e attivamente nelle lotte risorgimentali.E fu proprio su uno dei sopra ricordati periodici che, nel 1840, fece, a ventun anno, il suo primo ingresso e il suo esordio nel mondo delle lettere, auspice Domenico Mauro, Vincenzo Padula.

Il periodico, cui intendiamo riferirci, è *Il Viaggiatore*, che l'appena ricordato Mauro, una delle personalità più rappresentative dei giovani letterati calabresi attivi a Napoli, aveva fondato proprio in quell'anno, con la collaborazione del concittadino Gerolamo De Rada e dello stesso Padula, con il segreto proposito " di riunire attorno a sé quanti calabresi potesse, forniti di mente, di buon volere e di patriottismo, per tentare una insurrezione nella provincia". Nonostante la giovane età, proprio il Padula, che godeva già di un notevole prestigio, ebbe l'incarico di stendere l'articolo programmatico della rivista, sulla quale egli si proponeva - cosa che poi non gli riuscì di attuare - di studiare, analizzare e valorizzare, tra l'altro, la cultura popolare, quella, cioè, nella quale "si agita giornalmente il popolo come un grande individuo, come un gran dramma".

Degli scritti pubblicati su *Il Viaggiatore*, tutti di buona fattura, ricordiamo, anche per richiamarne e ravvivarne la memoria nelle giovani generazioni, quelli che ci è riuscito di rintracciare, sia sui pochi numeri della rivista ancora rintracciabili nelle emeroteche di alcune biblioteche pubbliche e private, sia nel volume *Prose giornalistiche*, èdito dal Padula nel 1878, per i tipi dell'editore Androsio di Napoli: *Il giornale ai suoi compilatori; Dell'opera di Domenico Mauro intitolata Allegorie e bellezze della Divina Commedia del Dante; Il giudizio; Mario Pagano; Bella costumanza di un paesetto di Calabria detto S. Agata* (versi); *Il canto di un prigione calderugio ad un fiore* (versi); *Un tristo amore* (novella); *Le vocali, ossia la prima lezione di mio padre*.

Tra essi si distinguono in modo particolare i due ultimi titoli.

Il primo che, nel volume delle *Prose giornalistiche*, ha avuto il titolo mutato in *Il mio primo amore*, è una novella di notevole valore, l'unica che il Padula abbia scritto. In essa, con una tecnica narrativa che ha impianto e movenze stilnovistici, rievoca, con una capacità d'introspezione davvero straordinaria, un episodio accadutogli, nel 1835, a Bisignano, dove studiava nel seminario diocesano.

Aveva, allora, sedici anni ed era bello, malizioso e pieno di vita, già sensibile ai richiami dei sensi, risvegliati in lui dalle fantasiose e sensuali immagini dell'Ariosto, che aveva preso l'abitudine di leggere furtivamente nella cappella del seminario, durante la celebrazione della messa. Un giorno, nel corso della quotidiana passeggiata, vide una donna bellissima che, affacciata alla finestra di un palazzo, lo guardava con intensità e interesse. Aveva capelli neri, lustri come l'ebano, raccolti in grosse trecce, e sopracciglia arcuate e sottili come un filo ritorto di seta nera, ma il suo volto appariva pallido come la cera. Vederla e innamorarsene fu, per il giovane seminarista, una cosa sola. La donna aveva trentasei anni, si chiamava Gaetana Vita ed era andata sposa al concittadino Francesco De Angelis. Sconvolta per la morte di un suo figlioletto di tredici anni, Pierotto, crede di riconoscerlo nel giovane seminarista, e fa di tutto per avvicinarlo. Quando, con il consenso del Rettore, le riesce di trascinarlo in casa, lo "scaraventa" sul letto, ricoprendolo di baci e di carezze.

Il giovinetto, che ignora il dramma che ha sconvolto la donna, in preda a una violenta passione, scambia quelle materne effusioni per sensuali offerte d'amore, e, mentre ricambia quei baci, tenta più audaci carezze, nelle quali la donna crede di riconoscere un'antica abitudine del suo Pierotto. Alla fine Lisa, la figlia che la donna crede sua nipote e vorrebbe dare in sposa al ritrovato Pierotto, svela l'amara realtà di quella vicenda al seminarista che, commosso e intenerito, s'accosta alla sventurata donna e, baciandole le mani, la invoca col dolce nome di mamma.

La novella, scritta con una freschezza e una scorrevolezza di dettato che sono proprie dei buoni prosatori, con una delicata disposizione sentimentale e con acutezza di analisi psicologica, può essere a buona ragione considerata come una delle testimonianze più interessanti della narrativa italiana dell'età romantica. Rimasto dimenticato per quasi cento anni, dopo la ripubblicazione del 1878, *Il mio primo amore* è stato riscoperto e apprezzato, nel 1970, da Ada ed Elena Croce che, inserendolo nel volume dei *Narratori*

meridionali dell'Ottocento dell'U.T.E.T. di Torino, l'hanno corredato di questa breve nota: "Il Padula fu propriamente narratore con l'unico racconto che qui pubblichiamo; unico e bellissimo. Questa rievocazione, che egli dice autobiografica, aggiunge un altro tocco alla sua singolare fisionomia, a causa della eccezionalità della vicenda: è un vero gioiello, che pure nella sua maniera diremmo preromantica, rifulge nella prosa nobilissima ed ha l'impronta della verità umana e poetica: ogni corrente schema freudiano è superato dalla rappresentazione di una disperata follia di amor materno che travolge quasi con ferocia i primi turbamenti dell'adolescente, il quale dal giardino del seminario vagheggia la bellissima sconosciuta intravista alle finestre del suo palazzo".

Nell'altro scritto, *Le vocali, ossia la prima lezione di mio padre*, il Padula racconta, con fine ironia, un suo colloquio con il padre al tempo in cui, ragazzo di appena tredici anni, ma già "gonfio di vento" per il suo sapere, ebbe l'opportunità di apprendere che, nella vita, chi ha disponibilità di beni è tenuto in considerazione, mentre chi nulla possiede viene disprezzato e non tenuto in alcun conto. E questo perché, come gli dimostrò con sottigliezza di ragionamento il padre, chi ha è, e chi non ha non è.

Anche questo scritto, che il Padula ha rivestito di un humour raffinato, è rimasto per lunghi anni dimenticato. Il primo contributo alla sua conoscenza risale al 1950, quando il Muscetta lo inserì in Padula, *Persone in Calabria*. Successivamente, fu ripreso da Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini, che nel 1961 lo inserirono nel volume antologico *Scrittori della realtà*, dell'Editore Garzanti di Milano. Un ulteriore apporto alla sua conoscenza venne da Leonida Repaci e Antonio Altomonte, che nel 1969 inserirono quest'apologo paduliano nel volume *Narratori di Calabria*, dell'Editore Mursia di Milano.

Va ricordato che, ripubblicandolo nel 1878 nelle *Prose giornalistiche*, il Padula vi aggiunse una nota che, capovolgendo il significato del suo giovanile divertimento autobiografico, mirava a fargli assumere valore e significato politico:

"... s'egli è vero che chi ha è, è verissimo del pari che chi è ha. Nello scendere e salire al potere, che si è visto da diciassette anni in qua, di tanti e tanti è bastato spesso ad un pedante e ad un arruffone il divenire ministro per essere strombazzato da un punto all'altro d'Italia come un'Arca di scienza, ed un Eroe. Ai ministri, *vocali maiuscole,* e a quanti vengono dopo di loro, *vocali minuscole,* tutti consuonano. Col nuovo Sole che sorge, sorgono mille giornali e giornaletti *consonanti,* che pasciuti col nostro denaro dicono con faccia tosta bianco al nero e nero al bianco; ma ahimè! quelle *consonanti son liquide*. Caduto l'uno, non se ne parla più; e chi ne piglia il posto ne piglia pure la dottrina, la virtù e la reputazione, le quali in Italia (fortunato paese!) sono altrettanti soprabiti, che passano successivamente dall'uno all'altro. Dunque se Pietro è pezzo grosso, ha dottrina, ha bontà, ha patriottismo; e se no, no. E' dunque vero che chi è ha e chi non è non ha".

Il Viaggiatore non ebbe vita lunga, perché, essendo presto incorso nel rigore della censura borbonica, venne soppresso, nel 1841, all'uscita del X numero. In questo stesso anno il Padula incominciò a collaborare a *L'Equilibrio*, un periodico napoletano a carattere enciclopedico, sul quale pubblicò, tra l'altro: due interessanti articoli di linguistica e di estetica: *Riflessioni sulla lingua e sul pedantismo d'Italia; Sopra la definizione della poesia - L'uomo e la natura*.

Nel primo di questi due ultimi articoli, che nel 1974 sono stati riscoperti, segnalati e studiati da Domenico Scafoglio, che dell'opera del Padula è lettore attento ed esegeta sottile, il giovane poeta acrese analizzava, con spietata lucidità, la lingua poetica della tradizione, da lui considerata falsa e convenzionale, esprimendo una severa condanna per "il predominio e la tirannìa di alcune voci sopra tutte le altre più vive e più sentite, e il rigoroso limite divisore tra la poesia e la prosa", contestando anche la teoria, che è alla base dei generi letterari.

Come abbiamo già avuto modo di ricordare, il rifiorire della stampa periodica aveva dato i suoi frutti anche nella provincia,

dove apparvero numerose, ma non sempre durature riviste. A Cosenza, a iniziativa di un gruppo di intellettuali, che professavano idee di democrazia e utopistiche speranze di rigenerazione politica e sociale, attraverso la visione di un romanticismo rivoluzionario (Domenico Mauro, Francesco Saverio Salfi, Saverio Vitari, Giuseppe Campagna, Biagio Miraglia e Pietro Giannone) venne fondato *Il Calabrese*, il cui primo numero uscì il 15 novembre 1842.

Su questo periodico, al quale venne rimproverata l'imprecisione delle ricerche storiche e l'assoluta mancanza di conoscenza delle cose moderne, il Padula pubblicò, di preferenza, poesie, studi linguistici, prose narrative e pensieri vari. Tra le poesie, ricordiamo l'ode *A Maria Assunta* e il sonetto, a tema erotico, d'intonazione popolareggiante, *Se fossi io Mago!*, che, tradotto in dialetto calabro dal roglianese Vincenzo Gallo, alias "Chitarraro", si diffuse rapidamente e venne memorizzato in ogni ambiente della regione.

Sicuri di fare cosa gradita ai lettori di "Confronto", che seguono sempre con interesse tutto ciò che riguarda il poeta acrese, lo riproponiamo e nell'originale paduliano e nella traduzione del Gallo:

Se fossi io mago! Un fresco zeffiretto
a gonfiarti le vesti io mi farei,
le rose e i gigli a ti lambir del petto,
a confonder coi tuoi gli aliti miei.
Se fossi io mago! Il lume diverrei,
che, quando dormi, t'arde accanto al letto,
da te nutrito e prigionier vivrei,
cangiandomi nel tuo rosignoletto.
Se fossi io mago! Nuvola leggera,
in grembo ti torrei quando all'aurora
cogli dell'orto i fior di primavera.
Trarriacci il vento dalla terra fuora;
e tu, lontana da tua madr'austera,
al tuo bel mago che diresti allora? (1844)

Ed ecco, ora, la traduzione:

Ventu, si fussi magu, eu me facerra
e a tie la vesta pumpulieria,
ssu russu e jancu piettu liccheria,
e cu' lu jatu tui lu meu misc-cherra.
Si fussi..., un sa'! La luce diventerra
che t' arde quannu duormi, gioja mia;
chiusu e civatu a 'na caggia de tia,
riscignulicchiu toi me diventerra.
Me diventerra neglia, e lu matinu,
tàffiti, intra de mia ti ficcherrissi,
quannu va' cuogli juri allu jardinu.
De màmmata luntanu ne 'mpunissi
'nnaria 'nu venticellu furfantinu,
e a ssu Magaru toi po' che dicissi?

Tra gli articoli che il Padula pubblicò su *Il Calabrese* ricordiamo: *Distinzione degli idiomi classici e romanzi; La mia tabacchiera; Il mio proposito; Avviso d'una storia di Calabria; Pensieri vari; I sogni; La Sila - A Giuseppe Migliaccio; Impressioni d'un viaggio - Lettera all'avvocato Achille Nigro*, che apparvero tra il 1844 e il 1846.

Ritornato a Napoli nel 1853, dopo la parentesi calabrese, riprese nella capitale la sua attività giornalistica. E qui, nel 1855, fondò, insieme con Carlo De Cesare, Federico Quercia e Pasquale Trisolino, il *Secolo XIX*. Su questo periodico, nella cui redazione si trovò subito a suo perfetto agio, il Padula pubblicò articoli di estetica, di costume, di folklore e di satira, che ne consolidarono la fama a Napoli e nella provincia.

Ricordiamo, tra i tanti: *Piacere e dolore; Il fanciullo; Poesia e pittura; Quattro visite con un medico; I ritratti fotografici; La donna, costumi e credenze calabresi; Effetti morali di una carrozzella; La seconda baccante di Oliva; Studi sugli asini*. In questi *Studi*, che hanno uno stile brioso, ricco di arguzia e di finezza, il Padula rivela, come sottolinea il Reina, "un'intelligenza

viva e mordace e una non comune capacità d'osservazione che potevano fare di lui un narratore di prim'ordine, se solo la sua vita fosse stata meno tormentata e dispersiva". In essi, la solidità della cultura e la grande disposizione all'umorismo, di cui l'autore dà prova, rivelano "l'umanista che aveva assimilato l'esemplare lezione della migliore tradizione satirica: da Esopo a Giovenale, da Persio a Flacco, da Alfieri all'abate Casti". Interrotti dopo il sesto Studio, per l'intervento della sospettosa polizia borbonica che non aveva mancato di rilevare, sotto il velame dell'allegoria, pungenti riferimenti agli esponenti del mondo politico e amministrativo napoletano, questi Studi, nonostante i buoni propositi, non furono più ripresi dal Padula. E, per soprappiù, la polizia decretò la soppressione del periodico, nel 1862, per avere quegli Studi pubblicato.

Sul *Secolo XIX*, l'anno precedente, il Padula, superando le perplessità e i timori che gli venivano dalla censura, ormai tornata al rigore del passato, aveva trovato il coraggio di pubblicare *I tre artisti*, la farsetta composta nel 1849, a Rossano, nella quale, in prosa e in versi, con un linguaggio leggero, ma con una vis comica briosa, sottilmente pungente, denunciava le tristi condizioni di miseria, di avvilimento e di emarginazione, in cui erano condannati a vivere, nel napoletano, gli uomini di cultura da un governo "pauroso dell'intelligenza del ceto medio".

Come il Padula aveva temuto, quello scherzo comico, scritto solo per divertire un gruppo di amici, gli creò nuovi problemi con la censura. Il regio revisore, Emanuele Rocco, letterato brillante pure lui, che del Padula era anche amico carissimo, non mancò, infatti, di rilevare gli spunti polemici, di natura politica, che facevano qua e là capolino in quel testo leggero. E impose modifiche in alcune scene ed eliminazioni di alcune parole.

La soppressione del *Secolo XIX* non impedì, però, al Padula di continuare la sua attività prediletta. A Napoli, la svolta politica del 1830 aveva determinato una ricca fioritura di periodici, diffusi soprattutto fra gli abbonati, ma che si potevano leggere con facilità nei caffè e nelle farmacie della capitale e di numerosi altri

centri della lontana provincia. Di questi periodici, spesso a carattere enciclopedico, veicolo, il più delle volte, di un romanticismo moderato, ricchi di cronaca letteraria e teatrale, di curiosità di ogni genere, politicamente innocui, i più importanti furono l'*Omnibus*, fondato nel 1833 da Vincenzo Torelli e passato indenne attraverso il tracollo del Regno delle Due Sicilia, il *Nomade*, l'*Epoca* e *Il Palazzo di Cristallo*, fondato da Luigi Orgitano nel 1855, che ebbe tra i suoi collaboratori uomini di valore come Emanuele Rocco, Enrico Cossovich, Alfredo De Cesare e Francesco Mastriani.

Di tutti i ricordati periodici il Padula fu collaboratore non marginale. Ma, della produzione giornalistica di questo periodo, la gran parte rimane ancora sconosciuta anche ai suoi studiosi più attenti, a causa della difficile reperibilità delle riviste, in cui è stata pubblicata. Forse, una più scrupolosa e paziente ricerca nelle emeroteche delle biblioteche pubbliche e private italiane, specie del Mezzogiorno e, in modo particolare, di quella esistente nel palazzo delle Poste Centrali di Napoli, dove sono raccolti quasi tutti periodici ottocenteschi, anche i più rari, potrebbe facilitarne la scoperta. Sarebbe, perciò, auspicabile che, nella ricorrenza del centenario della morte del poeta, il Centro Ricerche e Studi "V. Padula" di Acri si facesse promotore di un concorso finalizzato a una tale ricerca. Su *Il Palazzo di Cristallo*, insieme ad altri articoli, il Padula ripubblicò l'apologo *Le vocali ossia la prima lezione di mio padre*, e, a quanto ne dice il Muscetta nel saggio del 1950, anche la farsa de *I tre artisti*.

A questo punto forse vale la pena di ricordare che il Padula, a Napoli, non si sottrasse neppure al richiamo delle *Strenne* che, a ogni principio d'anno venivano fuori - con la collaborazione dei più noti esponenti della poesia e della letteratura del tempo - dai torchi delle tipografie della città. E di queste, un discreto numero di esemplari veniva riservato al re e agli altri componenti della corte, ai ministri e alle personalità di maggiore riguardo. Per una di queste strenne, forse la *Sirena*, nel 1857 il Padula scrisse la canzone *A Nobil Donna, che, dolente per una sua inglese cagnolina*

smarrita, promise per pubblico annunzio, venti piastre a chi gliel'avrebbe ricondotta. Ma la censura, giudicandola pericolosa per la vigorosa protesta che il poeta vi elevava contro le sdolcinature e le svenevolezze della nobiltà, in un ambiente come quello napoletano, segnato profondamente dalla miseria delle classi subalterne ed emarginate, negò il nullaosta per la pubblicazione.

Questa canzone, sociologica e pariniana, ripubblicata successivamente su *Il Bruzio* (a. I, n. 28, 4 giugno 1864) richiamò l'attenzione del Croce che, parlandone nel suo articolo *I Lazzari*, apparso nel 1895 nell'*Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari* (Palermo-Torino, vol. XIV), ritenne di potere collocare il Padula tra le fonti più importanti per la conoscenza della vita della plebe napoletana.

Dopo il crollo del regno borbonico, il Padula ritornò con rinnovato entusiasmo alla sua prediletta attività e, riprendendo i contatti con i letterati calabresi e napoletani, romantici in letteratura e radicali in politica, che gli erano stati vicini nei difficili anni compresi tra i moti del 1848 e la Spedizione di Sapri (1857), nella quale aveva avuto un ruolo di primo piano il suo alunno Giovan Battista Falcone, incominciò ad accarezzare l'idea di dar vita a un organo di stampa adeguato alle necessità del momento.

Nel 1861 riuscì a tradurre in realtà la sua aspirazione e, insieme con Indelli e Della Vecchia, fondò un giornale di centro-sinistra, *Il Progresso*. Ma le cose non andarono come aveva pensato. E, perciò, venuto in urto con i colleghi della redazione, a causa delle loro idee politiche che non condivideva, abbandonò il giornale e si avvicinò a poco a poco ai moderati. Iniziò a collaborare, allora, al *Giornale Officiale di Napoli*, sul quale, tra le altre cose, pubblicò un articolo di estetica apparso sul numero 196 del 19 agosto 1861: *Introduzione a un corso di estetica*, nel quale si lasciò andare a una candida autocritica per essersi, come tanti altri, lasciato sedurre, mentre si trovava stretto "tra oppressori ed oppressi", "dalla brama della ricchezza e degli onori".

Dopo l'Unificazione, il De Sanctis, che lo stimava e gli era

diventato amico, essendo stato chiamato dal Cavour nel 1861 al dicastero della P. I., lo nominò professore di Lingua e Letteratura Italiana nel prestigioso Liceo "Telesio" di Cosenza. La nomina costrinse il Padula a ritornare in Calabria, dove, l'anno successivo, incominciò a collaborare, ma saltuariamente, a *Il Calabrese*. Su questo periodico, intorno al quale si raccoglievano i liberali conservatori del cosentino, pubblicò la poesia *Per la festa nazionale*, e alcuni articoli, tra i quali ricordiamo: *Il cronista a un teologo*, e *Lettera all'illustre autore de il "Monitorio"*, in cui sostenne una violenta polemica contro i codini clerico-borbonici locali.

Intanto, guardando con occhio critico uomini e cose, non solo si accorse che le condizioni della provincia non erano molto cambiate da come le aveva lasciate nel 1855, partendo per Napoli, ma ebbe anche la chiara consapevolezza che alcuni problemi locali s'erano ulteriormente aggravati, sia per il persistere delle prepotenze, quasi sempre impunite, dei grandi proprietari terrieri, e sia per il dilagare in tutta la regione delle bande brigantesche. Deluso per tale stato di cose, che vanificava le lotte sostenute dagli intellettuali e dai patrioti calabresi, i quali avevano sperato di risollevare, con l'Unificazione, la regione dalle secolari condizioni di arretratezza in cui versava, decise di scendere in campo, nella speranza di potere contribuire, con la forza del suo intelletto, a ridestare la popolazione dal suo apatico torpore e a coinvolgerla nella battaglia che aveva intenzione in intraprendere contro le ingiustizie e le sopraffazioni. Per questa sua impresa, il Padula poté avvalersi anche dell'aiuto del Governo, che a Cosenza era rappresentato dal prefetto Enrico Guicciardi, uomo intelligente ed energico, il quale mostrava per i problemi locali una sensibilità non comune in un funzionario di quel tempo. E così, nel 1864, con l'aiuto del Guicciardi, che politicamente era vicino a Cesare Correnti, una figura di primo piano nella vita politica e culturale lombarda dell'Ottocento, il Padula fondò *Il Bruzio*, un periodico politico-letterario, che non ebbe, purtroppo, lunga vita, essendo durato appena un anno e cinque mesi.

Il primo numero de *Il Bruzio*, che ebbe sempre il formato di cm 34x24, è del 1° marzo 1864; ma il Padula ne aveva annunziato l'uscita diremmo con un numero zero, intitolato *Il Bruzio - Giornale politico-letterario - Manifesto*, che illustrava il programma e le condizioni d'abbonamento. L'ultimo numero, che è il 25° della seconda annata e il 114° dell'intera serie, uscì il 28 luglio 1865. Dal 1° marzo 1864 all'8 aprile 1865 (a. II, n. 11), il periodico uscì con ritmo bisettimanale, il mercoledì e il sabato; dal 20 aprile 1865 (a. II, n. 12, uscito a dodici giorni di distanza dal precedente) sino alla cessazione delle pubblicazioni, l'uscita fu, invece, settimanale, ogni giovedì. Al n. 57 del 17 settembre 1864, il Padula fece seguire, a soli due giorni di distanza, un supplemento, per informare i lettori della convenzione sottoscritta tra l'Italia e la Francia per lo sgombero delle truppe francesi dal territorio pontificio, nel termine massimo di due anni. Per una distrazione del tipografo, la copia dell'11 maggio 1865 porta il numero d'ordine sbagliato: 14 invece di 15. L'abbonamento era di L. 10,20 per un anno, L. 5, 10 per un semestre, e L. 3 per un trimestre. Il numero singolo costava 15 centesimi, ma, se arretrato, 25.

Il Bruzio è l'opera "più bella ed appassionata" del Padula, un vero capolavoro che non trova riscontro in nessuno dei lavori consimili dell'epoca. In esso il Padula ci offre la possibilità di cogliere la dimensione esatta del suo ingegno multiforme e della sua vasta e profonda cultura.

Nonostante la testata di sapore classico e archeologico, il contenuto del periodico è assolutamente moderno e di grande incisività. Il Padula vi sostiene, infatti, una battaglia serrata e vigorosa contro tutto ciò che mette in pericolo i traguardi raggiunti con le lotte risorgimentali e, in modo particolare, contro la reazione clerico-borbonica, che cerca di minare le basi dello Stato unitario, sostenendo con pari vigore e determinazione le istanze progressiste, e invocando riforme atte a risollevare i contadini e le altre classi emarginate dalla condizione di miseria, in cui sono costrette a vivere dal persistere del feudo e del latifondo, e dalla

politica socialmente rovinosa della borghesia terriera, usurpatrice di gran parte delle terre demaniali. In esso, inoltre, come, primo fra tutti ha sostenuto il Croce, "per la prima volta sono stati notati e definiti i problemi agricoli, economici e sociali dell'Italia meridionale nella nuova vita italiana (il brigantaggio, i demani, le imposte, la mancanza di industrie, la qualità delle terre e delle culture ecc.)" in una serie di "articoli stupendi di pensiero e di forma (e che gioverebbe ristampare) sullo Stato delle persone, ossia sulle varie classi della società calabrese, dall'infimo contadiname alla borghesia".

Con una prosa "fluida e pur rattenuta, adorna a un tempo e scabra", resa vigorosa della sincerità del suo impegno contro le ingiustizie sociali, ricca nel lessico ed efficace nella forma e nello stile per la dimestichezza che, sin dagli anni degli studi in seminario, ebbe con i classici italiani e latini, il Padula, "con acutezza e novità di interessi - come ci fa notare il Flora in un suo breve, ma denso intervento - studiò quei problema che più tardi attrassero l'attenzione di studiosi, pubblicisti, uomini politici, e divennero la *questione meridionale*; ma soprattutto il Padula ebbe accenti sociali vigorosi e precorritori che, pur nella concretezza del riferimento calabrese, oltrepassano l'occasione regionale e pongono un problema di riscatto umano che è nazionale e universale".

Descrivendo, in quella che può essere considerata la prima grande inchiesta giornalistica post-unitaria, i casali e i villaggi della sua Calabria, i galantuomini e i loro guardiani, i briganti e i loro manutengoli, i detenuti e le carceri che li accolgono, i preti e le beghine, i massari, i contadini, i mezzadri, i braccianti, i pastori, gli ortolani, i carrettieri, i vetturini, i mugnai e le impastatrici di liquirizia; e, ancora, le donne e le magare, gli usi, i costumi e le tradizioni del popolo nel loro insieme e nelle varie classi sociali, le leggende, la religione, le credenze e le superstizioni ancora vive tra la gente di Calabria, il Padula si qualificò come studioso fremente per le ingiustizie sociali, vigoroso quant'altro mai - come nota il Reina - nel denunziare il "sonnambulismo pernicioso del

popolo e le prepotenze impunite dei proprietari". Le pagine sul brigantaggio, una delle piaghe più incancrenite delle regioni meridionali in quell'epoca, costituiscono, nel loro complesso, la cronaca scrupolosa e impressionante di un episodio tra i più complessi e violenti della vita italiana dopo l'Unificazione. Nelle centinaia di articoli, corrispondenze, lettere, note, che hanno visto la luce su *Il Bruzio*, il Padula ci ha lasciato, come scrive il Manacorda nella prefazione a *Il brigantaggio in Calabria (1864 -1865)*, un quadro di insieme "assolutamente inquietante per il lettore d'oggi così, come dovette esserlo per gli uomini di allora che subirono le conseguenze di quelle gesta, anche se è pensabile che il Padula, per obbedire al progetto politico che aveva in mente, potesse in qualche modo sottolinearne le tinte e martellarne le informazioni". In ogni modo, da queste pagine, continua il Manacorda, viene fuori "una descrizione preziosa del fenomeno, e preziosa non solo per la quantità e la qualità delle notizie tramandate, ma per il commento talora implicito talora esplicito che sempre le accompagna e che contiene già un principio di interpretazione in grado di suggerire ancora considerazioni tutt'altro che vane".

E il Piromalli, che, in quest'ultimi anni, ha studiato a fondo molte delle pagine èdite e inedite del Padula, così si esprime nella prefazione a *Cronache del brigantaggio in Calabria 1864-1865*: "La tensione delle pagine sul brigantaggio (tutta l'inchiesta del Padula sulla Calabria era considerata da Giustino Fortunato un capolavoro) forse non ha riscontro in altre italiane di quegli anni e assegna al Padula (del quale molti scritti rimangono ancora inediti) un posto di rilievo tra i prosatori del secolo. Ma la sua prosa, ripetiamo, non è scindibile dalla personalità dell'uomo che studiò i problemi della sua regione con un impegno totale che ancora la critica italiana non ha messo in luce".

Inoltre, su *Il Bruzio*, che il Padula scriveva interamente da solo, e che, nel Meridione, era ben presto diventato un modello, a cui guardavano con interesse i migliori giornalisti napoletani - compresi quelli che si raccoglievano intorno a *L'Italia*, organo del-

l'Associazione unitaria costituzionale fondato dal Settembrini e del quale, nel 1863, era diventato direttore il De Sanctis -, si leggono articoli esemplari sulla politica generale ed ecclesiastica del Governo, prese di posizioni coraggiose contro il dogma dell'infallibilità del papa e il *Sillabo*, interventi e inchieste di grande respiro sui problemi legati alle particolari condizioni della Calabria, al persistere del latifondo, alla Sila e alle usurpazioni delle terre demaniali. Ma, fra tutte, si distinguono, in modo particolare, per solidità e ricchezze di notazioni, le "poetiche" pagine, in cui il Padula descrive lo *Stato delle persone in Calabria*: pagine indimenticabili, quant'altre mai vive, perché - come osserva acutamente Trombatore - "la passione e gli affetti vari dell'autore le riscattano da quel pittoresco ma sterile folklorismo nel quale esse sarebbero potute cadere, e l'inchiesta sociale, che pure ne è l'anima, si tramuta con ben altra efficacia in un eloquente e indelebile e poetico ritratto di quella terra e di quegli uomini".

La battaglia de *Il Bruzio*, nonostante il tenace impegno del Padula, non approdò ad alcun risultato positivo. Troppo dura era la realtà, troppo forti erano gli interessi costituiti contro i quali si misurava. Né, d'altra parte, erano mancate minacce, pressioni, interventi dall'alto, tentativi di intimidazione e di corruzione, provenienti soprattutto dal forte blocco agrario, preoccupato per la battaglia che il Padula combatteva con coraggio contro gli usurpatori delle terre demaniali. E così, deluso e amareggiato per il rinnovamento che aveva auspicato, ma non era venuto, alla vigilia della convocazione delle nuove elezioni generali, il Padula decise di gettare le armi e di desistere dall'impari lotta e, con il n. 25, a. II, del 28 luglio 1865, pose fine alla pubblicazione de *Il Bruzio*.

La morte de *Il Bruzio*, "l'opera più bella e più appassionata di tutta la sua vita, e più degna di sopravvivergli", come l'ha giudicata il Muscetta, segnò la fine dell'attività giornalistica del Padula. L'unica collaborazione sua del periodo successivo, risale al 1867, quando, chiamato a Firenze come segretario particolare del

Ministro della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti, collaborò al quotidiano di centro sinistra *Il Diritto*.

Su questo giornale, fondato nel 1854 dal Correnti e dal Depretis, il Padula pubblicò, con lo pseudonimo di "Bruzio". alcuni articoli sulla Sila e la Calabria, e due recensioni, una *Sulla Storia romana di Cristofaro Nigro,* e,l'altra,*Della scienza del linguaggio - Opera di Max Müller,* su cui il Croce, che ne aveva rilevato l'importanza, richiamò l'attenzione degli studiosi nel saggio dedicato al Padula, su *La Critica* (Bari, a. X, fasc. 1, 20 gennaio 1912).

E' qui ci fermiamo. Ma sul contenuto de *Il Bruzio* ritorneremo più avanti, per soffermarci sul Padula antropologo e folklorista, e sullo *Stato delle persone* in *Calabria*.

6 - L'antropologo e lo studioso della realtà sociale calabrese

Tra gli interessi culturali del Padula che, come abbiamo già avuto occasione di ricordare in altra parte di questo lavoro, erano numerosi e vari, e spaziavano dalla letteratura alla linguistica, dalla poesia alla saggistica, dal giornalismo all'estetica, dalla filosofia alla teologia, dall'insegnamento alla predicazione sacra e al dibattito politico, occupa un posto di notevole rilievo quello legato all'indagine folklorica e allo studio e all'analisi del comportamento antropologico delle popolazioni calabresi nel contesto socio-economico dell'Ottocento.

Sull'importanza degli studi paduliani in questo campo richiamò l'attenzione, con notevole anticipo sugli altri, Benedetto Croce, al quale va riconosciuto il merito di essersi, più di tutti e primo fra tutti, adoperato, in una serie di articoli e di saggi scritti tra il 1890 e il 1936, per ravvivare la memoria del Padula e per farne conoscere ed apprezzare le opere, le quali, come egli stesso ci testimonia, avevano avuto per lui, sin dagli anni dell'adolescenza, "quell'attrattiva tutta propria delle belle cose e rare".

Nel già ricordato saggio su *I lazzari*, apparso nel 1895 nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (vol. XIV, Palermo-Torino), il Croce riconosce che il Padula è stato, in Italia, "il primo o uno dei primi" studiosi che si sia dedicato alla raccolta dei canti popolari. E nelle note poste a corredo de *La letteratura italiana del secolo XIX. Scuola liberale Scuola democratica* del De Sanctis (Napoli, Morano, 1897), richiama, a proposito del Padula, i suoi "articoli importantissimi sulle condizioni e i costumi delle Calabrie" pubblicati ne *Il Bruzio*.

Nel 1906 M. Del Pinno, noto esponente del gruppo dei folkloristi napoletani che si raccoglievano intorno alla rivista *Giambattista Basile*, di cui era collaboratore anche il Croce, in un articolo apparso sul n. 12 dell'a. X, riconosce a chiare lettere che

il Padula è stato un precursore degli studi demologici in Italia.

Le prime ricerche del Padula in questo campo risalgono, infatti, agli ultimi anni della prima metà dell'Ottocento, e confluirono, poi, nelle terse e fresche pagine dedicate alla donna calabrese, che videro la luce a Napoli, nel 1856, sul *SecoloXIX*. Continuate, successivamente, con gli splendidi articoli sullo *Stato delle persone* e sull'*Aspetto delle terre e dei villaggi* pubblicati, tra il 1864 e il 1865, su *Il Bruzio,* costituiscono un documento di primaria importanza, da cui non può prescindere lo studioso che voglia approfondire la conoscenza della realtà antropologica e folklorica della Calabria ottocentesca. E sono, al tempo stesso, inchiesta sociale, indagine antropologica, anticipazione della tematica meridionalista.

Non tutto quello che il Padula ha scritto su questa tematica è stato, però, pubblicato. Molte delle sue ricerche, rimaste inedite per difficoltà varie, sono ancora sottratte all'indagine degli studiosi. Ed è, per questo, compito ancora arduo per lo specialista delineare, in modo compiuto ed esauriente, la figura del Padula antropologo e folklorista. La difficoltà deriva non solo e non tanto dalla gran massa dei richiami e delle sollecitazioni presenti, sull'argomento, in tutte le opere paduliane, ma anche, e soprattutto, dal fatto che buona parte del materiale relativo rimane ancora inedito nelle migliaia di carte dei manoscritti, oggi di proprietà dell'Amministrazione comunale di Acri, custodite nel Centro Studi e Ricerche "V. Padula", di cui è attualmente presidente il prof. Carlo Muscetta, al quale spetta il merito storico di avere riscoperto e rivelato alla cultura italiana il Padula con il famoso saggio del 1950 che, a tanti anni di distanza, rimane ancora il migliore lavoro complessivo sul poeta e scrittore di Acri.

Ma, nonostante questa gran massa di inediti, quello che il Padula ha pubblicato sulle riviste napoletane e cosentine dell'epoca e, soprattutto su *Il Bruzio,* è più che sufficiente ad assicurargli un posto di rilievo nella storia della demologia italiana dell'Ottocento, sia per il metodo innovativo delle sue ricerche, sia per la va-

lidità scientifica dei risultati acquisiti.

Dopo la pubblicazione di *Persone in Calabria,* curata dal Muscetta, che suscitò un notevole dibattito ed ebbe una eco enorme tra il 1950 e il 1960, periodo di intensa vivacità intellettuale in Italia, un ulteriore contributo alla conoscenza di quest'aspetto del Padula è stato fornito dal Marinari, il quale, per la casa editrice Laterza di Bari, ha curato, nel 1977, l'edizione dei due volumi di *Calabria prima e dopo l'Unità,* contenenti molte delle schede socio-antropologiche preparate, sulla materia, dal geniale scrittore acrese. Esse, però, sono ben poca cosa in confronto a quelle che restano inedite nei ventisette volumi dei manoscritti paduliani giacenti presso il Centro Studi.

Sulla scorta del materiale attualmente a disposizione degli studiosi si può riaprire, comunque, un discorso serio e articolato sul Padula antropologo e folklorista che possa consentire di mettere meglio in luce i suoi meriti, i suoi contributi e il carattere innovativo del suo metodo d'indagine. Su quest'angolazione della personalità del Padula ha fermato, più volte, la sua attenzione l'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani che ne ha trattato in libri (*Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Sellerio, Palermo, 1979) e in convegni di studio. Basti pensare all'ampia e approfondita relazione (rimasta, purtroppo inedita), tenuta nel 1978, ad Acri, nel corso del convegno promosso dall'Amministrazione comunale per la presentazione della ristampa anastatica de *Il Bruzio*; e all'altra *Lo sguardo antropologico di Vincenzo Padula*, con la quale si sono aperte, il 25 gennaio 1993, le celebrazioni in onore del grande acrese nel I° centenario della morte.

Il Lombardi Satriani riconosce al Padula - "una figura di grandissimo spessore, di notevolissimo senso critico, di forte capacità ereticale e, proprio per queste ragioni, particolarmente emarginata dalla società calabrese e meridionale" - il merito di essere andato ben oltre i limiti della scienza folklorica del suo tempo, e di avere, con le sue ricerche, aperte le vie alla demologia in Italia. Infatti, mentre gli studiosi della realtà folklorica rivolgevano, nell'Otto-

cento, la loro attenzione quasi esclusivamente ai canti popolari, il Padula allargò, con estrema modernità, il campo dei suoi interessi in questa tematica. Egli non si limitò, come gli altri, a raccogliere i soli canti del popolo, ma si interessò anche allo stato delle persone, fermando la sua attenzione sui proverbi, sulle consuetudini giuridiche popolari, sulle realtà abitative e sul modo di vivere della gente, disegnando, con il mirabile tocco della sua penna, immagini di casolari e casali, di villaggi e paesi, che ci permettono, oggi, di ricostruire con precisione di forme e di arredi, gli ambienti in cui vivevano, in quell'epoca, i ceti subalterni calabresi, che ha ritratto, nei caratteri e nelle figure umane, in indimenticabili pagine ricche d'afflato poetico. E, per di più, è andato alla ricerca dei rapporti che legano alcune leggende e alcuni racconti popolari alle strutture abitative, con risultati che si fanno apprezzare per la loro modernità. Nel Padula vi è, inoltre, cosa estremamente rara per quei tempi, una viva attenzione per l'alimentazione delle classi subalterne. Per esempio, ne *Il Bruzio* (a. I, n. 32 - 18 giugno 1864), nell'articolo dedicato ai massari, si legge questa notazione: "In Calabria il pane di frumento serve ai soli galantuomini. Donna di pane bianco, significa Signora". E vi è riportata una serie di proverbi incentrati sulle abitudini alimentari del popolo, condizionato pesantemente dalla miseria che costringe al risparmio: "casu dimmaggia casa", (il formaggio reca danno economico alla famiglia), "prisuttu è 'na rutta" (il prosciutto si consuma subito), "pani tuostu manteni casa" (il pane raffermo fa prosperare la famiglia).

Per sapere come vivono gli uomini, dice il Padula, basta vedere come mangiano. Nelle pagine de *Il Bruzio* c'è un'ampia serie di osservazioni realistiche su questa tematica, che può fornire abbondanza di materiali a quell'antropologia dei fatti alimentari, la quale solo di recente, come fa notare il Lombardi Satriani, si è andata affermando in Italia, dove, peraltro, sono ancora pochi gli studiosi che si dedicano, in maniera specifica e sistematica, all'individuazione del filone alimentare e alle sue connessioni con la cultura, intesa in senso antropologico, quali, a esempio, il modo

di vivere, di mangiare, di pensare, di sentire, di agire di qualsiasi gruppo umano nel contesto del suo tempo e del suo spazio.

Il Padula ha tentato anche, e con esito positivo, di far rivivere nelle sue pagine i momenti più importanti della vita del popolo e, in modo particolare, delle classi subalterne ed emarginate; ha cercato, con modernità di vedute, di mettere in evidenza i rapporti tra la cultura della gente e le strutture socio-economiche del territorio; ha cominciato, primo fra tutti in Italia, a leggere la poesia popolare con una metodologia inedita, riguardandola e presentandola come voce sincera e autentica di un popolo che vuole, attraverso di essa, fare sentire la sua denunzia e la sua protesta per affermare, così, la sua appartenenza alla storia; ha dato dignità alla cultura degli strati marginali della società, considerati, ai suoi tempi, non degni di attenzione. E, in questo, il Padula è in forte anticipo sui tempi. Per trovare un demologo, che si muova sulla sua stessa lunghezza d'onda, bisogna arrivare, negli anni Cinquanta del nostro secolo, al De Martino col quale lo studioso di Acri ha in comune la dimensione operativa e la convinzione che il sapere e la cultura, oltre che ad allargare e arricchire il patrimonio intellettuale, servono anche, e soprattutto, a trasformare la gente e a elevarla socialmente.

Il Padula, inoltre, anticipa temi, che - come riconosce il Lombardi Satriani - la demologia più matura incomincerà ad acquisire con decenni di ritardo. Egli dimostra, ancora, di possedere una concezione ampia della cultura popolare che va molto ben oltre i canti e le leggende popolari. La modernità del Padula, le acquisizioni puntuali che egli opera, il suo tentativo di non frammentare la cultura popolare, separandola dalla società, sono, a giudizio del suddetto studioso, in anticipo sui tempi e assai più convincenti e moderni di certe tendenze ancora oggi rintracciabili nella demologia umana.

Riguardando più da vicino l'atteggiamento e le prese di posizioni del Padula in ordine a questa cultura, va notato che egli la considerò soprattutto come protesta del popolo, il quale di essa, e

soprattutto della poesia popolare, si serve sia per esprimere le sue querele, sia per costituirsi protagonista della storia e fare sentire la sua voce di condanna nei riguardi di una società che lo costringe al silenzio, come se la parola fosse prerogativa esclusiva delle classi egemoni e degli intellettuali.

Concludendo, possiamo dire che il Padula non si limita a registrare e descrivere passivamente il comportamento socio-culturale delle genti di Calabria, ma analizza e si sforza di spiegare le cause del ritardo storico e delle condizioni di arretratezza culturale, in cui la regione, avvilita dalla miseria economica e oppressa dalle prepotenze delle classi dominanti a danno degli strati sociali subalterni, è costretta a vivere. Ma, su questo, ritorneremo più avanti, quando esamineremo più da vicino gli scritti dedicati dal Padula allo stato delle persone in Calabria e all'aspetto delle terre e dei villaggi calabresi.

7 - La donna calabrese nell'indagine folklorica del Padula

Il Padula è sempre stato attratto e incuriosito dalla donna, borghese o popolana che fosse. Ma è a quest'ultima, sentita più vicina alla natura, che ha rivolto una più viva attenzione, riguardandola nel contesto del suo ambiente familiare e di lavoro, nella realtà del quotidiano, e lasciandocene ritratti indimenticabili sulle pagine dei periodici ai quali collaborò, a Napoli e a Cosenza, dal 1840 in avanti. Tuttavia, è soprattutto ne *Il Bruzio*, il bisettimanale politico-letterario da lui fondato, nel 1864, a Cosenza, che si è occupato in modo ampio e approfondito della donna, mettendone in rilievo il ruolo svolto all'interno della società calabrese, la considerazione riservatale nella cerchia della famiglia e nella comunità, le credenze, i costumi e le usanze popolari che, intorno a lei, si sono venuti consolidando nel tempo.

A rileggere, oggi, quelle pagine, scritte con varietà e ricchezza di stile, in una prosa fluida, che non trova eguale in quella coeva, e s'innalza, spesso, a livello di prosa d'arte - pagine, a giudizio di Emilio Cecchi, "fra le più vive che chiunque scrivesse in Italia tra il 1840 e il 1870" - si avverte il senso della partecipazione con cui il Padula scandagliava la realtà sociale calabrese, e lo sdegno che suscitavano in lui le sofferenze e la miseria degli umili. Il suo animo generoso s'indignava ancora di più quando, avvicinandosi alla donna del popolo, e osservandola nella realtà del suo stato, doveva con dolore constatare la condizione di subordinazione nella quale, quasi sempre, era costretta a vivere, e lo sfruttamento continuo che di lei si faceva nel mondo del lavoro, dove non solo doveva prestare la sua opera, dall'alba al tramonto, per una mercede del tutto inadeguata, ma dove si trovava anche esposta alle "attenzioni" del datore di lavoro e dei suoi figli e, talora, doveva pure subirne le violenze.

Vicino, almeno sul piano del sociale, al Gioberti e al Saint-

Simon, che ne auspicavano l'emancipazione e l'inserimento attivo nella società, il Padula guardava alla donna con viva simpatia, e ne anticipava con i voti il riscatto, perché, libera dalla sua condizione di subordinazione all'uomo, potesse inserirsi in piena dignità nel consorzio sociale e partecipare, alla pari con l'uomo, alla vita della comunità di appartenenza. Negli articoli dedicati su *Il Bruzio* allo *Stato delle persone in Calabria*, la figura della donna è sempre presente e nella varietà dei suoi ruoli e nella miseria delle sue condizioni. E su di essa ritorneremo più avanti, quando ci fermeremo ad analizzare quegli scritti. Per il momento vogliamo soffermarci un po' a esaminare il ritratto d'insieme che, della donna calabrese, ci ha lasciato il Padula nelle splendide pagine de *La donna, costumi e credenze calabresi*, pubblicate a Napoli, nel 1856, sul *Secolo XIX*, nelle quali sono anche richiamate alcune usanze nuziali e gli espedienti cui ricorreva il pretendente, quando incontrava, insieme con l'appassionato affetto della fanciulla amata, la contrarietà dei suoi genitori, che sognavano, per la figlia, un partito migliore: "Una donna di Calabria - scrive il Padula in apertura del suo lungo articolo - vale quanto l'uomo di ogni altro paese: i fianchi vigorosi, gli occhi arditi, i polsi robusti, le gote floride, la ricca capigliatura, e l'accento minaccioso la dicono nata nel paese dei tremuoti e dei vini forti. Vive sulle montagne? gonna di colore vermiglio, come i gruppi dei lampi che saltellano per le montagne. Vive presso il mare? gonna azzurra come gli olivi, sotto cui mena la vita. Maneggia la conocchia ed il fucile, la spola e la scure, ed il suo sguardo è infallibile come il suo fucile. Ti fissa sopra lo sguardo? Ti raddoppia la vita. Ti fissa sopra il fucile? Te la toglie".

Nella società calabrese il ruolo della donna è segnato sin dalla nascita. Ed è un ruolo di subordinazione all'uomo: padre, fratello o marito che sia. Di lei non si ha, in genere, una grande considerazione, perché la si ritiene, spesso, causa di guai, e alla sua presenza e alle sue cose s'attribuisce un influsso malefico in determinate circostanze: "... la donna fu considerata ovunque come un esse-

re decaduto, e tale si stima pure in Calabria. Il pastore che caglia il latte, deve avvolgere il presame in un pezzo di tela appartenente ad uomo, e non a donna; altrimenti è sicuro che il latte non cagli. La parte inferiore della camicia della donna si dice musto: coi fili di questo musto se si fa un lucignolo per la lucerna, il lucignolo non arderà".

Quest'opinione muta, però, radicalmente, se la donna è zitella, perché, in questo caso, le si attribuiscono virtù eccezionali e grandi capacità propiziatrici: "Il tocco delle dita di lei si crede portentoso, profetica la parola, ispirato lo sguardo. La zitella fabbrica il pane? Esso le cresce nelle mani, ed anche senza lievito riuscirà gonfio, alluminato e spugnoso più del pane fermentato. La famiglia compra un bicchiere, una bottiglia, un orciuolo? Perché acquistino buon odore la prima a porvi su le labbra deve essere la zitella. Vanno le donne a raccogliere i covoni e spigolare? Se nel campo vi è uno stelo a doppia spiga, colei che lo trova è certamente la zitella. Avete un'infiammazione negli occhi? L'unico farmaco che può guarirvi è la saliva della zitella. Ella riceve il più delicato rispetto nella famiglia, e la donna più corrotta, e l'uomo più dissoluto non osano in Calabria profferire una parola meno che onesta innanzi a lei".

E, continuando a tesserne le lodi sul filo delle credenze popolari, il Padula richiama alcuni proverbi che, con immagini poetiche e con altezza di sentimento, celebrano le virtù che la saggezza popolare attribuisce, in Calabria, alla donna nubile: "la zitella è santa come un altare. L'uomo che gitta un cattivo pensiero nell'anima di una zitella è simile al Demonio che versò il male nel paradiso terrestre. Tre sole cose hanno fragranza in questo mondo, il fiato del fanciullo, della zitella e del vitellino lattante".

Il Padula si sofferma, a questo punto, a esaminare l'educazione riservata alla donna, dalla beata età dell'infanzia, nella quale ragazzi e ragazze vivono insieme, in spensierata promiscuità, partecipando agli stessi giuochi e alle stesse occupazioni, sino alla fanciullezza e, ancor di più, all'adolescenza, quando la prudenza

dei genitori, consapevoli del fuoco che cova e si prepara ad esplodere nell'animo e nei sensi dei giovani calabresi, impone drastiche norme di separazione e vincoli di controllo assai stretti tra i due sessi: "fino ai sette anni i due sessi vivono confusi: comune il salto, la lotta, il gioco, la colezione, ed il maestro: ed in quell'età si gettano i semi d'un'amicizia innocente, che in seguito germogliando sarà amore. Sii mia comare, dice il ragazzo alla ragazza; e questa si svelle un capello, ne mette un capo in mano al piccolo maschio, ed ambedue tirando quinci e quindi lo spezzano. Sii mio compare, dice la ragazza al ragazzo; e il ragazzo piglia un piccolo ciottolo; egli vi sputa, ella vi sputa, il ciottolo si lancia più lungi che si può e la nostra amicizia, gridano entrambi, cessi quando si troverà quel ciottolo".

Ma, quando scocca l'alba del settimo anno: "una barriera di bronzo si mette tra i ragazzi e le ragazze: gli uni lottano coi lupi, l'altre canterellano come la Circe di Omero, intente all'opra della spola; gli uni diventano arditi come il diavolo, mettono il diavolo dopo ogni terza parola; l'altre pigliano un'aria amazzonica e contegnosa".

Questa "barriera di bronzo", resa ancora più impenetrabile da inveterati tabù e pregiudizi ancestrali, i giovani cercheranno d'infrangerla al compimento del quindicesimo anno, per corrispondere al risveglio dei sensi e alle impetuose pulsazioni del sangue, che li chiamano, con violenza indicibile, difficile a trovarsi negli altri esseri viventi, all'amore: "I ruggiti dei leoni, il combattimento dei tauri quando vanno in caldo sono immagini troppo sbiadite delle tempeste che scoppiano nel petto irsuto dei giovani calabresi".

Ma, per "la vigilanza dei genitori, il punto d'onore e la gelosia feroce dei fratelli", difficilissimo è, in Calabria, per un innamorato, avvicinare la donna oggetto dei suoi sogni e dei suoi sani desideri sessuali, tanto che, "se dopo un anno di amore, e di notti vegliate l'uomo giunge a toccare il mignolo dell'amata, può dire di aver fatto assai".

Quando incomincia ad attirare le attenzioni maschili, la donna, se vuole incoraggiarle, dimostra di gradire le canzoni che, nel cuore della notte, l'innamorato le canta sotto la finestra, insieme con alcuni amici, che ne riprendono e ne sottolineano il tema. Il Padula, che del canto popolare - come riconosce il Croce - è stato uno dei primi raccoglitori e studiosi in Italia, sottolinea la bellezza delle immagini e la delicatezza delle espressioni poetiche che gli anonimi cantori popolari hanno saputo trovare per esprimere il sentimento che la donna amata suscita in loro.

La donna calabrese, e l'abbiamo già sottolineato, conduce, nell'Ottocento, una vita grama, segnata dagli stenti e dalla miseria, che la fanno presto sfiorire. Eppure questa creatura istintiva e passionale, dolce, sottomessa, ma, a volte, anche violenta, è capace di suscitare passioni sconvolgenti. Essa è l'ispiratrice di una nutrita serie di canti d'amore, nei quali i giovani innamorati, manifestando la passione che li divora, la idealizzano, e ne celebrano, esaltandola, la bellezza fisica, la genuinità del comportamento, la freschezza della grazia e la ricchezza delle virtù: "Le tue bellezze sono tre montagne di oro, e le tue braccia sono due candelabri di argento. Vorrei morire schiacciato sotto quelle tre montagne, vorrei essere la candela di quei due candelabri, e consumarmi (...).

O rosa vermiglia, io fui il primo ad amarti. Ti amai fin da quando tu pendevi dalla mammella di tua madre. Un'ora che non ti veggo, mi pare un anno; un anno, a stare con te, mi parrebbe un sol giorno. So bene dove il tuo occhio sta fisso, ma io non patirò mai di vederti in braccio di altro amante. Tu fuggi innanzi a me più rapida d'una pernice coi tuoi piedini rossi, ma io ti abbrancherò pure una volta, e gettandoti un laccio al collo ti chiuderò in una gabbia di argento con chiodi di oro (...).

Altri ti ama, altri canta sotto le tue finestre. Dovrò patirlo? O uccido o sarò ucciso. La cosa più dolce è morire scannato innanzi alla porta dell'amante, e lasciarle il proprio sangue sulla soglia. Fresco è il tuo bacio e fresco com'esso sentirò il coltello, se

m'entrerà nel cuore per amor tuo".

Dopo avere per più e più mesi corteggiato la fanciulla, seguendola per strada e guardandola in chiesa, da lontano, mentre partecipa ai riti vespertini o ascolta la messa festiva insieme con la madre o con le amiche; dopo avere per altrettanto tempo cantato e, a volte, dormito sotto le finestre della sua casa, il giovane innamorato si decide a manifestarle il suo sentimento. E spesso lo fa con un antico rito patriarcale: l'*acceppatura*.

Nel cuore della notte, mentre tutt'intorno regna sovrano il silenzio, il pretendente si avvicina con circospezione alla casa della fanciulla amata e colloca sul limitare dell'uscio "un grosso ceppo, a cui fa con la scure uno spacco, e mette nello spacco una bietta", e, il giorno successivo, al sorgere del sole, spia da lontano, per vedere se i familiari della fanciulla lo portino in casa, o se, invece, ne lo allontanino, facendolo rotolare rumorosamente lungo la strada. Nel primo caso, la richiesta del giovane è gradita, ed egli potrà continuare a cantare come prima, ma niente di più. In casa entrerà solo al momento della firma del contratto di nozze. La fanciulla, nella cui casa è ritirato il ceppo, si dice allora *acceppata*. Comunemente, però, - scrive il Padula -, il giovane che ama una fanciulla ne chiede la mano al padre. Ma, anche se la richiesta è accolta, non potrà avvicinare la fanciulla che al momento della cerimonia nuziale.

Quando incontra serie difficoltà nella realizzazione del suo sogno d'amore, a causa dell'opposizione dei genitori della ragazza, allora l'innamorato rifiutato "ricorre al diritto primitivo, all'occupazione come la intendevano i nostri padri romani, cioè alla forza". E come per i romani - scrive il Padula - il diritto alla proprietà era legato alla possibilità di apportare modifiche e trasformazioni al bene rivendicato, così al giovane calabrese bastava apportare, con un atto di forza, una lieve modifica all'abbigliamento della donna amata, per assicurarsi il diritto di condurla all'altare.

Il Padula, che del patrimonio culturale del popolo calabrese

era attento indagatore, e aveva chiara consapevolezza dei rapporti che lo legavano alle tradizioni e alle usanze delle antiche popolazioni indigene e di quelle che a esse si erano sovrapposte, dagli Osci sino ai Greci e ai Romani, illustra con ricchezza di notazioni i diversi riti di violenza che il pretendente, ricambiato, o meno, dalla ragazza e rifiutato dai genitori, mette in atto per assicurarsi il diritto al matrimonio: "Il calabrese dunque, che nelle scuole si ricorda d'esser concittadino d'Augusto, e nei campi d'esser fratello dei lupi, adopera il diritto lupino, e afferra la donna come una pecora".

Così, in un giorno di domenica o diversamente festivo, quando la ragazza si reca, adorna delle vesti più belle, a sentir messa con le sue amiche, e sul sagrato c'è una gran folla di gente intenta a trattare affari o a chiacchierare, mentre nell'aria si diffondono a larghe ondate i rintocchi argentini delle campane, e dalla cantoria risuonano le note armoniose dell'organo, "egli in faccia al Sole, in faccia a Dio, in faccia al popolo irrompe tra le donne come *Nibbio* (dice la canzone) *sopra stuolo di colombe*, abbranca quella ch'egli ama; e o la *imbianca*, o la *scapiglia*, o le toglie la *muschera*".

Al tempo del Padula, le ragazze non ancora passate a nozze portavano sul capo un velo di colore piuttosto scuro, per coprire e nascondere la chioma. Il pretendente rifiutato, avvicinandosi con la velocità di un fulmine alla donna amata, "le toglie quel velo, gliene sciorina sopra un altro bianchissimo, e la donna dicesi *imbiancata*".

La seconda maniera con cui il giovane calabrese ricorre "al diritto primitivo", ha sempre per oggetto la chioma, "perché questa bella vegetazione della testa, questa selvetta dove amore tende le sue paniuzze, è cosa sacra in Calabria. L'uomo dunque le strappa il velo geloso, e la donna si dice *scapigliata*".

Il terzo modo è un po' più complicato, perché richiede un intervento più deciso e una più rapida azione. In Calabria, "la fanciulla nubile ha veste e corpetto senza maniche; la gonna ha nella

parte superiore tre buchi; in quello di mezzo ella ficca la testa, nei due laterali le braccia, e questi due si chiamano *muschere*. Ora l'uomo le taglia col coltello queste benedette *muschere* e la donna dicesi *segnata*".

Questo, per il Padula, ci riporta direttamente al diritto romano primitivo, per il quale il possesso di un bene, di una proprietà derivava da un atto di trasformazione, finalizzato all'adeguamento di essi alla propria personalità o alle proprie necessità: "il romano pigliava possesso d'un podere frangendo un ramo, una stipula, conficcando un palo, tirando un solco; e il calabrese *strappa* il velo alla donna, le *spezza* la muschera, e le *conficca* un fazzoletto in testa. Allora tutto è fatto: i parenti debbono piegare la testa e chiamare il notaro; ché dopo una dichiarazione così solenne qual uomo vuoi tu che domandi la mano d'una donna *imbiancata, scapigliata,* e *segnata* da un altro?".

Oltre che a richiamare la memoria di questi antichi riti patriarcali legati all'innamoramento e alle nozze, che nell'Ottocento erano ancora presenti in Acri e in molti altri centri calabresi, l'indagine del Padula ci aiuta anche ad approfondire la conoscenza della realtà folklorica calabrese sulla tematica della donna e delle credenze che intorno a lei si sono venute, nel corso dei secoli, incentrando. Il Padula non si limita, però, a registrare passivamente le credenze, gli usi e i costumi presenti alla sua epoca, ma, risalendo a ritroso nel tempo, va alla ricerca delle loro radici, che si richiamano a epoche remote, soprattutto al periodo greco-romano, quando si dava grande importanza ai segni e agli oracoli. Se una ragazza - nota il Padula, si trova nei campi e "dalla siepe esce una serpe, ed alla vista di lei fugge per la parte superiore del sentiero, egli è segno ch'ella avrà un buon marito".

Sulle alture vicino a Rossano, c'è un tempietto dedicato alla Madonna del Pilerio, a strapiombo sulla profonda valle del Cedali o dei Mulini, segnata da un fiume, presso il quale bianche lavandaie battono i loro panni su bianchi macigni: "Ad ogni calen di mese - registra il Padula - le fanciulle se ne vanno a pregare al

Pilerio, e se lungo la strada incontrano o donna che fabbrichi il pane, o fornaio che lo rechi cotto dal forno; e se all'affacciarsi loro dalla roccia, le lavandaie prorompono in liete canzoni, e liete parole odono per la via sulla bocca ai fanciulli, han tutto ciò in conto di augurio felice, e il marito è bell'e fatto, e il giovine che le ama sarà lo sposo".

Se poi la ragazza vuol sapere se è amata da chi le fa la corte, non ha che da ricorrere alle foglie degli alberi che "calabresi, greci e romani" considerano sacri: " La fanciulla piglia dunque la fronda del mirto, o dell'ulivo, o del lentisco, e la butta sulle braci. Se la fronda scoppietta e sibila, come un sospiro d'amore, se la fronda si accartoccia e balza lontano, come un cuore che palpita sotto un occhio innamorato, se la fanciulla calabrese si sente lieve la vita al par di quella fronda, tripudia, e dice alla sua sedia, al suo letto, alla sua stanza: Egli mi ama, egli mi ama!".

Quando, infine, la fanciulla vuole far lievitare ancor di più l'amore del suo pretendente, per legarlo più strettamente e per sempre al suo destino, allora chiede aiuto alla lucertola, "questo vago animaletto, il cui giallo screziato di bianco graziosamente contrasta col verde della siepe natia; che ti guarda con l'occhio d'un bambino se tu lo guardi; che caccia fuori la puntina della lingua e si lecca le labbra, se tu gli sorridi, ed attrae ogni anima gentile, quando gravida cammina lentamente e mostra sull'erba il ventre bianco".

Ma che fa la fanciulla, in concreto, in questo caso? Lasciamo che ce lo dica il Padula stesso: "Ora la fanciulla prende una lucertola, la soffoca nel vino, fa che il sole la dissecchi; la riduce in polvere; poi di quella polvere prende un pizzico, e lo versa addosso all'amante. Ciò si crede un filtro potente, e quindi è venuta la frase: Quella donna mi ha gettato la polvere!".

Altre credenze e usanze intorno alla donna, sulla quale, una volta divenuta sposa e madre, incombono responsabilità e occupazioni gravose, si trovano, in gran copia e con frequenza, nelle pagine de *Il Bruzio* e in altri scritti del Padula. E avremo modo di

richiamarle più avanti. Sottolineiamo, a conclusione, che il saggio del Padula sulla donna calabrese non ha mancato di richiamare l'attenzione degli studiosi delle tradizioni popolari, che ne han fatto tesoro. Il Corso, ad esempio, ha utilizzato le notazioni paduliane intorno alle usanze nuziali calabresi nella sua opera *Patti d'amore e pegni di promessa*, edita nel 1924, a Napoli.

8 - Lo Stato delle persone e la realtà abitativa della Calabria ottocentesca nell'inchiesta del Padula

Passando in rassegna l'attività giornalistica di Vincenzo Padula, abbiamo avuto già modo di parlare de *Il Bruzio*, il bisettimanale di centro-sinistra da lui fondato, diretto e scritto quasi per intero, a Cosenza, e durato dal 1° marzo 1864 al 28 luglio 1865.

Su questo periodico, oggi riguardato come un classico insuperato del giornalismo italiano del pieno Ottocento, per unanime giudizio degli studiosi, il suo capolavoro in assoluto, "l'opera più bella e più appassionata di tutta la sua vita", il Padula sostenne una tenace battaglia contro l'estrema destra reazionaria borbonica e clericale, ma anche contro l'estrema sinistra mazziniana e le velleità utopistiche e anarcoidi del movimento socialista, invocando, per la sua regione, una classe dirigente illuminata e onesta, e sostenendo la necessità di riforme capaci di sollevare dalle loro secolari condizioni di miseria economica e di arretratezza culturale i contadini e gli altri ceti sociali medi e subalterni del Mezzogiorno d'Italia e, in particolare, della Calabria: riforme vivamente auspicate, perché ritenute indispensabili per dare forza e stabilità allo Stato unitario e al Governo centrale, e per debellare, recidendone sin dalla base le giustificazioni sociali, la piaga del brigantaggio, allora pullulante in tutto il Meridione, ma soprattutto nelle provincie calabre.

Portando avanti con determinazione ed entusiasmo giovanile questa sua battaglia, il Padula individuò e illustrò, con lucida perspicuità, gli antichi e nuovi mali della sua terra, quasi tutti legati alla persistenza del latifondo, alla irrisolta questione silana e alle terre demaniali, in gran parte usurpate dalla ricca borghesia terriera, senza limitarsi, però, a farne una sterile denunzia, ma indicandone spesso, in modo realistico e con buon senso, i rimedi che riteneva possibili. Dei numerosi articoli scritti su queste tematiche,

venticinque, raccolti sotto il titolo riassuntivo di *Stato delle persone in Calabria*, pubblicati tra il 18 giugno 1864 e il 29 giugno 1865, descrivono le condizioni di vita delle classi subalterne, offrendo ai lettori uno spaccato indimenticabile della società calabrese dell'Ottocento e della sua realtà igienica e abitativa. In queste pagine, ricche di afflato poetico, che sono certamente le sue più solide e vigorose, il Padula disegna, con plasticità di forma e ricchezza di notazioni, e con una pregnanza descrittiva ed evocativa davvero eccezionale, figure e caratteri, casali e villaggi, scuole e opifici, galantuomini e proprietari terrieri, massari e massarotti, mezzadri e braccianti, bifolchi e giumentieri, pastori e caprari, vaccari e bufalieri, vignaiuoli e linaiuoli, ortolani e giardinieri, concari e impastatrici di liquirizia, passatori e guardiani, pescatori e marinari, mulattieri e lettighieri, vetturini e carrettieri, mugnai e gualchierai; e, poi, briganti e manutengoli, monaci e parroci, municipi e impiegati, donne del popolo e signore della borghesia; e, ancora, asili e orfanotrofi, ospizi e carceri, camposanti, confraternite e società operaie, stato dei lavori pubblici e condizione delle industrie, terreni comunali e loro usurpazioni e quotizzazioni. E lo fa con una prosa scorrevole e tersa, resa solida ed efficace dalla consuetudine con i classici italiani e latini e, ancor di più, dalla ricchezza e dalla esattezza del lessico e della nomenclatura, dalla musicalità del ritmo, che le dona spesso movenze poetiche, e dalla maestria con cui disegna gli ambienti, in cui vivono quelle genti, ed esprime tutte le gamme dei sentimenti che si agitano nei loro cuori.

Nell'intraprendere la sua inchiesta, il Padula non era certo mosso dal desiderio di dar vita a un'opera d'arte; e neppure dal desiderio di soddisfare la morbosa curiosità dei suoi lettori. Il suo scopo era ben altro: gli premeva solo di richiamare l'attenzione dei responsabili della cosa pubblica sulle miserrime condizioni di vita delle classi sociali subalterne calabresi, nella speranza che, in un modo o nell'altro, intervenissero, per modificarle in positivo. Nel n. 37 del 6 luglio 1864, nel secondo articolo dedicato ai

braccianti, scriveva, infatti: "... noi con questi pazienti studi sulle condizioni del nostro popolo miriamo a ben altro scopo che a quello di soddisfare un'inutile curiosità. Noi vogliamo che la classe culta ed agiata guardi il popolo nostro composto tutto di braccianti proletari, nati da un legno afflitto, respinti dalla tavola dei beni sociali, costretti a garantire la lira, che si mutuano o col pegno della zappa o col sacrificio della loro libertà; e solleviamo arditamente il lurido e fetido panno, che ne copre le piaghe, per far cessare le prepotenze, per fare sparire le barriere che un orgoglio feudale ha messo tra i galantuomini ed il popolo, e per dir loro: Educhiamolo".

Sull'importanza degli articoli del Padula sullo *Stato delle persone in Calabria*, che anticipano il Verismo e la tematica meridionalistica, e sono il primo esempio, in Italia, di letteratura sociologica, richiamò per primo l'attenzione degli studiosi, nel 1875, Leopoldo Franchetti, il quale, nella sua opera *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, riconobbe che, sulle condizioni delle classi sociali calabresi, il Padula aveva "pubblicato una serie di studi, specialmente sulle classi povere, i quali, per l'abbondanza delle informazioni, per la vivacità e l'efficacia dello stile, sono molto più atti di questi miei appunti a dare un'idea chiara delle condizioni di quelle provincie". Tre anni dopo, in uno scritto anonimo : *La Calabria descritta da un calabrese*, pubblicato su *La Rassegna Settimanale* di Firenze (vol. I, n. 18, 15 maggio 1878), Alessandro D'Ancona, recensendo positivamente l'antologia nella quale il Padula aveva raccolto, per i tipi dell'editore napoletano Testa, alcune delle pagine calabresi de *Il Bruzio*, ne metteva in rilievo la validità sociale e letteraria.

Il più autorevole tentativo di ravvivare il ricordo del Padula e di dare a *Il Bruzio* il rilievo che meritava tra le sue opere, lo fece, però, trentatré anni dopo, Benedetto Croce, che è stato uno dei primi ammiratori ed estimatori dello scrittore di Acri. E lo fece da par suo, nel 1911, con un lungo saggio pubblicato su *La Critica* (a. X, fasc. n. 1, Bari, 20, gennaio 1912, pp. 321-334): "Nel 1864

- vi si legge tra l'altro - si mise a pubblicare un giornale politico, che scriveva lui per intero, *Il Bruzio*, nel quale per la prima volta sono notati e definiti i problemi agricoli, economici e sociali dell'Italia meridionale nella nuova vita italiana (il brigantaggio, i demani, le imposte, la mancanza di industrie, la qualità delle terre e delle culture, ecc.), e dove si leggono articoli, stupendi di pensiero e di forma (e che gioverebbe ristampare), sullo "stato delle persone" ossia sulle varie classi della società calabrese, dall'infimo contadiname e dai piccoli mestieri fino alla borghesia".

Un altro non meno notevole tentativo fu fatto da Giustino Fortunato, il quale, in una sua lettera del 9 luglio 1920, consigliava a Umberto Zanotti Bianco di pubblicare nella *Collezione Meridionale,* che dirigeva per l'editore Vallecchi di Firenze, "un'antologia del Padula di prim'ordine: il Padula è, letteralmente, genialissimo e originale, che l'Italia ha il torto di ignorare".

Nonostante questi interventi di rilievo, *Il Bruzio,* con le sue splendide pagine calabresi, per un altro quarantennio continuò ad avere scarsi lettori e ad essere sottovalutato perfino dagli stessi studiosi del Padula che privilegiavano le sue opere poetiche. Ma, quello che non riuscì al Croce e agli altri, riuscì, invece, al Muscetta, il quale con il famoso saggio premesso all'antologia paduliana *Persone in Calabria,* senza dubbio uno dei libri di maggior successo del 1950, rivelò il Padula e le sue "pagine calabresi" alla critica italiana. Da quel momento la fortuna del Padula ha spiccato il volo, e la sua fama si è andata sempre più espandendo in Italia e all'estero: e la silloge muscettiana della sua inchiesta sullo *Stato delle persone in Calabria* non ha conosciuto che recensioni entusiastiche, che ne hanno sottolineato la robustezza e l'efficacia della prosa, che tocca, spesso, l'altezza della prosa d'arte.

Critici e studiosi della sensibilità e dell'autorevolezza di Cecchi, De Robertis, Sapegno, Flora, Contini, Russo, Baldacci, Innamorati, Marinari, Lombardi Satriani, Piromalli, Scafoglio, Bosco, Trombatore, Manacorda, Reina, Spinazzola, Asor Rosa, Namia, Paratore, Valeri Tomaszuk, Cocchiara; lettori attenti e

raffinati come Alda ed Elena Croce, Leonida Repaci, Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia e Antonio Altomonte, stimolati dal saggio del Muscetta e dall'accresciuta disponibilità delle opere paduliane, èdite soprattutto per l'impegno del pronipote Carlo Maria, con introduzioni e note filologiche impeccabili, si sono avvicinati con rinnovato interesse e disponibilità di comprensione allo scrittore calabrese e, con i loro giudizi e i loro interventi, ne hanno favorito una più approfondita conoscenza e una collocazione più degna e definitiva nella storia della letteratura italiana dell'Ottocento.

Ma, affinché il lettore possa venire più da vicino in contatto con la realtà, spesso sconvolgente, della società calabrese del secolo scorso, e conoscere meglio - anche attraverso i richiami che il Padula ne fa con i canti popolari - le condizioni di estrema miseria e di oppressione in cui erano condannate a vivere, in quel tempo, le classi subalterne, facciamo una breve carrellata tra gli articoli ricordati. Perché solo cosi ci si potrà rendere conto - come sottolinea lo stesso Padula - che, in quell'epoca, in Calabria, se non si era galantuomini o servi dei galantuomini, si viveva nella più nera miseria, riuscendo a stento a conoscere le più elementari soddisfazioni della vita.

Tra le classi subalterne - nota il Padula - quella del "massaro" vive in condizioni migliori. Il massaro possiede terreni, case e animali suoi, e dispone di denaro sufficiente per pagare i braccianti che l'aiutano nei lavori dei campi e nell'allevamento del bestiame. Il suo sogno è quello di ingrandire la terra lasciatagli dal padre, mentre poca cura dimostra per la coltivazione delle vigne e per la casa, memore del proverbio che dice: *terra quantu vidi, vigna quantu vivi, casa quantu stai,* cioè terra quanto puoi vederne, vino quanto puoi berne, casa quanto ti basta per abitarci.

Per raggiungere questo scopo, si sottomette a un ritmo di lavoro massacrante che lo costriunge a rubare ore al sonno e ad alzarsi prestissimo: *Prima ch' 'u gallu canta sùsiti e va' fora - si vu' gabbari 'u vicinu curcati priestu, e susiti matinu - Chi si leva u*

matinu abbusc-ca 'nu carrinu, chi si leva a juornu s'abbusc-ca 'nu cuornu; cioè, prima che il gallo canti, esci di casa e recati a lavorare. Se vuoi ingannare il tuo vicino, va a letto di buon'ora e alzati presto al mattino. Chi s'alza presto al mattino guadagna un carlino, chi s'alza a giorno inoltrato guadagna un corno.

Il massaro, che ha in gran conto i proverbi popolari, passa perciò la più parte del suo tempo nei campi. In paese rientra solo a fine settimana, e la domenica mattina trascorre alcune ore sul sagrato della chiesa, circondato da conoscenti, contadini e artigiani, che a lui si rivolgono per chiedere consigli, per sollecitare aiuti, per fargli dirimere le loro controversie: "'*u massaru* - dice il proverbio - *è seggia 'e notaru;* ed egli è notaio, è avvocato, è giudice, è quello che gli antichi patriarchi erano nelle antiche tribù. Nei piccoli paesi, dove non sono famiglie di galantuomini, il massaro è il factotum. Il parroco, i preti, i monaci lo corteggiano, perché egli dà loro a vivere con le sue elemosine, e decide della loro buona opinione".

La moglie del massaro gode altrettanta stima e, come il marito, si dedica con assiduità al lavoro, facendo il pane, filando la lana e il lino, preparando, a dicembre, prosciutti e salami con le carni sode dei maiali allevati. Sulla sua bocca il Padula pone questi proverbi: *lana e linu amaru chi 'u' ni fila! - Pani, amuru chi 'u' ni sc-cana; ca puru ccu' li mallari ti ni fa' 'na pitta*. E ne registra anche le parole sdegnose che riserva alle invidiose e irrispettose vicine di casa: *'I jidita nun su' pari; e chi parrati vua, chi nun vi stricati mai 'u villicu alla majilla? chi faciti a fellata, e vi liccati 'i curtella?*

Il massaro, in Calabria, è l'aspirazione di ogni donna. Una canzone popolare registrata dal Padula, lo ricorda a chiare lettere:

Si vu' mangiari pani de majisu
pigliati 'nu massaru, donna bella;
nun ti prejari du càvuzu tisu,
chi ti porta lu pani intuvagliella.

Il che vuol dire: non innamorarti dell'artigiano che veste bene

ma è scarso di risorse ed è costretto a comperare il pane giorno per giorno in bottega. Solo il massaro che possiede campi e animali potrà assicurarti agiatezza e pane e cibo senza limiti. Ma le donne, spesso, si lasciano incantare da altri richiami, e al ricco ma non sempre fino massaro, preferiscono qualcuno più bello e meglio vestito, ma ahimé così scarso di beni e di soldi:

De mille amanti tu tenia 'na pisca
e ti pigliasti 'nu bruttu craparu:
t'innamurasti d'a ricotta frisca;
va', vidi allu granaru si c'è 'ranu.
Mo' t'è trovari 'na rigliara stritta,
pecchì d'a lariga ni sc-coppa lu 'ranu.

Il canto, con sottile ironia, invita la donna a procurarsi un crivello a maglie fitte, altrimenti ne vien fuori e si perde il grano che il marito le porta. Il Padula riporta un'altra canzone popolare nella quale vengono messi a confronto il massaro e il marinaio e a guadagnarci è sempre il massaro. Il marinaio, infatti, che se ne sta lontano da casa per lunghi periodi nel corso dell'anno, fa vivere la famiglia negli stenti. E la moglie se ne augura la morte, per potere passare a nuove nozze, questa volta con un massaro:

Parti lu marinaru e va ppe' mari,
lassa menza cinquina alla mugliera:
- Muglieri mia, accattaticci pani,
'nzina chi vaju e viegnu de Missina-.
- Santa Nicola mia, fall'annicari,
'u' mi ni curu ca riestu cattiva.
A quantu va 'na scianca de massaru
nu' va 'na varca ccu' tricientu rimi.

Con altrettanta ampiezza e scrupolosità di indagine e ricchezza di richiami e notazioni dialettali, il Padula passa in rassegna tutte le altre categorie del ceto medio e subalterno che abbiamo più sopra ricordato. Non potendo qui, anche per motivi di spazio, soffermarci a esaminare i singoli articoli dell'inchiesta paduliana, ci limitiamo a considerare quelli relativi ai braccianti, ai pastori e

alle impastatrici di liquirizia.

I braccianti - osserva il Padula - costituiscono il ceto più povero e numeroso, sempre in cerca di lavoro, sempre in lotta con i problemi del quotidiano, di tutto privi, persino di un letto, in cui dormire. A questo proposito, don Vincenzo ci ricorda che il bracciante: "Fino a due anni dormì nel misero letto dove fu concepito; nacque il secondo fratello, ed egli fu respinto nella parte inferiore; nacque il terzo, ed egli uscì dal letto e dormì sopra il cassone; nacque il quarto, ed ei cadde giù dal cassone, e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe; e d'inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino, d'està prese sonno sulla via allo scoverto, e, se avea un'innamorata, andò a dormire sullo scaglione della sua porta, o sul ballatoio della sua scala:

Tutta stanotti a 'na scala ho dormutu;
l'acqua e lu vientu mi ci ha parramatu;
ma 'u vientu mi paria lu tua salutu,
e l'acqua mi paria acqua rosata".

In Calabria, dice il Padula, solo quando si sposa il bracciante potrà dormire in un vero letto, perché la donna scelta per consorte glielo porterà in dote. E, a nozze celebrate, guardando quel letto, nel quale potrà finalmente domire accanto alla sua donna "dalle spalle larghe, dai fianchi arditi, dai polsi d'acciaio", esprime, in un canto di gioia e di esultanza, tutta la personale soddisfazione:

Intra 'ssu liettu e ricamati panni,
ci sta 'na varca ccu' tricientu 'ntinni!
E' 'na figliola di quattordici anni,
calata da lu cielu 'nterra vinni.
Sia benedìtta chi ti fozi mamma,
e benedìtta chi ti dezi minna,
nu' mi guardari ccu' d'uocchi tiranni!
Spogliati, bella mia, e jamuninni.

Preso dalla gioia d'avere una donna tutta per sé e di potere, grazie a lei, migliorare le sue tristi condizioni di vita, il povero bracciante benedice colei che le ha dato vita e nutrimento, mentre

il Padula, compreso da senso di umana partecipazione per tanta miseria, esclama: "O lettori, e lettrici, cui fortuna sorrise, lasciate di contemplare le piaghe d'un Cristo di legno: io vi predico la vera religione, e vi mostro un Cristo di carne, il bracciante".

Il Padula registra, poi, una serie di proverbi popolari, che sottolineano e la sfortuna e la miseria del povero bracciante calabrese: "Sugnu furtunatu cumu l'erba d'a via! - 'U disignu d'u povaru 'u vientu 'u mina! - Tutti 'i petri s'arruozzulanu alli piedi mia - 'U vo' ha da moriri ccu' la lingua grossa!

Egli dunque non è uomo, ma un'erba che cresce sulla via; chi passa lo calpesta! Fa mille disegni, ma un soffio di vento glieli disperde, e l'avvenire resta chiuso per lui! Nel cammino della vita, chi lo precede e chi lo segue smuovono le pietre, e queste rotolando non feriscono altri piedi che i suoi! La società con tutte le classi più elevate gravita su di lui, ed egli bue, egli fratello del bue, condannato a continuo lavoro, non può neppure lagnarsene, ma deve come il bue (*vo'*) morire per ingrossamento della lingua!".

La miseria - ci fa sapere il Padula - costringe spesso il bracciante a contrarre debiti su debiti, per poter far fronte alle necessità familiari durante l'inverno: debiti che spera di potere estinguere con i suoi guadagni, nella primavera successiva. Ma non sempre ci riesce, e la sua vita diviene allora un inferno, perché, appena si fa vedere per le vie del paese, sùbito i suoi creditori lo assillano con richieste di restituzione, alle quali non può, purtroppo, far fronte. Ed è ancora costretto a umiliarsi, per ottenere una dilazione del pagamento. Un canto popolare riportato dal Padula tratteggia mirabilmente questa amara situazione:

Iu chiangiu, amaru iu! quant'àju de dari;
nu' mi resta 'nu filu de capilli.
Nun puozzu ccu' la genti praticari;
ugnunu chi mi sconta: - Avissi chilli? -
Iu mi vuotu ccu' 'nu buonu parrari:
- Oji li dugnu a tia, dumani a chillu,
cà si alla chiazza mi faciti stari,

iu a pocu a pocu vi ni pagu milli.
Si mi faciti pua sempri 'ngrignari,
iu mai né pagu a tia, né pagu a chilli,
ma mi fazzu 'na mazza 'e 'nu cantaru,
e a tia ni dugnu setti, e cientu a chillu.

Per rendere ancora più evidente la miseria e lo stato di estrema povertà del bracciante calabrese, il Padula riporta un altro canto popolare, nel quale il suo destino viene messo a confronto con quello del ricco:

Nasci lu riccu 'e buonu parentatu,
'u povariellu de 'n affrittu lignu:
'u riccu ad ugne tavula è 'mmitatu,
'u povariellu nu' ni fozi dignu:
'u riccu, quannu ha debiti, è aspettatu,
'u povariellu o carceratu o pignu;
mori lu riccu, e la cruci ha 'nnorata,
'u povariellu ha 'na cruci de lignu.

Non meno amara appare - attraverso le pagine del Padula - la sorte dei pastori, costretti a una condizione di vita a dir poco selvaggia. Obbligati a vivere isolati, a custodia delle mandrie, in lande deserte, fuori dal consorzio civile, senza educazione religiosa, rientrano, a turno, in paese ogni quindici giorni, nella stagione estiva, mentre in quella invernale, quando portano il bestiame sui pascoli marini, sono costretti a restare ben sei mesi lontani da casa. Questo loro vivere in solitudine li rende un po' selvatici e rozzi di costume, e nel ritrovarsi, di tanto in tanto, in mezzo alla gente di città, non sanno come comportarsi; e si mostrano goffi, incerti nelle azioni, incapaci di afferrare il senso di quello che si svolge intorno a loro. Un canto popolare, che il Padula registra, commentandolo con raffinata ironia, li mette in berlina, deridendone il comportamento tenuto in chiesa, quando, nelle grandi festività religiose o in quella del santo Patrono, si recano a sentir messa:

U pecuraru quannu va alla missa
s'assetta 'nterra, e mussu e piedi accucchia,

vidi l'acquasantara e: - Chid è chissa?
Mi pari l'acquicella de 'na pucchia-:
Quannu senti sonari li campani
grida: - Cumpagnu mia, dammi 'ssa mazza!-
E dà 'nu fisc-cu ppe' chiamari 'i cani,
cà si cridi lu lupu alla garazza.
Quannu pua vidi l'ostia de l'ataru
cridi ch'è 'na pezzulla 'e casu friscu,
e si mindi allu priviti a gridari:
- Chi fo? Alla mandra tua c'è stata 'a pisca?-.
Quannu pua si cumunica, illu arricchia
dici: - Chid è 'ssu muzzucu 'e ricotta?
Vieni alla mandra mia cà ti n'atticchiu,
intantu chi ci pu' fari 'na botta.

Il povero pecoraio, stando in chiesa seduto per terra, com'è uso fare nei campi quando sorveglia la mandria che pascola, scambia la pila dell'acqua santa con una pozza; il suono del campanello, che dà il segnale della consacrazione, con quello dei campanacci delle sue pecore; e, dimenticando d'essere in chiesa, grida al compagno di allungargli la mazza, perché possa correre a disperdere i lupi che crede siano penetrati nell'ovile.

Ma l'equivoco non finisce qui. L'ostia, che il celebrante mostra ai fedeli, gli sembra una formella di cacio, e chiede ad alta voce al sacerdote, se la sua mandria sia stata infeconda nel corso dell'anno. Quando, infine, si avvicina ai piedi dell'altare per comunicarsi, esprime la sua meraviglia per l'estrema piccolezza di quel che gli sembra un pezzettino di ricotta, tanto da invitare il prete ad andarlo a trovare all'ovile, dove gliene farà mangiare tanto da creparne.

La canzone popolare non si ferma, però, qui. E, dopo avere deriso il pastore per il suo goffo comportamento in chiesa, lo sbeffeggia anche per il suo modo di comportarsi a letto, quando, di tanto in tanto, può stare insieme con la moglie:

'U pecuraru è cumu 'nu sumieru
ed allu liettu nun si sa curcari:

quannu mindi la capu allu spruvieru
si cridi ch'è lu ziernu du pagliaru.
Quannu mindi la capu allu cuscinu,
si cridi ch'è la trastina du pani;
quannu tocca li minni alla mugliera
si cridi ch'è la piecura allu vadu .

Non abituato al letto, il pastore vi si sprofonda e vi si rotola come un asino nella rena: e scambia lo sproviero, cioè il cortinaggio del letto, per il recinto della sua capanna, il cuscino per il graticcio del pane e, infine, le mammelle sode della moglie per quelle piene di latte delle sue pecore.

Il Padula, accennando alle difficoltà proprie della vita solitaria del pastore, mette in evidenza quelle relative alla vita coniugale che, molto spesso, lo distolgono dal matrimonio. Anche perché l'estrema miseria del suo stato non gli consente sempre di affrontare le spese per mettere su casa e per assicurare alla moglie una decorosa esistenza, che la tenga lontana da tentazioni sempre possibili, quando rimane sola in paese:

Giuvani, chi ti 'nzuri e nenti sai,
contenta priestu li capricci tua.
'Nzurati, cà lu meli proverai,
pua si riventa tuossicu de vua.
Vi' ca li donni su' pompusi assai,
nun li cuntenta nisciunu de nua:
si vuonu 'ncuna cosa e tu nun l'hai,
ti mindinu 'i fruntali de li vua .

Dopo avere riportati molti altri canti popolari, e averne messo in risalto la bellezza e delicatezza delle immagini poetiche, il Padula ricorda Teocrito che nelle sue egloghe amava cantare, in versi tersi e raffinati, i pastori Calabresi, quando, all'avvicinarsi della stagione invernale, scendevano dai monti per condurre le loro mandrie sui pascoli delle marine di Crotone. E ne riporta una *Ad Amarilli*, per concludere così: "Questa poesia è bella; ma Teocrito è un meschinissimo poeta

a paragone del nostro pastore quando canta:

Vorrìa essari 'nu milu, si potissi,
e dintra 'u piettu tua ci giriassi!
Vorria essari seggia, e tu sedissi,
ed iu ccu' 'ssi jinocchia ti jocassi!
Vorria essari tazza, e tu vivissi,
ed iu ccu' 'ssi labbruzzi ti vasassi!
Vorria essari liettu, e tu dormissi,
ed iu lenzulu chi ti cummogliassi!
Vorria essari Santu, e pua morissi,
e tu ccu' 'ssi manuzzi mi pregassi!

E, commentandola da par suo, il Padula così si esprime: "Nessuna letteratura antica o moderna ha una anacreontica simile a questa. Com'è ritratta bene la natura! Le nostre donne prive di tasche usano di riporsi tra le mammelle la chiave, il denaro, il gomitolo del filo, la noce, la castagna, la mela, che altri doni a loro. E il nostro pastore non offre una mela alla sua bella, ma brama di trasformarsi in mela per essere riposto nel seno di lei. Desidera di mutarsi in sedia, in tazza, in letto, in lenzuolo, e l'ultimo desiderio è d'una sublimità commovente. Esser santo, morire, ottenere un tempio, un altare ed una statua, e poi vedere la sua bella venire a quel tempio, prostrarsi a quell'altare, stendere le manine, e pregare quella statua, oh si può immaginare cosa più gentile e graziosa?"

Nell'inchiesta del Padula, trovano ampio spazio le donne, richiamate quasi in tutti gli articoli nelle loro vesti di spose, di madri e di lavoratrici. Ma nel n. 51 de *Il Bruzio* del 27 agosto 1864, c'è un articolo tutto per loro. In esso il Padula descrive, con la solita prosa fluida e raffinata, l'amara sorte delle impastatrici, cioè di quelle donne che, nei conci, sono adibite alla lavorazione del pastone bollente della liquirizia. E', il loro, un lavoro improbo, che richiede polsi saldi e resistenza al caldo e alla fatica, perché il pastone scotta, e le mani hanno bisogno di essere protette con un velo d'olio, che spesso devono comperare a loro spese.

La triste condizione, in cui sono costrette a operare, in am-

bienti malsani e con paghe irrisorie - destinate, per altro, a essere decurtate delle multe che vengono loro inflitte quando, di notte, si allontanano dal concio, per potere incontrarsi con i mariti -, si può cogliere nelle parole di questo canto popolare registrato dal Padula:

Povara vita mia, chi campi a fari
mo chi si' chiusa dintra a quattru mura?
De mani e piedi mi fici ligari
a 'na nivura fossa funna e scura.
Sula a speranza nu'mi fà sc-cattari
e tu, riloggiu chi mi cunti l'uri:
tannu mi criu de mi liberari
quannu mi dici: - Su' vintiquattr'uri-.

Le impastatrici sono presentate nella canzone come operaie legate mani e piedi in fondo ad una fossa tenebrosa "con gli occhi rivolti non al Cielo, non a Dio, ma all'orologio che gli conta il tempo".

Altre donne appaiono pure in uno zibaldone paduliano pubblicato, per la prima volta, dal Muscetta nel 1950, e dedicato allo *Stato della religione in Calabria*. Riportiamo alcune notazioni relative alle magare e alle rimedianti:"La magara è pallida, alta, magra: si è votata al diavolo da cui ottiene tutto a patto di far male altrui. Chi si ha formato l'opinione di essere tale è generalmente temuta; tutto ottiene dai vicini, e nulla le si nega dalle contadine quando entra in casa loro.

Le donne ricorrono alla magara per ottenere filtri".

Alla magara, in Calabria, s'attribuiscono grandi capacità e non c'è nulla che lei non possa: "La magara s'introduce pel buco della toppa, tocca i ragazzi, e li stroppia, i mariti, e li fa impotenti".

Al tempo del Padula, alcuni paesi calabresi, quali, a esempio, Malvito, Pittarella, San Lorenzo del Vallo e San Fili, erano considerati paesi di magare, e la gente vi accorreva in gran numero, in cerca di aiuti e di fatture, per fare ammalare una persona odiata o per far innamorare quella amata.

Le rimedianti sono, invece, persone ritenute capaci di guarire

le malattie più gravi, anche quelle che non trovano giovamento nella medicina specialistica.

Quando viene chiamata in casa d'un ammalato - fa notare il Padula -, la rimediante "siede presso all'ammalato, e lo guarda attraverso delle dita delle due mani, che ella tiene sollevate e aperte.

Poi geme, pronunzia tre parole: e se dice: I polpastrelli mi lucono, è certa di avere sciolta la magia, e consola l'infermo. Se poi dice: I polpastrelli li veggo oscuri, e segno che la morte dell'infermo è irreparabile".

Nello zibaldone paduliano sono registrate anche alcuni dei filtri che venivano richiesti alle magare: "Per innamorare una donna, bisogna farle mangiare una pitta con tre gocce del proprio sangue, tre peli del pube, e tre fili (della corda) della campana di tre chiese".

Il filtro necessario per liberarsi d'una fattura, è il pignatello: "Si fa bollirvi dentro ruta di *tre* finestre, pane di *tre* case, e l'olio di *tre* chiese del Sacramento. Si fanno bollire e se ne strofina l'infermo. Poi si getta di *notte* in un *crocicchio"*.

Un rimedio, ritenuto insuperabile per evitare d'incorrere nelle fatture delle magare, è un abitino da portare addosso "con dentro una corda di campana, orecchio di cane, una palla omicida, un pezzo di stola benedetta, sale, miglio e tre foglie di agrifoglio, portato nella mano diritta e che non abbia passato fiume".

La ruta, che in Calabria è presente sui balconi e sui davanzali delle finestre di ogni casa, è considerata un talismano contro le magare. Un proverbio calabrese recita: *'a ruta, setti mali stuta,* cioè la ruta guarisce sette malanni.

Nella sua inchiesta il Padula non si limita, però, a descrivere le condizioni di vita delle varie classi sociali. Egli rivolge la sua attenzione anche alla realtà abitativa calabrese e alla situazione igienica degli aggregati urbani. A giudizio del Padula, in Calabria, non ci sono centri abitati che abbiano i requisiti necessari per essere considerati città a pieno titolo: "Se per città s'intende un aggregato di case non rustiche distribuite in vie, isole e piazze,

e recinto da muri, da fossi e da altro impedimento, che non ne lasci libero e inosservato l'ingresso, è chiaro che da noi non abbiamo città, tranne i quattro capo circondari, i quali qual più, qual meno cominciano ad averne l'aria, e che tutte l'altra terre sono villaggi, e casali".

Di questi villaggi e di questi casali, che disegna con la sua prosa scorrevole, ricca nel lessico e precisa nella terminologia, sostenuta da una straordinaria capacità descrittiva, diremmo quasi pittorica, il Padula ricerca le cause storiche che ne hanno determinato la nascita, e quelle ambientali che, condizionandone negativamente lo sviluppo edilizio, li hanno fatto crescere in modo caotico e disordinato, senza alcun rispetto per gli impianti igienici.

La più parte di essi, edificati da uomini disperati e avviliti, "fuggiti dal mare ed internati tra pendici, ricordano i tempi, che Goti, Vandali ed Arabi smontando sui nostri lidi ne respingeano dentro terra i pallidi abitanti"; altri, arroccati sulle pendici e sulle falde di colline e dorsali, dominati da rocche e castelli in rovina, "sembrano tuttora starsi in ginocchio, come gli antichi vassalli che gli edificarono, ed adorare l'ombra del temuto Barone vagante tra le vecchie rovine".

Lo sviluppo edilizio, irrazionale e confuso, che si riscontra nei villaggi albanesi, il Padula l'attribuisce alle ondate migratorie susseguitesi nel XV secolo, "quando le varie famiglie si accasavano sullo stesso suolo, ponendo un intervallo tra loro, ed il congiunto arrivato dopo diceva al congiunto venuto prima: Fa' che io addossi la mia casetta alla tua"; mentre quello dei casali silani lo fa derivare da "la fretta e la paura, onde i primi fondatori fuggirono dalla faccia dei saraceni nella Valle del Crati". Nei centri abitati calabresi, scrive il Padula, in posizione alta e bene esposta, sorge quasi sempre l'imponente signorile dimora del feudatario, tanto più grande e imponente, quanto più grandi ne sono la ricchezza e il potere. E, intorno a questo "turrito palagio", divenuto centro di aggregazione abitativa, s'ammucchiano "le casupole dei suoi servi, e di quanti forestieri lordi di sangue ne invocavano

l'asilo". Un po' discosti, quasi sempre alla periferia dei villaggi, si notano gruppi di case, tra le quali, al centro di un vasto piazzale, s'erge un imponente edificio di culto: "Potenti e ricchi erano gli ordini monastici, dei quali sempre due o tre si stanziarono in ciascun luogo abitevole, scegliendo i punti più alti, più ariosi, più soleggiati; e tu ora trovi grandi ceppi di case situate attorno i conventi, e divisi l'uno dall'altro da molto spazio, in modo che la popolazione di ciascuno sembra sciamata dal monastero, che vi sta in mezzo".

In genere, osserva il Padula, nei villaggi calabresi aspetto civile hanno solo le dimore appartenenti agli antichi feudatari e le poche altre case impalazzate dei galantuomini e dei grossi proprietari terrieri: "Tutte le altre sono rustiche, in isola, d'una stanza sola e d'un solo piano le più. Appartengono ai massari, ai contadini, ai pastori, a tutte le persone insomma, delle quali abbiamo finora tenuta parola, ed agli artigiani ed a quanti non lavorano in campagna".

Costruite, il più delle volte, lungo i fianchi e le scoscese pendici di colline e dorsali, lambite da torrenti e fiumare scroscianti nelle sottostanti valli, s'inerpicano, le une accanto e sopra le altre, formando "lunghe file di bugigattoli", tra cui s'aprono viottoli stretti, ripidi e cordonati, che costa fatica percorrere, specie nella stagione invernale, quando la furia delle acque tutto travolge, o quando la neve vi si accumula, fino a sommergerli.

Tranne quelle dei galantuomini e delle ricche famiglie borghesi, le case hanno tetti a una sola pendenza. In essi "Le gronde non hanno docce; le docce non mettono in cannoni sotterranei; mancano gli scarichi pubblici; il cavaticcio, quando altri edifica, si ammonta sugli orli o si disperde lì presso: ora i tetti piovono tutti da una banda, e però quei vicoli correnti tra doppia fila di case ricevono tanta forza di acqua, che se ne forma un rigagnolo. Quel rigagnolo *(lavina)* torbido di tutti gli sterri e sozzure dell'abitato travolge cani, annega porci, affoga spesso qual mal guardato fanciullo, e, finché la sua furia non dia giù, la gente o si

arresta sugli usci, o gli pon su a traverso una palancola per passare oltre".

Le case sono, perciò, insalubri e umide a causa del continuo stillicidio d'acqua e, per liberarsene, sul misero locale a livello di strada, s'inalza un secondo piano, che si raggiunge, dall'esterno, mediante una scala coronata da una specie di terrazza *(vignanu)*, e della quale si utilizza il vano sottostante: "L'inquilino ha polli? fa nella sottoscala il pollaio; ha porci? fa nella sottoscala il castro *(catojiellu):* e questa comodità ha spinto a moltiplicare siffatte scale murate restringendo e mozzando le vie, già anguste abbastanza per sé medesime", rendendole impercorribili da qualsiasi mezzo di trasporto.

L'interno di queste abitazioni, specie al pian terreno, è tetro, umido e angusto. E si prova un gran senso di commiserazione e di pietà - dice il Padula - nel vedere le povere famiglie che le abitano "stivate coi figliuoli, e coi porcelli nell'oscurità e nella mofeta di quelle catapecchie, dove il sole non entra per non lordarsi, dove, piovendo, l'acqua della via irrompe passando la soglia, e il fumo, non trovando sfogo, costringe gli abitatori a muoversi carpone".

Affinché il lettore possa farsi un'idea più precisa di quella che era la realtà igienica e abitativa della Calabria dell'Ottocento, riportiamo la descrizione che, dell'abitazione del bracciante e del suo arredamento ci ha lasciato il Padula sul n. 37 de *Il Bruzio* del 6 luglio 1864: "La casa del bracciante è a terreno, non battuta, né ammattonata; riceve la luce dalla porta, e se ha finestra la è senza vetri o impannata. Di fianco è il focolare privo di cappa e di camino, e il fumo tinge le pareti, e costringe gl'inquilini a curvarsi. Di faccia è il letto fatto d'un saccone, poche volte d'una materassa ripiena di capecchio, e fornito di due coverte. Una caldaja ed un calderotto di rame, una padella di ferro, un albio col mattarello, una madia con la rasiera e lo staccio, un bacioccolo per pestarvi il sale, pochi canavacci, due o tre canestri, e panieri, una caniccia per riporvi sopra o frutta, o pane o altro, un carruccio per tenervi il bimbo, una cassapanca vicina al focolare, un cassone con due

sedie sopra, un trespolo per desinarvi, pochi scanni di ferola, un cofano, due o tre corbelli col cercine dentro, due o tre corde, due o tre stroppe e bilie, un crivello, una lucerna di creta, poche stoviglie risprangate con accia, una bisaccia, una scala a piuoli per andare al soppalco *(soffitta o chiancata),* un catino per rigovernare i piatti, un bicchiere, un paiuolo, una pentola, due o tre zucche per riporvi pepe e sale, uno ziro, due o tre terzuole, una scodella di legno, una scure, una zappettina, una granata, una bugnola, e due o tre batacchi dietro la porta, e un gatto, un porcello, e poche galline formano tutta la masserizia della nostra barca con trecento antenne. Manca l'orinale e il pitale; ma in Calabria l'occorrenza si fanno innanzi la porta; le abitudini della nettezza non sono ancora parte di nostra educazione".

Ancora più misero appare l'interno delle abitazioni dell'infimo popolino. Ecco come ne descrive una il Padula nell'articolo *L'ostracismo dei porci,* apparso sul numero 19 de *Il Bruzio* del 4 maggio del 1864: "A destra dell'uscio un asino che sgretola il suo fieno, poi un focolare senza fuoco e senza pentola con un gatto soriano accoccolato sulla cenere, poi di fronte una finestra priva di vetri e d'impannata, con orciuoli e scodelle sul davanzale; poi a sinistra un fetido pagliericcio, e sotto quel pagliericcio, che chiamasi letto, un truogo, e presso il truogo un porco, e ruzzolanti qua e colà galli, galline e pulcini, che beccano ciò che cade dalla bocca dell'asino, e la crusca rimasta appiastricciata sul grifo del porco; e quando il bimbo che sta sul letto vagisce, il porco grugnisce, il gatto miagola, l'asino raglia, la gallina schiamazza, e la donna di casa con la granata in mano strepita anche essa inseguendo il gallo, che svolazzando ha fracassato l'orciuolo, voi da quel baccano, da quel tramestio vi formerete l'idea dell'inferno. Ebbene! in questo inferno nasce l'infelice Calabrese, che venuto ai venti anni piglia il mestiere del brigante, e finisce di vivere come l'animale, con cui fu educato".

Un po' migliore appare la situazione del locale, o dei locali del piano rialzato sul terraneo che prendono aria e luce da anguste

finestre, fuori dalle quali, su ripiani di legno, si trovano alcuni vasi di terracotta con qualche piantina di prezzemolo, di ruta e di garofano. Questi locali hanno pavimento, il più delle volte, d'argilla battuta e livellata alla meno peggio, e, in un angolo, un piccolo focolare con accanto una cassapanca. Una rustica scala a pioli permette di salire nella soffitta in cui la massaia, per arrotondare gli scarsi guadagni del marito, alleva il baco da seta.

Il Padula non manca di focalizzare la sua attenzione sulla situazione igienico-sanitaria dei centri abitati, dove mancano, quasi sempre, le reti fognanti, e le case, prive di servizi igienici, spesso non dispongono neppure d'un pitale: "La Calabria non ha ancora abitudini di nettezza e possiede la singolare gloria di aver dimostrato che il necessario sia appunto ciò che vi abbia al mondo di meno necessario. La scoviglia (*munnizza*) e le risciacquature si versano d'usci e finestre sul capo ai passanti. Beato chi ha finestra che dia in una intercapedine! Versa quivi gli escrementi, o vi costruisce uno sporto sulla cui estremità l'uomo e la donna si campano in aria a fare le occorrenze. Beato chi abita sopra un cavalcavia! Sconficca dal solaio una piana (*stangola*), e per quel pertugio fa ciò che i lettori intendono".

Nel già richiamato articolo *L'ostracismo dei porci*, il Padula tratteggia, con fine ironia, ma, al tempo stesso, con un senso di intima commiserazione, lo spettacolo offerto dai villaggi calabresi nei quali, alle prime avvisaglie dell'alba, vicino agli usci delle case appaiono, all'improvviso, bianche figure evanescenti: "Paiono una, due, tre lune cadute dal firmamento, e non son lune; spettri, avvolti in lenzuola di neve, e non sono spettri; fate che meditino un incantesimo, e non son fate. Chi sono dunque? Son donne. Saltarono nude dal letto, si chiamarono dietro il porcello, e fanno (signorine, perdonate!), e fanno le occorrenze accanto all'uscio di casa!".

Poco più tardi, ci fa sapere il Padula, quando il sole è già tutto apparso sull'orizzonte, i mariti, i fratelli ed i figliuoli di queste "bianche figure" muovono verso la periferia e lì "con la pipa in

bocca, e con la gravità filosofica dei Cinici fanno ciò che il Galateo vieta di nominare".

Il Padula non si limita, però, a denunziare e a evidenziare accademicamente i problemi connessi con le carenze igieniche dei villaggi calabresi; ne indica anche le possibili soluzioni: "Noi vorremmo che in ciascun Comune si costruisse una cloaca massima da un capo all'altro del paese; poi si obbligassero i proprietari delle case a costruire a spese loro altrettanti condotti, che mettessero in quella, ed insieme non si lasciasse che altri fabbrichi un novello edificio senza fornirlo di fogna".

E qui chiudiamo il discorso sull'inchiesta fatta dal Padula sullo *Stato delle persone in Calabria*, sottolineando che essa, a distanza di centoventisette anni dall'apparizione nelle pagine de *Il Bruzio*, conserva tutta la sua freschezza e tutto il suo valore sociale e letterario, e per il contenuto, in gran parte ancor oggi attuale, e per lo splendore della forma e la varietà e la vivacità dello stile che ne fanno un'autentica opera d'arte. In essa lo scrittore di Acri, guardando con partecipazione e sensibilità alla realtà del suo tempo, ne mette in luce le caratteristiche economiche, politiche, sociali e religiose, attingendo anche, con le sue eccezionali doti interpretative, alla saggezza dei proverbi e dei canti popolari, da cui sa, come nessun altro, trarre notazioni ed elementi capaci di dare maggior evidenza e vigore alla rappresentazione che ne fa.

Gli articoli dell'inchiesta, che il Croce, nel segnalarli agli studiosi nel lontano 1911 disse "stupendi di pensiero e di forma" hanno - ed i lettori se ne son potuto rendere conto attraverso le nostre citazioni - un ricco corredo di canzoni popolari. E il Padula, come sottolinea il Muscetta, le "riporta e commenta come brani classici", con la forza di un critico "sensibile ai valori estetici", non solo per metterne in luce la pregnanza poetica, ma anche per ricostruire "con appassionata precisione il mondo morale ed economico", che in esse è espresso.

Particolarmente colpito dalla ricchezza di questi richiami paduliani al folklore e ai canti popolari della gente calabrese, è

stato il De Robertis che, chiudendo, nel 1950, sul *Tempo Illustrato*, la recensione dettata per *Persone in Calabria*, silloge degli scritti del Padula curata dal Muscetta, così si esprimeva: "Cerchi ora il lettore, in quel libro dei libri che è lo *Stato delle persone in Calabria*, le poetiche pagine dei *terreni vignati*, dell'*aspetto* dei villaggi, con belli effetti di prosa d'arte, e anche le pagine folkloristiche e le favole; ma soprattutto cerchi le *persone*, il bifolco, il pastore, il pecoraio, il vetturino, il capo zanzero, si legga le diciotto pagine sui braccianti e tutti i motivi e tutto il dramma del libro troverà là tesi al massimo, in una specie di variazione in maggiore. A Montaigne serviva tessere la sua prosa di citazioni classiche, che infatti se ne animava tutta, cresceva sopra di sé; il Padula conosceva un luogo solo, una favola sola, ch'erano quelli descritti e cantati nei modi del suo dialetto. Le pagine sui braccianti più ne ridondano, e ti par di sentire, lì, il canto ed il controcanto, le note e il commento degno".

9 - Il pensiero del Padula intorno al problema del tradurre e la sua versione poetica dell'Apocalisse di S. Giovanni Apostolo

Il problema del tradurre ha offerto sempre occasioni e motivi di dispute a poeti e a scrittori. E gli studiosi e gli specialisti della materia hanno sempre cercato di definire, in linea con il gusto e con le correnti letterarie del proprio tempo, i margini, i contrassegni, le caratteristiche e i moduli cui dovrebbe corrispondere la traduzione di un testo d'autore in una lingua diversa da quella originaria.

Il passaggio da un testo nativo a un testo tradotto - è risaputo - non avviene mai senza difficoltà. Né senza resistenze da parte della lingua che, accogliendolo, deve dargli nuova veste letteraria. Le difficoltà e le resistenze aumentano, quando si tratta di tradurre un testo di poesia, perché, all'interno di una lingua letteraria, la poesia è sempre da considerare come una lingua particolare, con livelli espressivi propri, agenti ed interagenti, senza vuoti di continuità, con le istituzioni linguistiche, che le dànno vita, e che continuamente la modificano nel tempo.

Quasi sempre, tra lo scrittore tradotto, comodamente adagiato nell'immobilità della sua opera, e lo scrittore che traduce, apparentemente favorito dalla possibilità di muoversi a suo agio nel suo libero lavoro di reinvenzione, di travestimento e, diciamo così, di appropriazione delle parole di un altro, si combatte una sottile, segreta, ma non per questo facile lotta, segnata da resistenze, compromessi e concessioni di ogni genere. La lingua di una traduzione, qualunque essa sia, non può, infatti, fare a meno di confrontarsi con la tradizione letteraria e con i diversi linguaggi della poesia. Né può sottrarsi all'obbligo di fare i conti con il gusto e il modo di sentire della gente, e con il particolare clima storico-culturale proprio dell'epoca e del paese in cui la traduzione viene eseguita.

Il dibattito sul problema del tradurre - all'interno del quale c'è

l'eterno dilemma tra fedeltà letterale ed equipollenza poetica - fu particolarmente vivo nell'Ottocento che, in Italia, ha avuto un'eccezionale fioritura di traduttori e di traduzioni. Basti ricordare le traduzioni del Soave (*Batracomiomachìa, Odissea* - 1805), dello Strocchi (*Eneide*), del Cassi (*Farsaglia*), e le più famose del Foscolo (*Chioma di Berenice* - 1803, *Esperimenti di traduzione dalla Iliade* - 1807), del Monti (*Pulcella* - 1800, *Iliade* - 1810), del Leopardi (*Batracomiomachìa* - 1815, *Saggio di traduzione dall'Odissea* - 1816) e del Pindemonte (*Odissea* - 1822).

Al richiamo della traduzione non furono insensibili neppure gli scrittori di un paese interno della Calabria come Acri, isolato nella cerchia dei suoi monti e lontano dai circuiti culturali nazionali. Tra gli autori acresi minori si sentirono portati alle traduzioni Michele Capalbo senior, 1794-1856 (*Idilli* di Teocrito, *Odi* di Pindaro, *Odi e Arte Poetica* di Orazio, *Egloghe* di Virgilio e *Arte Poetica* di N. Boileau), Alfonso Azzinnari, 1847-1866 (*Egloghe* di Virgilio), Filippo Greco, 1862-1891 (*Odi* di Anacreonte, Saffo, Alceo e altri lirici greci), Alfonso Mango, 1846-1915 (*Cantico dei Cantici* di Salomone), Nicola Romano, 1835-1898 (*Cristiade* del Vida), e, infine, Salvatore Scervini, 1847-1925, che tradusse in dialetto calabrese tutta la *Divina Commedia,* solo di recente èdita nella sua interezza, con presentazione del Piromalli (Cosenza, Brenner, 1988).

Nutrito delle letture delle opere classiche e attento e aperto alle correnti letterarie e di pensiero del suo tempo, anche il Padula si dedicò, sin dalla giovinezza, alle traduzioni. Tra le carte dei ventisette volumi dei suoi manoscritti, conservati in Acri, nel Centro Studi e Ricerche a lui intitolato, e precisamente nel I (pp. 133-136) e nel XX (pp. 162-204), sono presenti le sue traduzioni poetiche dal latino: da Orazio, tradotto in lingua italiana, e da Persio, tradotto in dialetto acrese. Ma l'opera più interessante, in questo settore della produzione paduliana, è la traduzione polimetrica dell'*Apocalisse di S . Giovanni Apostolo*, che la critica accademica non ha fatto ancora oggetto di uno studio appro-

fondito, ma che non merita il silenzio in cui è ormai da troppo tempo lasciata. E questo, non solo perché in essa il Padula rivela un aspetto interessante nella sua ricca personalità, ma anche per le importanti pagine introduttive, nelle quali affronta il problema della traducibilità o meno di un testo d'autore, evidenziando d'aver piena consapevolezza dei rischi cui si va incontro, quando ci si dedica, senza la necessaria preparazione, alla modernizzazione di opere antiche. Il contributo portato dal Padula al dibattito apertosi nell'Ottocento intorno a questo problema, è importante, e merita di essere conosciuto. Ci sia consentito, perciò, di richiamarlo brevemente, e per sommi capi.

In tema di traduzione, il Padula respinge sia la "sfiatata servilità" del Salvini (1653-1729), sia la "licenza dittatoriale" del Cesarotti (1730-1808), che non riescono a cogliere e a rendere nel testo tradotto l'afflato poetico presente nel testo nativo. Egli è piuttosto vicino ai modelli offerti dal Monti (1754-1828) e dal Foscolo (1778-1827), i quali, a suo giudizio, "han già mostrato come una versione possa unire que' pregi, che raro in donna s'incontrano bellezza e fedeltà". La fedeltà non è, però, per lui, "identità"; è, piuttosto, "equipollenza". Egli è, perciò, decisamente avverso a quanti, per un malinteso concetto di fedeltà, "contando le virgole e le parole del testo, vorrebbero trovarne altrettante e non più nella traduzione, per dirla letterale".

Per il Padula il tradurre non è una semplice operazione di trasferimento di parole da una lingua ad un'altra. Sapendo, per esperienza diretta, quanto travaglio costi a un autore la scelta di ogni singola parola, egli avverte la necessità che, nel tradurre, si passi dalla prima approssimazione linguistica della parola alla scoperta del suo intenso valore poetico, senza il quale sterile resterebbe l'opera del traduttore: "Traslare un autore vale traslare il suo pensiero, e 'l suo pensiero non sta interamente nelle parole; sta nel modo, come sono scritte, sta nel modo come son lette. Ciascuna parola nella lingua, ond'è parte, non è isolata, non è celibe: ha la sua famiglia, ha la sua prole, è associata a molte altre or primitive,

or derivate, che le rispondono come tanti echi più o meno lontani; è associata per ultimo all'idee, cui risveglia la figura delle lettere, che la compongono, la figura delle labbra, che la pronunziano, e il gesto che la accompagna. L'autore per adoperare l'una e non l'altra ebbe le sue ragioni. Ei la volle pulsante, luminosa, centro d'un'atmosfera ideale, come il motto d'un enimma perché la massima bellezza delle voci sta meno nell'idee, che direttamente significano, quanto in quelle, che ricordano. Ed abbiamo al sentirle percezione e rimembranza; e di qui quell'indeterminato di concetti, che tanto inebbria la mente di chi legge trasfondendogli le trepide gioie dell'autore, il quale, quando compose, ebbe pure quell'indeterminato innanzi all'intelletto, prima che trovasse la parola, onde definirlo".

Alla difficoltà di cogliere, nella traduzione, il pensiero dell'autore, se ne aggiungono, dice il Padula, altre, pur esse non facilmente superabili. Sono le difficoltà che nascono dalla diversità delle lingue, ognuna delle quali ha locuzioni, modi di dire, giuochi di parole, proverbi, espressioni idiomatiche difficilmente traducibili dalla diversità dei modi di articolare il pensiero e di fargli acquistare pregnanza di significato e valore poetico nella disposizione e nell'intreccio delle parole; dalla diversità di travasare e fare correre il pensiero nell'alveo del periodo. Importante è, per il Padula, penetrare nell'intimo dell'autore che si traduce, coglierne lo stato d'animo, ritrovare la tensione ideale, le emozioni e le sensazioni, che si sono accompagnate alla sua ispirazione, e, soprattutto, dare espressione a quello che di sospeso e di indefinito ha lasciato nella sua opera: " ... il sogno d'una idea, l'ombra d'un concetto, che gli si affaccia alla mente e tosto si ritrae". Tutte cose, queste, sottolinea il Padula, che "non si leggono nel testo, ma s'intendono, e se l'anima dello scrittore, che tu traduci, non ti si travasa nel petto, hai un bel contare le sillabe e le parole: scritte e morte qual sono ti daranno l'idea ma non la ombra dell'idea, ma non l'alito della vita e dell'ispirazione".

Il Padula sa bene che, nel tradurre, la lingua del traduttore

deve prevalere su quella dell'autore che si traduce. E, per questo, è alquanto lontano dal modello offerto dal Foscolo, il quale, per il desiderio di conservare inalterate le caratteristiche del testo omerico, si sottoponeva a un lavoro assai complesso di scavo in ogni singola parola del testo nativo, andando alla ricerca dell'idea che meglio potesse corrispondere a quella d'un lettore del suo tempo: lavoro lungo e impegnativo che, per l'enorme difficoltà di coordinare tutti gli elementi presi in considerazione, non gli avevano consentito di attingere che esiti frammentari, anche se pregevoli. Perciò, mentre condanna l'eccessiva libertà del Cesarotti, non si tiene, come il Foscolo, strettamente legato al testo originale.

Il Padula rivendica al traduttore il diritto di apportare al testo le modifiche ritenute necessarie a esprimere quello che d'indeterminato vi ha lasciato l'autore, indispensabile, a suo giudizio, a renderne la potenzialità e l'intenso valore poetico nella lingua che l'accoglie. Una traduzione letterale, argomenta il Padula: "non può essere fedele, ed una traduzione fedele non può essere letterale; e per portarla a termine il men male che può, il traduttore deve avere il diritto di fare al testo tutte le aggiunte necessarie a supplire e compensare le rimembranze intrinseche ed estrinseche delle voci, i giuochi di parole, le attinenze delle proposizioni, il valore de' segni ortografici, e le mezzetinte ideali: cose tutte, che inevitabilmente si perdono nella traduzione letterale".

Insomma, in opera di volgarizzamento ha luogo rigorosamente la massima onde i giuristi romani regolavano la soluzione del mutuo: "Idem est tantumdem. Non identità, ma equipollenza".

Un più ampio diritto di libertà il Padula rivendica a coloro che, nelle traduzioni, fanno uso di versi polimetrici e di rima: "Ad una versione polimetra occorrono due requisiti: aggiustamento dei ritmi all'argomento, e passaggio dall'uno all'altro sì naturale e soave, che il primo esca dal secondo, né il lettore si avveda del cambiamento. (...). Ora la varietà dei metri importa varietà di sintassi, e lo stesso pensiero altra distribuzione riceve nell'ottava, altra nelle terzine, e via dicendo. Ogni metro possiede accenti e pause pro-

prie, e quelli e queste segnano i vari moti del pensiero che vi si agita dentro in misurate cadenze, da far parere che l'anima dello scrittore sia, come la voleva Pitagora, un numero armonico".

Come si vede, per il Padula, un concetto non si può rendere nello stesso modo in metri diversi, perché ognuno di essi richiede articolazioni diverse del pensiero e diverse disposizioni delle parole nell'espressione linguistica. Per questo, dice, "il traduttore, che intende, come è dovere che faccia, di dare alla sua versione un andare facile e disinvolto sul fare d'un'opera originale, è costretto a mutare l'ordine, che l'idee hanno nel testo, in quello voluto dal metro adoperato nella versione, ed allargare o restringere la frase per raggiungere, o non oltrepassare il momento armonico segnato dal verso".

Per il Padula, una libertà così concepita "è ragionevole, come un postulato di geometria; e se la togli, una versione non verseggiata, ma poetica, è impossibile".

Al traduttore, che fa anche uso della rima, il Padula riconosce ancora il diritto del libero utilizzo degli aggettivi: "Egli può toglierne, ed aggiungerne a sua posta, solo che non sieno senza valore ed opportunità".

Sostenuto da queste sue convinzioni, lo scrittore di Acri incominciò a dedicarsi ben presto alle traduzioni, nelle quali ci offre la possibilità di cogliere un lato non marginale della sua poliedrica figura. Come abbiamo già ricordato, le sue traduzioni poetiche dal latino (Orazio e Persio) restano ancora nascoste nei manoscritti, in attesa che qualche studioso le porti alla luce. La loro pubblicazione sarebbe certamente interessante, perché ci permetterebbe di conoscere come il poeta Padula ha saputo sentire, valutare e interpretare l'opera poetica di questi due autori antichi. Soprattutto, i testi delle *Satire* di Persio, che, a causa dei bruschi trapassi di pensiero e delle parole allusive, presentano difficoltà di ogni genere che, per essere superate, richiedono un paziente e lungo lavoro di induzione e di interpretazione. Ma, in questo settore della sua produzione, l'opera più interessante è la traduzione

dell'*Apocalisse di San Giovanni Apostolo,* condotta a termine, in Acri, nel 1850 e pubblicata per la prima volta a Napoli, presso lo Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, nel 1854. Di essa il Padula curò una seconda edizione, migliorata e corretta, èdita gratuitamente, per interessamento di Silvio Spavento, nel 1861, per i tipi della Stamperia Nazionale di Napoli. In realtà, la seconda edizione avrebbe dovuto vedere la luce a Torino, nel 1858, ma, per motivi che non ci è dato conoscere, "quell'impresa non andò avanti". Questo spiega perché, nell'edizione del 1861, il proemio porti la data del 25 marzo 1858.

Particolarmente cara all'autore, questa traduzione venne positivamente valutata, nel testo della seconda edizione, dal Carducci in una equilibrata recensione apparsa sul numero del 23 settembre 1861 de *La Nazione* di Bologna: "... senza pure accennare i dubbi dei critici su l'autore e l'età di cotesta visione, confessiamo di buon grado che, ammesso il criterio cattolico, la interpretazione del signor Padula si legge volentieri. (...) E anche a quelli che non convengono in tutte le opinioni o dissentano dal criterio dell'autore crediamo non possa non parere commendevole la singolare conoscenza dei fatti e costumi e dello spirito degli ultimi tempi romani, la erudizione sì filosofica come religiosa, la flessibilità e la prontezza dell'ingegno e della parola, che fanno del lavoro del signor Padula, ripetiamo, una gradevole lettura. Né è meno arguta la critica letteraria massime a proposito delle traduzioni".

Altrettanto positiva fu la recensione di Ignazio Cantù, fratello del più famoso Cesare, ripubblicata da Giuseppe Julia nelle aggiunte fatte alla monografia scritta sul Padula dal nonno Vincenzo: "... passando alla versione, dichiariamo di averla trovata elegante, squisita, lontana egualmente da quella sfiatata servilità che è schiava dei punti e delle virgole, e da una soverchia licenza, credendo che l'autore abbia riunite in questa versione quelle due qualità che egli, per una opinione sua e che non dividiamo con lui, dice così difficilmente rinvenirsi in una donna: bellezza e fedeltà. Egli ragiona da maestro sulle difficoltà delle traduzioni in genere,

su quelle in particolare dei libri ispirati, e su quella poi particolarissima dell'*Apocalisse*, così frastagliata, a versetti numerati, successivi come i gradini di una scala che mette capo al cielo. Ma, ponderate queste difficoltà, le affronta coraggioso, e vince e arriva anche a conseguire la locuzione e lo stile del testo, o piuttosto il nessuno stile e la nessuna locuzione dell'autore ispirato, variando poi con saggio avvedimento il metro del verso, per esprimere meglio la varietà degli alti sensi di questo libro misterioso".

Le pagine del *Proemio* della seconda edizione, - nelle quali viene citato anche J. P. Proudhon (1809-1865), teorico francese del socialismo con venature anarchiche -, sono doppiamente importanti, e meritano di essere lette con attenzione. Innanzitutto, perché, polemizzando con i fautori delle idee comuniste che, nel corso dei secoli, avevano infiammato tanti italiani, da Gioacchino da Fiore ad Arnaldo da Brescia, dal Campanella alle teste calde del periodo preunitario, il Padula vi esprime l'opinione che "il vero liberalismo ed il Cristianesimo siano la medesima cosa". E, rinnegando, quasi, le sue idee e la sua esperienza del '48, vi si dichiara fautore di un riformismo sociale graduale e generalizzato, capace di tradurre in atto e adeguare alle necessità degli uomini il messaggio d'amore, d'uguaglianza e di pace del Cristo, "che ancor non si è fatto".

L'altro motivo dell'importanza di queste pagine sta nelle idee sensate che vi sono espresse intorno all'annoso problema della traducibilità di un testo d'autore e all'irrisolta *querelle* tra traduzione letterale, fedele, ma troppo spesso insipida e priva di motivi poetici, e traduzione libera, *infedele,* ma, tuttavia, spesso più incisiva e ricca di poesia. Di queste sue idee, però, abbiamo già ampiamente parlato.

Nonostante il favore della critica e la buona accoglienza riservatale dai lettori, che ne avevano fatta esaurire in poco tempo le due edizioni, anche quest'opera del Padula fu presto dimenticata, e su di essa cadde il velo d'un immeritato oblio. A richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi, senza tuttavia riuscire a

ridestarne l'interesse, fu ancora il Croce, che ne fece cenno nel più volte ricordato saggio del 1911, che può essere considerato come conclusione e sintesi delle sue ricerche e delle sue riflessioni critiche sul Padula, nella cui opera, già nel saggio dedicato al Carducci *(La Critica*, Bari, a. I, fasc. 1, 1903, pp. 7-31), aveva confessato di trovare "cenni di fresca e moderna poesia".

La traduzione paduliana dell'Apocalisse è scandita in venti capitoli di complessivi 2410 versi polimetrici, con testo latino in calce: in essa, e nelle importanti pagine del proemio e del commento, accanto alle osservazioni critiche ed erudite, lodate dal Carducci, è presente soprattutto il poeta con il suo gusto personale e il suo personale linguaggio. Nell'accostarsi all'antico testo giovanneo, così profondamente profetico e ridondante d'immagini e di allegorie, ma di "stile barbarissimo" il traduttore calabrese aveva piena consapevolezza delle difficoltà e dei rischi che comportava la sua volgarizzazione. Senza perdersi d'animo, e sostenuto dalla sua vasta e approfondita preparazione scritturale, teologica, filosofica e umanistica, nonché dalla "singolare conoscenza dei fatti e costumi e dello spirito degli ultimi tempi romani", ha affrontato l'impresa con estremo rigore e prudenza. E l'ha portata a termine nell'arco di alcuni mesi, riuscendo, con la forza creatrice del suo ingegno versatile e con la maestria con cui sapeva dare veste poetica ai suoi pensieri, a raggiungere un equilibrato accordo tra la fedeltà al testo nativo e l'originalità del suo linguaggio personale. Il ricorso alla polimetria gli ha consentito di utilizzare con sicurezza tutti i colori del suo stile e di esprimere tutta la ricchezza della sua fantasia e della sua potenzialità poetica, adattando mirabilmente la diversità degli argomenti offerti dalla visione profetica di Giovanni alla diversità dei ritmi propri dei versi utilizzati. E questo gli ha permesso di dar vita a un'opera ben articolata ed equilibrata, nella quale il passaggio da un ritmo all'altro avviene in modo piano, senza quei bruschi trapassi metrici che spesso guastano opere siffatte.

"Agile e svelta in assai luoghi", come riconosce il Carducci, la

traduzione del Padula non è, però, immune da imperfezioni. Nell'insieme, tuttavia, è ricca di motivi poetici, e attinge risultati pregevoli, di gran lunga superiori a quelli conseguiti dai traduttori precedenti. "Più che una traduzione", il lavoro del Padula appare al Croce "rifacimento di fantasia commossa". E, pur non risparmiando le sue riserve per la " virtuosità di verseggiatore" che vi ravvisa, il critico abbruzzese esalta il "senso del grandioso, del misterioso, del sacro e del sublime", che la pervade, e la biblica, terrificante grandiosità e l'intonazione altamente profetica, che dànno vigore alle sue immagini e alle sue proposizioni.

Affinché il lettore possa venire in più diretto contatto con quest'opera, di grande importanza storica e culturale, che testimonia assai bene la fruttuosa realizzazione di una tensione alla narrazione poetica, che è uno degli aspetti più notevoli dell'impegno letterario dello scrittore calabrese, ne riportiamo alcuni passi dell'edizione del 1861, a cominciare da quello, che tanto piacque al Croce:

E subito non pria ch'ebbe l'Agnello
sciolto il sesto suggello,
un forte tremuoto s'intese in quel punto,
il Sol si fe' nero qual sacco bisunto,
e sangue alla luna la faccia macchiò;
qual fico, che acerbe rovescia le frutta,
se di Euro e di Noto mal regge alla lutta,
il ciel sulla terra le stelle versò.
Qual ampio volume, che aperto si chiude,
e dentro le carte le carte rinchiude
il cielo in se stesso si avvolse e sparì.
Lasciâro i lor seggi, fuggirono i Monti
i boschi agitando dell'ispide fronti;
ogni isola altrove nuotando fuggi.
I re della terra coi duci, coi bravi,
i principi, i ricchi, gl'ingenui e gli schiavi
tra rupi e tra monti cercâro un covil,
pregando ogni rupe, pregando ogni monte:

- O rupi, o montagne, cadeteci in fronte,
nei fianchi spaccati porgetene asil.
Celateci al Nume seduto sul trono,
toglietene al lampo, toglietene al tuono
dell'Agno, che monta le nuvole e va.
Ahi! questa è la loro tremenda giornata,
la tazza dell'ira sul mondo han versata;
ristarsi e guardarli qual uomo oserà?
(VI, 81-104)

In quest'altro brano, il Padula descrive, con vivacità e rapidità di stile, la visione giovannea dell'irrompere degli eserciti degli invasori asiatici in Occidente:

Ed ecco un turbo di polve lucente,
un lampeggiare, un sonar di metalli;
ecco tutto l'adusto ampio Orïente,
che s'avanzava sopra i suoi cavalli.
Cavalli a destra, a manca alti e nitrenti
scendean dai monti, salian dalle valli.
Volli contarli, e, fatte le ragioni,
battevano a due mila milïoni.
Chiudean dei cavalier l'audace petto
belle loriche di fogge diverse,
altre di acciar brunito, altre di schietto
oro, ed altre di rame, e tutte terse;
di mille lampi mi ferian l'aspetto,
e le schiere pareano esser sommerse
dentro un incendio, dentro un vasto golfo
di viva brace, e di pallido zolfo.
Vanno i cavalli senz'opra di sproni
baldi e superbi di lor nobil peso:
le lor teste son teste di lëoni,
dell'ira dei lëoni han l'occhio acceso.
Fumo di zolfo, e fumo di carboni

onde il seren de l'aria è tutt'offeso,
fumo, che squaglia e brucia quanto tocca,
a grosse ondate mandano di bocca.

(IX, 85-108)

Maestosa e nobilissima appare, in quest'altro brano, la figura dell'Angelo che, recando a Giovanni l'Apocalisse, simboleggiata dal libro che tiene aperto in mano, giura che "il tempo, il tempo è già passato" e che presto "il Mistero di Dio si adempirà" con il trionfo della Chiesa:

Scender vidi di poi dal firmamento
un Angel forte e d'immortal beltà:
una nube gli fa paludamento,
cerchio d'arcobaleno al crin gli fa.
Maestosamente gli lampeggia il viso
come il biondo del giorno inclito re;
come fuoco, ch'elevasi diviso
in due colonne, è l'uno e l'altro piè
Picciol volume nella man si serra,
e 'l picciolo volume aperto appar:
il piè sinistro collocò su terra,
e il piede destro collocò sul mar.
.....
Al ciel levò la mano, e disse: - Io giuro
degli anni eterni per l'immobil Re.
Per lui, che ha cielo, terra, e mar crëato,
e ciò che vive in cielo, in terra, in mar,
giuro che il tempo, il tempo è già passato,
e su la terra dovrà Dio regnar.

(X, 1-12; 27-32)

Con immagini efficaci e robustezza di stile, viene, nel brano che segue, annunziata la persecuzione che, per oltre un triennio, seminerà distruzione e morte tra i fedeli, a conforto dei quali il Signore invierà due profeti di grandi capacità taumaturgiche. Contro di loro, sgorgando dalle profondità dell'abisso, si lancerà una

Bestia immane e li ucciderà, lasciandone gli insepolti cadaveri nelle vie e sulle piazze. Ma per non molto: dopo tre giorni, infatti, uno "spirito novo di virtù repleto" scenderà in loro, e li richiamerà a novella vita:

Dio non vi lascerà senza soccorso,
dei suoi fedeli non si scorda Dio.
Ma di cilizio vestiti e di sacco
manderà sulla terra due Profeti,
ad affrontare il secolo vigliacco,
ad esser della fede incliti atleti.
Vedralli il mondo, e li dirà simìli
ad olivi, che han frondi ai mesi algenti,
a lampade, le cui fiamme gentili
estinguere non può l'ira dei venti.
.....
Poi, quando il tempo si vedrà compiuto
al ministerio lor da Dio prefisso,
enorme Bestia balzerà dal muto
fondo, ove nacque, del più nero abisso.
E quella Bestia di malvage voglie
furiosamente assalirà quei giusti,
uccideralli, e lascerà lor spoglie
per le piazze e le strade a frusti, a frusti.
.....
O folli! O folli ! Quel Signor, che al mondo
inviolli, guarirà quei due trafitti:
sovr'essi volgerà l'occhio giocondo,
e quelli in piedi s'alzeran diritti.
E s'alzeranno per terror le chiome
in fronte ai lor nemici, i quali udranno
tonare il Cielo, chiamarli per nome,
e dir: - Salite su l'eterno scanno
E di luce vestiti i due risorti,
chiusi di bianca nuvola nel velo

al cospetto di quei, da cui fûr morti
gloriosamente saliranno in cielo;
mentre il tremuoto in quegli stessi istanti
tôrrassi in braccio la Città regina,
e la farà cader degli abitanti
sopra il capo con sùbita rovina.
(XI 15-24; 41-48; 61-76)

A titolo di semplice informazione, ma anche per sottolineare la dimestichezza che il Croce aveva con il Padula e con le sue opere, ricordiamo che nel 1929, nel dedicare ad alcuni amici antifascisti la sua opera *Poesia popolare e poesia d'arte*, il critico abbruzzese vi appose, come epigrafe, questi versi del Padula, del brano sopra riportato:

Vedralli il mondo, e li dirà simìli
ad olivi, che han frondi ai mesi algenti,
a lampade le cui fiamme gentili
estinguere non può l'ira dei venti.

Con delicatezza, abbandono e tenerezza di tono, il Padula descrive, in quest'ultimo brano che proponiamo all'attenzione dei lettori, la morte del giusto e i gaudii che gli sono riservati in Paradiso, dando luce e colori a questo versetto, in cui sono succintamente espressi: Beati mortui, qui in Domino moriuntur! Amodo iam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos (XIV, 13):

Oh felicissimo chi del Signore
nel bacio chiudere
può gli occhi, e muore!
Muore, e lo Spirito
di Dio gli dice:
- Vieni, riposati,
regna felice.
Il corpo, ch'ospite
ti ebbe laggiù,
le cose e gli uomini

che amasti più,
tutti ti lasciano
nel punto istesso;
sol le buon'opere
vengonti appresso,
che lucidissime,
che pellegrine
varcan del tumolo
l'arduo confine.
Tu piglia requie
da questo istante,
tu imparadisati,
tra l'alme sante.

(X1V, 95-118)

La parte terminale del volume (pp. 139-290) è occupata per intero dalla *Esposizione dell'Apocalisse,* contenente una *Esplicazione* delle voci in essa più frequenti, e un dotto e sodo commento dei singoli capitoli. In essa, con abbondanza di notazioni e riflessioni storiche, filosofiche e scritturali, che dànno la misura della sua vasta erudizione e della sua profonda cultura umanistica, scientifica e religiosa, il Padula giustifica la sua interpretazione delle visioni profetiche di Giovanni, soffermandosi a illustrarne le figure, a illuminarne le immagini e a spiegarne le allegorie, dimostrando di possedere, come nota il Carducci, una conoscenza assai "singolare" della civiltà romana degli ultimi tempi.

A distanza di 143 anni dalla sua prima stesura e a 132 dall'edizione definitiva, la traduzione paduliana conserva tutta la sua freschezza linguistica, tutto il suo valore poetico e tutta la sua gradevolezza di lettura, sia per la scioltezza dello stile, sia per l'efficacia delle immagini poetiche e delle espressioni linguistiche, nelle quali lo scrittore calabrese ha saputo travasare la profetica visone del santo vecchio di Patmos. Operando in modo accorto e misurato, ora svolgendo in un più disteso e armonico giro sintattico i motivi appena accennati nel testo originale, ora raccogliendo in

ardite sintesi quelli che gli sembravano più del necessario dilatati, con un lavoro più di poeta che di filologo, il Padula è riuscito a dar vita a un'opera di notevole valore letterario. Un'opera, cioè, che, pur nascendo da un testo altrui, pur motivata da un'ispirazione letteraria, presenta una straordinaria ricchezza di motivi lirici. E questo perché il traduttore, sostenuto dalla sincera e profonda passione dell'anima sua, ha saputo condurla felicemente a termine, senza rinunziare al suo gusto personale e al suo personale linguaggio poetico.

Pur consapevole d'aver impegnato nell'ardua impresa tutte le sue capacità critiche e tutta la potenzialità creatrice della sua vis poetica, il Padula sa che non gli saranno risparmiate critiche e riserve. Perciò, rivolgendosi ai futuri lettori, scrive: "Direte: -Potea farsi meglio: e chi nol sa? Ma ponetevi nei panni d'un poveruomo, cui le cure della scuola fatta a fuggi fuggi e di contrabbando per non dar ombra alla polizia, che mi ha chiusa la bocca, e sequestrato l'ingegno, tolgon l'ore più belle del pensiero, e ch'è dannato per giunta a vivere chiodato sulle rocce d'inospitale paese dove non pure manca copia di buoni libri, o cortesia di chi teli presti; ma la nequizia degli uomini, la quale trionfa tra le pubbliche miserie e le accresce, ti ammazza in corpo ogni affetto soave, ogni elevata ispirazione".

Egli sa, tuttavia, quanto siano imperfette le traduzioni che dell'*Apocalisse* hanno fatto l'arcade Scarselli e i siciliani Bisazza e Perez. E chiede, perciò, che la sua venga con queste confrontata: "Con le costoro traduzioni io voglio che si raffronti la mia; ché l'*Iliade* di Monti (si licet conferri grandia parvis) non sarebbe venuta, se non fosse stata preceduta da altre mille infelicissime versioni. E pure al Foscolo parve di potersi far meglio: il che prova due cose, che tutte le versioni son sempre da meno dell'originale, e che in esse va guardato non il merito assoluto, ma il relativo".

10 - Le operette teatrali: I tre artisti e Antonello capobrigante calabrese

Nella copiosa e varia produzione letteraria del Padula si incontrano anche due lavori per il teatro: *I tre artisti*, una farsetta briosa in un atto, e *Antonello capo brigante calabrese*, un forte dramma in cinque atti, d'ispirazione brigantesca, ma ricco di notazioni sociali e politiche.

I tre artisti, come si legge nella premessa *Ai lettori* nel volume delle *Prose giornalistiche*, fu composta nel dicembre del 1848, a Rossano, dove don Vincenzo s'era rifugiato per sottrarsi alle ricerche dei killer lanciati sulle sue tracce da un bene individuato gruppo di grossi proprietari terrieri del Circondario, i quali, nel settembre precedente, nel corso della reazione seguita ai falliti moti di quell'anno, gli avevano assassinato, in Acri, il più giovane dei fratelli, Giacomo.

La farsetta, - scritta in pochi giorni, allo scopo di offrire, in occasione delle festività di fine anno, "un divertimento drammatico" a coloro che l'avevano accolto e ospitato con generosità nella loro casa, mentre, "fuggiasco con i birri alle spalle", provava "come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e il salir per l'altrui scale" -, è un'operetta senza pretese, che si può accostare al vaudeville, quel genere di teatro comico inframmezzato da canzoncine e ritornelli, che s'era affermato in Francia tra la fine del secolo XVIII e la prima metà del secolo XIX.

Scenicamente ben costruita, scorrevole e tersa nel testo, ricca di humour e illeggiadrita da brani in versi, - per i quali compose la musica Gioacchino Salfi, amico del Padula, e "fratello dell'eroico Francesco morto nell'insurrezione (di Cosenza) del 15 marzo 1844", - l'operetta è ambientata in un'osteria di Napoli, e ha come protagonisti principali un Poeta, un Musico e un Pittore, ricchi di fantasia e di boria, ma poveri di risorse materiali e affamati, sem-

pre in cerca di espedienti per sbarcare il lunario.

Il Poeta, che dei tre è quello più compreso dell'altezza del suo genio, pur nella consapevolezza della miseria del suo stato, che lo fa scendere, a volte, a livello "dei buffoni abbietti", esalta con convinzione, in prosa e in versi, l'ineffabile nobiltà del suo ruolo: "Non sono un nume, quando il genio mi scuote sulla fronte le grand'ali di fuoco? Non sono un nume, quando rapito dal flutto dell'ispirazione creo novelli universi? Allora le penne mi spuntano alle spalle, e volo tra gli astri, il mondo si dilegua, i secoli mi passano innanzi, gli eroi sorgono dalla tomba chiedendomi l'elemosina del canto, il passato si sveglia, l'avvenire mi sorride, ed io...

Io veggio una vaga celeste fanciulla
con l'iride ai piedi, con gli astri sul crin:
coi mari, coi monti, coi fior si trastulla
poi fugge del cielo all'estremo confin.
E quella fanciulla mi toglie sull'ale,
m'eleva e mi dice: La Musa son io!
Mi accende col guardo, mi rende immortale,
e ai piè mi depone del trono di Dio.

Il Musico, più esperto delle cose del mondo e, perciò, più pratico, lo invita a lasciare le *stelle*, dove il suo genio l'ha innalzato, ad *affrenare* il volo delle sue "poetiche ali", e a ridiscendere tra i mortali. E gli ricorda, con amarezza, che:

In cielo, in terra, in mare e dappertutto
musici e vati per voler di Dio
stan col borsello asciutto,

concludendo il suo intervento con un richiamo alla dolorosa realtà del momento:

Vuoto è il tuo stomaco;
pur vuoto è il mio,
non ho pecunia
pari al desio.
Ad un abbraccio
dunque t'invito,

uniam gli stomachi
e l'appetito.

Mentre il Poeta e il Musico si intrattengono a discutere delle miserevoli condizioni di vita degli artisti in una società, come quella partenopea, che alla poesia preferisce i beni materiali, e alla musica antepone il dolce tintinnio delle monete; e nella quale "le donne leggiadre, simili ai brani delle poesie classiche che cadono in mano ai pedanti, toccano per spose agli uomini più brutti ed imbecilli", ma danarosi, sopraggiunge e s'unisce a essi un Pittore, egualmente squattrinato e in preda ai morsi della fame. Messo al corrente della situazione, invita i due a considerare lo stato assai ben più grave in cui egli si trova:

Tacete voi: si addice
a me solo il lamento,
a me che nelle viscere
di mille lupe il morso acuto sento.
Cantate un requiem
al buon Pittore.
Lasso! d'inedia
ei langue e muore.
Poeta e Musico,
per mio conforto
sciogliete un cantico;
ché io già son morto.

I tre artisti, accomunati nella sfortuna, incominciano a lambiccarsi il cervello per vedere se sia possibile trovare un espediente che consenta loro di rimediare almeno la cena. Mentre discutono tra loro, ascoltano per caso le istruzioni che il proprietario d'una vicina osteria, in procinto di allontanarsi dal locale, dà al cameriere, entrato proprio quel giorno al suo servizio e, perciò, ancora inesperto. L'occasione è troppo bella, per lasciarsela sfuggire. E decidono subito di approfittarne, per farsi una pantagruelica spanciata.

Facendosi passare per esponenti dell'alta nobiltà di un paese

lontano, e presentandosi all'ingenuo cameriere con gli altisonanti titoli di Conte di Monte Pulciano, Duca di Castelventoso e Barone d'Arcadia, si fanno servire una cena ricca di raffinate pietanze, che accompagnano con vini forti e generosi. Al momento di saldare il conto, inscenano una movimentata pantomima, perché ognuno finge di voler essere lui a pagare. Con l'espediente di lasciare scegliere al cameriere, che dovrà, però, essere messo in condizione di non vederli, lo bendano. E, mentre questi va brancolando per il locale verso di loro, per toccarne uno, quello che dovrà pagare, se la dànno a gambe, facendo perdere le loro tracce.

La farsetta si conclude con il ritorno dell'oste e il rientro nell'osteria dei tre artisti, i quali, per salvare il cameriere dall'ira del padrone, si offrono di pagare il dovuto con un ritratto, un sonetto e una composizione musicale. A questo punto, l'oste si mostra quel che realmente è: un fine intenditore di poesia e un generoso amico e mecenate di artisti e di uomini di cultura. Ma di quelli seri; di quelli, cioè, che, mettendo al bando le sdolcinature delle poesie d'amore, le tiritere degli stornellatori da strapazzo, i piagnistei dei leopardiani d'accatto, le oscenità di certa pittura moderna, le pulcinellate del teatro d'intrattenimento e le frivolezze della musica da salotto, perseguono un'arte capace di "rendere serio l'universale", di dare forza e vigore all'uomo, di corrispondere alle istanze di uguaglianza e di democrazia emergenti dalla società. E di queste cose l'oste dice di voler discutere in prosa, anche se sa, e lo confessa, che "La buona prosa manca nel nostro paese, perché cervelli, che sappiano cucire tanti pensieruzzi quanti ne pigliano i quattordici versi d'un sonetto, son centomila; che sappiano avere un pensiero, che si svolga come un fiume nell'alveo eguale di quattro pagine, son pochi".

L'operetta, e l'abbiamo già detto, non è certo un capolavoro, ma, pur nella tenuità della sua trama, offre al Padula il destro di tratteggiare, con fine ironia, le miserevoli condizioni, in cui sono costretti a vivere gli artisti, in una società come quella napoletana, che non li tiene in gran conto, da un Governo corrotto e dispo-

tico, "pauroso dell'intelligenza del ceto medio". E gli permette ancora di auspicare un sovvertimento sociale, capace di dar vita a un regime politico liberale e democratico, nel quale possano finalmente trovare il posto, che loro spetta in una società civile, gli uomini di lettere e gli artisti.

Pubblicata, per la prima volta, a Napoli, nel 1856, sul *Secolo XIX*, incorse nei rigori della censura politica. E il regio revisore, Emanuele Rocco, che del Padula era, peraltro, amico ed estimatore, non poté fare a meno di espungerne alcune parole ritenute troppo ardite e politicamente allusive.

Tutt'altra importanza ha l'*Antonello,* il dramma in prosa in cinque atti, nel quale il Padula è riuscito a fondere e amalgamare, con esito globalmente felice, i moduli romantici della sua ispirazione letteraria, la sensibilità civile e sociale del suo animo generoso, e la passione politica e patriottica, che fu una delle componenti essenziali della sua personalità.

Secondo una testimonianza dello stesso Padula, l'*Antonello* fu composto nel "1850 quando, abolita la costituzione, io mi trovai ad un tratto impedito di far scuola, ed inviluppato in un processo politico. In quel bruttissimo anno mi ritirai al mio paese, alloggiando una notte in una casa, ed una notte in un'altra, tra palpiti, paure, e patimenti di ogni sorta, la cui memoria mi ha renduto sempre caro quel dramma. Lo scrissi sulle ginocchia, sotto la tettoia di un soffitto, a traverso dei cui embrici mal connessi un vento di gennaio mi spingeva in faccia la neve, e lasciando di tratto in tratto la penna per riscaldarmi col fiato le punte della dita".

L'*Antonello,* che si può definire una novella calabrese drammatizzata, è assai interessante. Non solo perché il Padula vi tratteggia, con vigore e vivacità di stile, le costumanze di vita e di comportamento dei briganti di Calabria che - nascosti nei recessi dei boschi silani, e sostenuti e protetti da funzionari pubblici corrotti e doppiogiochisti, e da non pochi *galantuomini,* dei quali sono "l'ignobile strumento delle vendette e delle avidità" - perseguono una loro giustizia sommaria e rusticana; ma anche perché,

attraverso la commossa ed entusiastica ammirazione di Antonello e dei suoi accoliti per i fratelli Bandiera, ci offre l'opportunità di conoscere nel profondo l'animo istintivamente patriottico delle popolazioni calabresi.

Di questo dramma abbiamo due redazioni. La prima corrisponde a quella apparsa, con il semplice titolo di *Antonello,* sulla quarta pagina de *Il Bruzio*, il bisettimanale politico-letterario che il Padula aveva fondato nel 1864 a Cosenza, e del quale era direttore e unico redattore. La pubblicazione, iniziata il 20 agosto 1964, sul n. 49 della I^{a} annata, si concluse il 6 luglio 1865, con il n. 22 della II^{a} annata, quasi alla vigilia della morte del battagliero periodico.

Il dramma venne èdito, nello steso 1865 (ma sul volume è erroneamente riportato 1864), a Cosenza per i tipi del Migliaccio, con il titolo di *Antonello, o il capo bandito calabrese*.

Il testo di questa prima redazione, caratterizzato da un forte realismo, nel quale la perfezione della forma italiana si coniuga, e nel lessico e nell'orditura sintattica, con il calabrese, che gli dà colore e vivacità, assume, a nostro giudizio, una notevole importanza linguistico - culturale. Nel leggerlo, si ha, infatti, la sensazione che il Padula vi persegua un suo non dichiarato, ma abbastanza evidente disegno di unificazione linguistica: un disegno autonomo rispetto a quello realizzato in Lombardia dal Manzoni, nel quale l'italiano s'amalgama col calabrese, e si fa strumento di elevazione della cultura regionale a livello di quella nazionale.

La seconda redazione è quella inserita nel volume delle *Prose giornalistiche,* èdito nel 1878, a Napoli, per i tipi dell'Androsio. Rispetto a quella pubblicata su *Il Bruzio* e presso Migliaccio, tredici anni prima, questa edizione appare notevolmente modificata, e nel titolo, che si è trasformato in *Antonello capobrigante calabrese,* e, soprattutto, nel testo, che è stato in più luoghi variato, al punto di perdere buona parte di quell'atmosfera originaria, che gli dava credibilità nel contenuto e genuinità nell'espressione linguistica, corposamente realistica e perfetta nella sua forma italiana, ma così ricca di coloritura e di risonanze calabresi. E' credibi-

le che il Padula sia ritornato sul testo per adattarlo alla mutata situazione politica e, forse anche, per attenuarne le tinte e gli elementi ambientali, in modo da non urtare la suscettibilità di quei *galantuomini* che nel 1864-65 aveva apertamente accusato di essere i manutengoli e gli intermediari dei briganti.

Oltremodo interessante, non solo sul piano strettamente filologico, ma anche su quello più propriamente critico e documentale, sarebbe, a nostro giudizio, uno studio comparato fra le due redazioni. E' auspicabile, perciò, che qualche studioso del Padula - e oggi ce ne sono di validissimi - curi una edizione critica dell'*Antonello,* nella quale siano adeguatamente messi a confronto il testo composto nel 1850, che è poi quello apparso su *Il Bruzio* e nella edizione del Migliaccio, ed il testo accolto nel 1878 nel volume delle *Prose giornalistiche*.

Delle due redazioni la nostra preferenza va alla prima che, pubblicata nel pieno della lotta contro il brigantaggio, allora diffuso un po' dovunque in Calabria e nel Meridione, ci permette di cogliere meglio il pensiero del Padula su questo tristo fenomeno, e i rapporti e le collusioni esistenti tra il brigantaggio e il regime della proprietà terriera, tra i briganti ed i galantuomini, "la cui vita è un delitto, la cui rapida fortuna è un arcano. La loro prepotenza crea i briganti, la loro avarizia li sostiene".

Non pare superfluo sottolineare che, per essere valutato in tutta la sua valenza politica e sociale, l'*Antonello* ha bisogno di essere sostenuto dalla lettura delle cronache e degli articoli sul brigantaggio e sulla società calabrese apparsi su *Il Bruzio,* indispensabili a far rivivere l'atmosfera di quegli anni turbolenti.

Il tema del brigantaggio, già presente nel *Valentino* (1845), ispirò nell'Ottocento altri poeti e scrittori calabresi, che al Padula erano legati da profondi vincoli d'amicizia: nel 1844, a Zurigo, Biagio Miraglia (1823-1885) aveva pubblicato *Il brigante*, una novella in tre canti, in ottava rima; l'anno successivo, a Napoli, Domenico Mauro (1812-1873) aveva èdito il suo *Errico*, in cinque canti e in versi sciolti. Ma le loro opere s'incentravano esclusivamente su

vicende private, legate a offese e oltraggi subìti all'interno dei clan familiari, e vendicati sempre con estrema violenza.

Il Padula che, come abbiamo avuto già modo di sottolineare, era dotato di una profonda sensibilità sociale e patriottica, affronta la tematica del brigantaggio con uno spirito tutto diverso. Alla motivazione privata, che è alla base delle vicende brigantesche celebrate dai suoi corregionali, ne lega una di chiaro carattere politico, che trova riferimento nell'episodio risorgimentale della spedizione in Calabria dei Bandiera; e un'altra, di stampo marcatamente sociale, che gli offre l'opportunità di denunciare, apertis verbis, quelle che, a suo giudizio, sono le cause che hanno prodotto, in Calabria e nel Meridione, la piaga del brigantaggio. Riguardato da questa angolazione, l'*Antonello* appare un'opera davvero originale e, per tanti versi, anticipatrice. In esso sono già presenti tutti i motivi che, quindici anni dopo, ritroveremo sulle pagine de *Il Bruzio*, sia nelle *Cronache del brigantaggio*, sia nello *Stato delle persone in Calabria*.

La trama dell'Antonello, complessa e, in tante parti, intensamente drammatica, trae contenuto e vigore dalle tre componenti sopra evidenziate, e si dipana, con una tecnica teatrale di buona fattura, in due storie diverse, ma così intimamente legate l'una all'altra, da risultare inscindibili: la storia, altamente drammatica, dell'amore del bracciante Giuseppe per la contadinella Maria, oltraggiata dalla violenza di Brunetti, che ne sconterà, poi, il fio con la morte; e la storia di Antonello e dei suoi compagni di brigantaggio, che vorrebbero riscattare il loro passato di delitti, tentando un collegamento con il gruppo dei Bandiera, cui offrono, ma inutilmente, il loro aiuto per liberarli di prigione. E c'è, ancora, la denuncia delle cause che, in Calabria, producono e fanno prosperare la mala pianta del brigantaggio.

Nel I, III e IV atto, il dramma si svolge nel gran bosco di Macchia Sacra, e assume un andamento corale per la realistica e vivace rappresentazione della vita e dei costumi dei briganti calabresi, ora in collusione - come la ndrangheta e la mafia dei nostri giorni

- con funzionari e uomini politici corrotti e doppiogiochisti, e con non pochi esponenti della ricca borghesia agraria; ora, invece, in aperto contrasto con loro.

Il II atto, ambientato all'interno d'una casa signorile d'una cittadina dell'hinterland cosentino, dove i briganti si introducono con la complicità della domestica, per rapire Brunetti e offrirlo alla vendetta di Giuseppe, ci mostra lo spaccato d'una classe sociale nella quale i matrimoni, combinati esclusivamente sulla base della convenienza economica, vengono mortificati dal comportamento degli uomini, prepotenti, dediti al libertinaggio e convinti ancora di poter pretendere d'esercitare, sulle spose dei loro contadini, il medievale *jus primae noctis*.

Il V e ultimo atto si svolge, infine, nelle carceri di Cosenza, dove i briganti, traditi dal loro avvocato e dai loro manutengoli, s'incontrano con l'unico superstite dei compagni dei Bandiera. E si conclude non con il salvacondotto e la liberazione promessi ad Antonello e ai suoi accoliti, ma con la loro fucilazione, ritenuta necessaria per impedire che siano da essi rivelati " i loro complici nella milizia, nella magistratura e nella borghesia".

La vicenda prende l'avvio nel bosco di Macchia Sacra, dove Antonello è in attesa della risposta dei Bandiera alla sua offerta d'aiuto. A recapitargliela è Don Peppe, un pastore al servizio di Brunetti, grosso agrario e sindaco del suo paese, libertino impenitente, aduso ad opprimere e depredare i deboli e i sottoposti. La risposta - e non poteva essere diversamente – è negativa : "Ringrazio il buon cuore di Antonello, ma la nostra causa è così pura, che non possiamo contaminarla con l'associarci ai briganti. Essere salvati da loro ci sarebbe vergogna. Noi non temiamo la morte; la è necessaria per santificare la Calabria. Qui il patibolo si rizzò finora pei briganti, ora si rizza pei campioni d'Italia. Possa il nostro sangue accelerare il tempo che Borbone e briganti se ne vadano insieme".

A questo punto, mentre Antonello, deluso nella sua speranza di redenzione, vorrebbe togliersi la vita, appare sulla scena Giu-

seppe, che viene a farsi brigante per potere più facilmente vendicarsi dell'oltraggio fattogli da Brunetti, il quale gli ha violentato la moglie e fatto morire il figlioletto appena nato. Respinto, perché considerato troppo onesto, se ne va errando per il bosco, dove incontra la moglie che da tre giorni lo va cercando. Supplicato da lei, desiderosa di sottrarsi con la morte al ricordo del suo violentatore, Giuseppe l'uccide. Compiuto l'uxoricidio, si ripresenta ad Antonello, che non solo l'accoglie nella sua banda, ma gli promette anche vendetta. E perché questa possa essere condotta a termine, i briganti rapiscono Brunetti e il suo figlioletto.

Giuseppe, avuto nelle mani il violentatore di Maria, lo sottopone ad atroci sevizie e, alla fine, l'uccide. Non contento di ciò, vorrebbe violentarne la moglie e ucciderne il figlio. Ma ne è impedito dalle reazioni dei briganti e dall'irrompere sulla scena di Rosa, la servetta di Brunetti, promessa sposa di Don Peppe, invasata dallo spirito di Maria e inseguita da padre Antonio che vorrebbe esorcizzarla. Parlando per bocca di Rosa, Maria rimprovera Giuseppe per averla uccisa; poi lo attira a sé, afferrandolo per le orecchie, e lo bacia con la stessa passione e lo stesso trasporto di quando era in vita. E Giuseppe cade a terra, morto.

Subito dopo, Antonello scende con i suoi compagni a Cosenza per ritirare il salvacondotto promesso e cercare salvezza fuori dai confini del regno. Ma il suo avvocato ed i suoi manutengoli l'hanno vilmente tradito. E viene incarcerato, processato e condannato a morte insieme con i suoi accoliti. In carcere, mentre è in attesa dell'esecuzione della condanna, incontra il bolognese Pacchione, l'unico superstite del gruppo dei Bandiera. Ed è proprio Pacchione a dare conclusione al dramma, con questa profetica battuta rivolta al funzionario di polizia: "Signore Intendente, il governo dei Borboni vive di tradimento, e, stampatevelo nella memoria, di tradimento morrà"

Nell'*Antonello*, interessante soprattutto come documento storico per la chiarezza con cui vi sono rappresentate le condizioni sociali della Calabria dell'epoca e i mali derivanti dalla devastan-

te piaga dei brigantaggio, sono presenti tutti gli elementi propri del genere romantico: fantasia e realtà, storia e patriottismo, religione e superstizione. Scenicamente ben impiantato, caratterizzato da vicende di alta drammaticità, popolato di personaggi suggestivi, delineati con realistico vigore, anche se non sempre psicologicamente ben definiti, il dramma paduliano ha notevoli pregi letterari e, nonostante alcuni scompensi, merita di essere valorizzato e fatto meglio conoscere.

Rimasto a lungo ignorato, venne riscoperto dal Croce, che ne fece cenno nel suo famoso saggio del 1911, dandone, però, un giudizio complessivamente negativo, definendolo "un vero pasticcio di scene truci e di liberalismo di maniera". Ma non poté fare a meno di sottolineare che "in quel pasticcio s'incontrano brani di dialogo che hanno l'odore della terra calabrese e insieme sono perfettamente italiani di forma".

Nonostante il severo giudizio del Croce, l'*Antonello* ha dimostrato una vitalità insospettata e una straordinaria capacità di resistenza ai cambiamenti che, dalla sua composizione sino ai nostri giorni, sono sopravvenuti nei gusti, nelle mode e nelle preferenze del pubblico. Nel 1960, nel favorevole clima delle celebrazioni nazionali per il Centenario dell'Unità d'Italia, fu ripreso dalla RAI-TV che, nel giugno di quell'anno, lo trasmise attraverso la rete del Terzo Programma, nel testo èdito, nel 1952, dall'Universale Economica (Cooperativa Libro Popolare) di Milano, a cura e con introduzione di Fausto Gullo, il quale ripropose il testo dei 1878, senza tener conto di quello apparso nel 1864/65 su *Il Bruzio*. Successivamente, lo stesso ente ne allestì e mandò in onda una rappresentazione televisiva, che incontrò un notevole successo tra i telespettatori, e fu più volte riproposta.

Sulla scia di questo successo, il Teatro Stabile di Torino, nello stesso anno, ripropose l'*Antonello* al gran pubblico di molte città d'Italia e dell'America Latina, in uno spettacolo di classe e in un testo rivisitato da Ghigo De Chiara, che conservava il nucleo drammatico e parte dei personaggi dell'opera paduliana, introducen-

dovi, però, personaggi, sequenze teatrali e situazioni nuove, che ne alteravano sostanzialmente l'originaria atmosfera. Qualche anno dopo, e precisamente nel 1966, l'*Antonello* fu portato ancora una volta e con altrettanto successo sulle scene da Ottavio Spadaro, in un testo da lui ridotto e adattato, assai più fedele di quello del De Chiara al lavoro del Padula.

Non sembra fuori luogo ricordare che già negli anni '50, subito dopo la comparsa nelle librerie dell'edizione curata dal Gullo, Sergio Tofano, uno dei grandi interpreti del teatro italiano del tempo, era stato conquistato dalla suggestione scenica dell'*Antonello*, e aveva cercato di rappresentarlo. Ma il suo progetto non si era potuto realizzare, forse anche per motivi di censura.

L'ultima messa in scena dell'*Antonello* risale all'estate del 1971, quando la Compagnia del "Teatro in Strada", formata da giovani attori con buona esperienza di palcoscenico o provenienti dal "Piccolo" di Milano, lo rappresentò, con notevole successo, sulla piazza principale di Borghetto Lodigiano e in altre città della Lombardia.

Tutto questo fervore di interessi intorno all'*Antonello*, favorì anche il suo rilancio sul piano editoriale. Alla fine del 1960, a conclusione di una approfondita e diligente ricerca sul filone del teatro patriottico italiano del Risorgimento, Federico Doglio individuò, tra le numerosissime opere apparse, su questa tematica, in Italia, tra il 1796 e il 1870, tre testi altamente significativi: *Antonello capo brigante calabrese* del Padula, *I legittimisti in Italia* di Luigi Suñer, e la *Giulia ossia l'Interregno della Cisalpina* di Melchiorre Gioia, che vennero da lui pubblicati, nel maggio del 1961, nel volume *Teatro e Risorgimento*, per i tipi dell'Universale Economica Cappelli di Bologna.

Un'ulteriore edizione, promossa da Carlo Maria Padula, pronipote dell'autore, che se ne fece anche editore, vide la luce a Roma nel 1976, a cura e con introduzione di Giuliano Manacorda. Ma anche questa edizione, che ripropone il testo del 1878, non fa cenno al testo del 1864-65, con il quale sarebbe stato criticamente

utile metterlo a confronto.

Gli spettacoli radiotelevisivi e teatrali, di cui abbiamo parlato sopra, ebbero critiche positive da parte di G. Tieri, G. Prosperi, M. Scaparro, G. M. Rietmann e altri. Il volume del Doglio fu recensito, tra gli altri, positivamente, su *La Rassegna della letteratura Italiana* (Firenze, a. LXVII, s. VII, n. 1 gennaio-aprile 1963) da Walter Binni, che seppe individuare e mettere bene in evidenza i pregi dell'*Antonello*, a suo giudizio, il migliore dei tre testi accolti nel volume.

11 - L'Elogio dell'abate Antonio Genovesi

Nel 1866, attratto dalle migliori prospettive culturali ed economiche che l'ambiente gli offriva, il Padula chiese il trasferimento a Napoli, dove era allora vacante la cattedra di letteratura italiana nel liceo classico "Vittorio Emanuele" di piazza Dante. Ottenutolo, all'inizio dell'anno scolastico 1866-67 raggiunse la città partenopea, dove aveva già dimorato saltuariamente tra il 1840 e il 1856, e dove aveva fatto - mentore Domenico Mauro - il suo primo ingresso nel mondo delle lettere con la collaborazione a *Il Viaggiatore* e, subito dopo, con i suoi poemetti giovanili, che l'avevano fatto conoscere come scrittore e poeta dotato di viva fantasia e di grande potenzialità creatrice.

Nel liceo napoletano il Padula s'accattivò subito la simpatia e la stima del preside, Ippolito Amicarelli, dei colleghi e degli alunni, che ne ammiravano la solida preparazione umanistica, il rigore professionale e l'efficacia dell'insegnamento.

Era consuetudine dell'istituto organizzare, ogni anno, un'accademia scolastica, nel corso della quale venivano distribuiti i premi e le medaglie di merito agli allievi che s'erano particolarmente distinti nell'impegno e nel profitto. Nell'anno scolastico 1868/69, il Consiglio scolastico aveva deliberato di commemorare, in occasione dell'accademia, il primo centenario della morte di Antonio Genovesi (1713-1769), il filosofo ed economista di Castiglione (Salerno) che, con il suo magistero e le sue opere, nei decenni centrali del secolo, aveva segnato nella cultura napoletana, nel modo più alto, il passaggio dalle posizioni giurisdizionalistiche a quelle dell'Illuminismo. Alla commemorazione sarebbero stati presenti il principe ereditario Umberto (1844-1900) con la consorte Margherita di Savoia (1855-1926), e uno stuolo di dignitari e di personalità del mondo politico e della cultura accademica.

Il Padula insegnava nel "Vittorio Emanuele" da poco più di

due anni, e nell'istituto c'erano docenti di grande prestigio. Il Consiglio scolastico volle, però, che fosse lui a tessere l'elogio del Genovesi. Dandone comunicazione alla sorella Cristina, in una lettera del 18 febbraio 1869, il Padula non poté fare a meno di manifestarle la sua soddisfazione: "... sono stato invitato a recitare un elogio al filosofo Genovesi, che si fa ai 17 marzo. E oltracciò debbo aiutare i giovani a fare un'Accademia. Ho fatto tutto il possibile per discaricarmene, ma il Consiglio scolastico è stato fermo a volere me con gran dispiacere dei miei colleghi. Ed ha voluto me, perché nella festa interverrà il Principe e la Principessa, e vi verrà mezza Napoli. Io prego Dio, perché mi aiuti... Se Dio mi aiuta, è questa una buona occasione di farmi onore".

La presenza di Umberto di Savoia influenzò non poco il comportamento del Padula che, nella speranza di potere ottenere, con il suo aiuto, la sospirata cattedra universitaria, non si lasciò sfuggire l'occasione per cercare di ingraziarselo. L'*Elogio dell'abate Genovesi* si apre, così, con una premessa epidittica, finalizzata a esaltare la figura e i meriti dell'illustre ospite: "Altezza Reale, or volge un secolo la gioventù napoletana s'accalcava nell'università degli studi per udirvi un illustre professore; e il principe di Brunswick che si trovava allora in Napoli, non sdegnava di entrarvi con gli altri e sedere sugli umili scanni della scuola.

Quel professore era un grande e bell'uomo; vivissimo lo sguardo, benevolo il sorriso, festiva l'aria del volto. Aveva letto e ricordava ogni libro, i romanzi e le storie, i naturalisti ed i metafisici, i teologi ed i poeti. Citava al tempo stesso Aristotele e l'Ariosto, S. Tommaso e 'l Burchiello: faceva ridere e pensare; dava l'ali al concetto più grave, l'arguzia al concetto più serio; e nondimeno i discepoli, mentre pendeano ammaliati dal labbro di lui, non sapeano decidere chi fosse di ammirazione più degno, se il loro maestro, o il principe di Brunswick, che immemore di sua elevata condizione sedea tra essi in abito borghese.

O Altezza, troppo tardi siete venuto in Napoli, ma se foste stato a quei tempi, potrei mai credere che voi, cui visitare è piaciuto

gli asili infantili, e le manifatture nostre, non sareste al pari del principe di Brunswick entrato nella scuola di quell'illustre professore che fu Antonio Genovesi? (...) Grazie, Altezza! E con animo, non so se più da gratitudine o da ammirazione commosso, io torno a dirvi: Grazie! sebbene qui la vostra presenza renda inutile la mia, e la bocca mi chiuda, e mi condanni al silenzio (...). E che mai potrei dire (ai giovani) a persuaderli della nobiltà delle scienze, e qual gloria, qual onore, qual ricompensa a chi le coltiva promettere, s'eglino ora veggono coi propri occhi un principe Umberto venire a riverire la memoria d'un filosofo, e riconoscere così che di là dalla polvere, ond'egli è uso farsi bellamente brutto negli orridi ludi di Marte, esiste qualche altra cosa meritevole di stima, e che non meno degli allori del guerriero son nobilissime le frondi del pacifico olivo, di cui si cinge la fronte pallida e pensosa dello scienziato?"

E più avanti, richiamando la partecipazione del giovane principe alla III guerra d'indipendenza, e il suo eroico comportamento nelle situazioni più rischiose, che avevano offerto il destro agli agiografi di Casa Savoia di accreditarlo ed esaltarlo come eroe del Quadrilatero, il Padula soggiungeva ancora più enfaticamente: "Altezza, vi ha nel regno delle scienze una contrada terribile, simile a quella che nel regno d'Italia dicesi Quadrilatero. Quella contrada è l'ontologia. Lì sono castelli, dove si difende Dio e il Diavolo; lì s'incontrano i filosofi coi teologi, e vi si accapigliano coll'ira antica degli italiani e degli austriaci, e vi si accapiglieranno in eterno. Or voi, o Principe, entraste nel quadrilatero d'Italia, e gloria sia a voi ed ai bravi soldati nostri; ma Genovesi non solo non entrò nel quadrilatero dell'ontologia, ma la levò dal numero delle provincie, quale si compone il regno della scienza".

Entro questa cornice laudativa, il Padula colloca il suo *Elogio*, disegnando un ritratto vigoroso del Genovesi, che è la riprova, e ci dà la misura della caratterizzazione settecentesca della sua formazione e della sua cultura, che si radicava fortemente nell'Illuminismo napoletano e calabrese. E lo disegna, partendo

dagli anni dell'infanzia, vissuta dal Genovesi in povertà, nel paesello natio, accanto al padre contadino che, avendo intuita la potenzialità dell'ingegno del figlio, aveva appuntato su di lui le ambizioni sue e della famiglia. E l'aveva avviato, così, in Salerno, a spese di non pochi sacrifici, alla carriera ecclesiastica e, insieme, forense: "Mio padre impartendomi mi aveva consigliato che io prendessi la via del foro. Io ci salii tre volte e me ne ristuccai. Osservai poca conformità di quella professione colle massime del puro cristianesimo, che io aveva studiato. Per la qualcosa scelsi la via della filosofia" (*Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Napoli, Ricciardi, *Letteratura Italiana*, vol. 46, p. 53).

Per sottolineare meglio i meriti del Genovesi - approdato, nel 1737, a Napoli, dove la sua personalità acquistò una fisionomia ben delineata e degna di rilievo alla scuola del Vico e dei più grandi giuristi meridionali - il Padula traccia un quadro storico della situazione economica e culturale del regno nel XVIII secolo, mettendo in evidenza lo stato di miseria e d'ignoranza che, dopo due secoli di dominazione spagnola, gravava sul popolo, impedendone il riscatto civile: "Avevamo diecimila nobili, trentunomila frati, ventitremila monache, trentamila preti, e trentamila briganti. Non esisteva popolo, ma plebe; e quel che si dice ceto medio era un numeroso servidorame, un'accozzaglia di staffieri e di armìgeri insolenti come i loro padroni. Deserte le terre, nessun commercio, nessuna industria, nessun'arte proficua; lusso smodato e corruttore in un quarto degli abitanti che parlando comunicava col *noi*; e miseria oziosa e corrotta negli altri tre quarti, che favellando non osavano dir *io*. Ignote le discipline fisiche, neglette le matematiche, pregiati i soli studi del Foro e della Chiesa. L'educazione era interamente ecclesiastica, non perché i soli preti insegnassero, ma perché tutti erano preti. Aria e fare da prete avea il medico, che veniva introdotto nelle famiglie dal Direttore spirituale, e, stante la confusione dei due fori, l'avvocato costretto a versarsi negli studi sacri er'anche egli prete (...). Dagli uomini erasi rinunciato all'uso della ragione".

Mentre nel resto dell'Europa s'andava affermando la scienza nuova e si venivano definendo i princìpi basilari della personalità umana e dei suoi diritti, a Napoli, dove incominciavano, tuttavia, ad arrivare i libri dei filosofi francesi, inglesi e tedeschi, continuavano a persistere l'ignoranza e la superstizione. Ma, "a salvarci dall'una e dall'altra - annota il Padula - sursero tre ingegni, di cui Napoli può con orgoglio pronunziare il nome, Pietro Giannone, Giambattista Vico e Antonio Genovesi. Ma poiché agli storici è dato unicamente di raccontare, non già di mutare i destini dei popoli, Pietro Giannone non potea tornare utile al pari degli altri due. E degli altri due, chi pensi che le dottrine del Vico, così rimote dalle menti volgari, fruttificarono troppo tardi ed oltr'alpi, dove produssero quelle teorie, che hanno al secolo nostro tanto rumore di sé menato nella Germania, non dubiterà di affermare che, se Vico fu un uomo *grande,* Genovesi fu un uomo *opportuno*; se Vico appartiene all'Europa, Genovesi appartiene all'Italia, e che a lui, e solo a lui spetta il titolo di redentore delle menti italiane al secolo XVIII".

Il Padula - che nelle vicende del Genovesi vedeva un po' riflesse le sue, per avere entrambi fatta esperienza della "furia de' malvagi" - ne tratteggia con commossa partecipazione la figura, presentandolo come maestro ed educatore della gioventù, riformatore della morale pubblica e privata, portatore di una concezione nuova dello Stato moderno, seguendone l'alto magistero a incominciare dal 1741, quando, dall'amicizia di mons. Celestino Galiani, ottenne un incarico interinale di Etica all'università.

Nominato, l'anno successivo, professore di Metafisica, a causa delle sue idee ai margini dell'ortodossia e, perciò, non conformi a quelle dominanti nella cultura napoletana del tempo, gesuitica e controriformista, incorse ben presto nella censura delle autorità ecclesiastiche, che lo accusarono di empietà e di scetticismo.

Nel primo tomo dei suoi *Elementa Metaphisicae,* èdito nel 1743 (gli altri videro la luce nel 1747, 1751 e 1752) egli aveva rivendicato a gran voce, anche per gli studiosi di questa disciplina, un'am-

pia e incensurabile *libertas philosophandi,* che non poteva essere condivisa dagli esponenti della cultura del tempo, ancora condizionata pesantemente dagli stretti lacci della Controriforma. Per tali ragioni, nel 1748 naufragò il suo tentativo di ottenere la cattedra di Teologia: "... applicando alla Teologia Dogmatica - osserva il Padula - il suo criterio, che *ciò che giova è vero,* chi non vede ch'egli dovea finalmente distruggerla? Con ritenere i dommi utili, e scartare gl'inutili, a lui era forza il riconoscere le sole verità della religione naturale, le quali brillano d'identica luce in seno a tutte le religioni positive, e sono, chi ben le consideri, le solo utili nella vita presente. E allora a che pro' la religione rivelata? A che pro' la Teologia Dogmatica? Cadde dunque in alcuni errori, pei quali quando domandò la cattedra di Teologia nell'Università, gli si levò attorno un vespaio".

Notevole, sottolinea il Padula, è la posizione di autonomia che il Genovesi assunse allora di fronte alla Curia romana. Definendosi *naturae purus semplixque sacerdos,* "non si confessò più prete della Curia romana, ma prete della natura". E, mettendo in secondo piano l'insegnamento dell'apostolo Paolo, "rapito al settimo cielo con l'ali della Grazia", incominciò a parlare di Dio con l'autorità "del protestante e naturalista Newton, rapito anch'esso, ma in cielo più basso, dall'ali della scienza; e di Dio riconobbe quei soli attributi, che avendo relazione col mondo e con la nostra vita presente, ci poteano riuscire utili".

Nonostante questa dicotomia tra "prete della Curia romana" e "prete della natura", il Genovesi, osserva il Padula, "in buona fede si teneva ed era veramente nel modo di vivere, un ottimo prete; imperocché persuaso che nostro Signore fosse venuto al mondo *non per rimuovere, non per contorcere la legge, naturale, ma per raffermarla,* egli della dottrina cristiana osservava sol quello che gli parea conforme alla natura; e se il suo intelletto non fu sempre ortodosso, il suo cuore fu però sempre cristiano. La sua era una religione pacifica, benefica, tollerante; odiava le contese, amava l'utile, e quest'amore poté tanto in lui, che dopo averlo indotto a

sconoscere alcuni punti della teologia dommatica cristiana lo spinse ad osservare tutte le teologie dommatiche dei popoli".

Anche in ciò sta, agli occhi del Padula, la grandezza del Genovesi, di quest'uomo *opportuno,* di questo *redentore delle menti italiane al secolo XVIII*, che, nell'approvare le credenze professate da tutte le genti, ebbe il coraggio di consigliare "a ciascuno Stato di tenersi la sua, e nel caso la divenisse nocevole riconobbe nel potere civile la facoltà di emendarla".

Con un'immagine colorita, mutuata dalla mitologia classica, il Padula rassomiglia l'opera del Genovesi a quella d'Atlante: "Atlante sollevò il cielo sulle spalle, perché Ercole raccogliesse i frutti degli Orti esperidi; e Genovesi sollevò pure il cielo e lo distaccò dalla terra, colla quale era confuso. Il secolo avea un solo occhio, col quale guardava la felicità futura; egli gli diede l'altro; e 'l secolo, se volle, continuò a guardare la futura felicità, ma fu costretto a mirare ancora la presente. Separò la Fede dalla ragione, lo Stato dalla Chiesa, il cristiano dal cittadino. Disse: facciasi luce, e la luce si fece. Disse alla scienza: Esci dai chiostri, e butta giù la cocolla, e la scienza tolse l'abito contadinesco di Angiolina Dragone; ebbe più serii propositi nel capo, e non barbara favella sul labbro".

E, per sottolineare ancor meglio l'alto valore dell'opera genovesiana, aggiunge: "Atlante sollevò il cielo sulle spalle, e riapparve la terra. Il cittadino fu distinto dal cristiano, lo Stato dalla Chiesa, le leggi civili dalle leggi ecclesiastiche (cui Genovesi con alterigia negava il nome di *leggi*, e quello concedea di *canoni),* e la religione e la morale naturale dalla Teologia e morale dogmatica; e perché la loro confusione cessasse per sempre, quando al 1768 furono espulsi i Gesuiti, consigliò al ministro Tanucci di sopprimere nella università la lettura delle Decretali, e quella sostituirvi degli Uffizii di Cicerone, affinché le menti dei napoletani si ritemprassero nelle fonti della sapienza pagana dei nostri padri".

Perseguitato e aspramente combattuto per le sue idee

innovatrici, il Genovesi ebbe la fortuna di conoscere e stringere amicizia col fiorentino Bartolomeo Intieri, che lo prese sotto la sua protezione. Così, quando nel 1754, l'Intieri istituì a Napoli, dotandola di 300 ducati annui, la cattedra di economia politica, prima e unica in Europa, impose ai responsabili dell'ateneo fridericiano una doppia condizione: che titolare della cattedra fosse nominato il Genovesi, e che le lezioni venissero svolte in italiano.

Da questa cattedra, che tenne ininterrottamente per sedici anni, il Genovesi introdusse nella cultura napoletana il suo pensiero politico ed economico: un pensiero, sotto tanti punti di vista, nuovo, non più semplice bagaglio culturale, ma strumento efficace per avviare una serie indagine sulla realtà economica, sociale e politica del Paese.

Il Padula, che dall'insegnamento del Genovesi aveva derivato l'amore per la sua terra, della quale aveva indagato, con acutezza e novità d'intenti, e con accenti sociali premonitori, la realtà socio-antropologica, sottolinea con particolare vigore quest'aspetto del magistero del riformatore napoletano: "Non si parlò più unicamente di grazia santificante, ma d'innesti; non del mistero dell'incarnazione, ma di quello del grano, e si conobbe per la prima volta che, come benemerito della religione è il missionario, che converte gl'Infedeli, benemerito al pari della pubblica prosperità è l'intelligente campagnuolo, il quale converte gli alberi, ed ai selvatici insegna a produrre dolci frutti".

Per quanto riguarda, tuttavia, il sistema economico e la costruzione filosofica del Genovesi, il Padula ne ridimensiona la portata, per difetto di originalità e per mancanza di una visione chiara della natura dello Stato nei riguardi soprattutto dei cittadini: "L'arte del Governo, egli dice, è un'agricoltura politica, ed il corpo politico è una vigna. Bisogna che gli uomini si apparecchino ad essere sbarbicati come male erbe, spiantati da un luogo e trapiantati in un altro, propagginati come vecchi ed appassiti, innestati come selvatici, potati come lussureggianti, e difesi da fossi, da siepi, da muri". Insomma, conclude il Padula, "per Genovesi lo Stato è un

fatutto e l'individuo è un nulla".

Sul piano generale e, soprattutto, in quelli che sono i suoi rapporti con la Chiesa, il Padula riconosce al Genovesi chiarezza di idee e di concezione: "lo Stato non è il re, sostenuto dai Borboni e dalla Chiesa, ma un istituto laico, indipendente da ogni potere, solidale e cointeressato col popolo e pieno di doveri verso il popolo", e ne loda la presa di posizione in favore della separazione del potere temporale da quello spirituale, e il suo considerare la Chiesa come una "parentesi dello Stato", negandole ogni potere coattivo e sottoponendola, insieme con i suoi ministri, all'autorità e alle leggi statali.

Nel ricercare la grandezza del Genovesi, dice il Padula, non bisogna guardare al suo pensiero, scarsamente originale, ma alla sua indefessa e coerente opera di educatore e di riformatore, e alla fede che dimostrava nel sottolineare le possibilità di ripresa delle popolazioni italiane, che egli si augurava di vedere operanti sulla via di quelle riforme, che all'epoca vedevano impegnata tutta l'Europa.

Educatore di coscienze e maestro di vita, il Genovesi poneva, infatti, al centro della sua indagine e della sua azione l'uomo, e di lui e del suo destino terreno s'interessava, facendo emergere dall'analisi della sua natura e del suo fine la necessità di una legge morale, che si poteva per lui riassumere in quel principio dei praecepta juris della dottrina giuridica del medioevo, che recita: "Non toccare a' diritti di nessuno".

Come insegnante, si preoccupò, innanzi tutto, di formare le coscienze e di aprire la mente dei giovani, avviandoli alla pratica e al rispetto dell'onestà privata e dell'integrità pubblica. A lui spetta il merito d'aver formato le generazioni destinate a compiere i passi d'avvio del risorgimento nazionale: "Erano tutti o discepoli di lui, e figli e discepoli dei discepoli di lui - nota il Padula - quei nostri repubblicani, coi quali gloriosamente si chiuse il secolo XVIII".

Egli era, tuttavia, consapevole delle difficoltà dei tempi, segnati da miseria diffusa a tutti i livelli e da una cultura povera, che vegetava tra l'indifferenza delle autorità di governo, da una parte,

e l'oppressione dei preti, dall'altra; e, perciò, veniva, a volte, assalito dal dubbio circa l'utilità stessa del suo insegnamento, in un'epoca grama come quella in cui gli era toccato di vivere. In una pagina dell'*Elogio* il Padula ce lo presenta, appunto, in un momento di sfiducia, immaginando che, "Quando al mattino uscendo dai suoi lari modesti s'incamminava a passo lento alla volta della Università (...), parlasse così a sé medesimo: - Ciò che è utile è vero, ma in che, e come riescono proficue al popolo napoletano le mie lezioni di economia? Non è ridicolo chi voglia insegnare la danza a un uomo legato? E degno di beffa non sono anch'io, che dico ad un popolo ignorante: Specola! ad un popolo proletario: Lavora! Ad un popolo cui manca la libertà: Studia di avere la ricchezza? Ecco, ci sta sopra una crudele carestia: a che giovano per allontanarla tutte le mie lezioni di economia? Al popolo, che vuole pane, il ministro dà libri e impone ch'io traduca l'Herbert; il sindaco poi e 'l municipio dà il miracolo nella chiesa del Carmine d'un Crocifisso, cui crescono i capelli, e solennemente glieli taglia. Ah! non sarebbe maggior miracolo far crescere le spiche del grano sui nostri campi deserti?"

Profondamente sensibile alle sofferenze del popolo, il Genovesi auspicava l'avvento di un Governo meglio rispondente alle necessità del momento, più attento ai bisogni della gente: un Governo capace di assicurare la crescita economica e culturale del Paese nella democrazia, attraverso riforme radicali e innovative. Ma non condivideva - dice il Padula - la posizione di chi pensava che, a eliminare i mali che affliggevano Napoli, bastasse estirpare la piaga del brigantaggio, che contava, allora, più di 30.000 adepti: "Ohime! diceva Genovesi ai ricchi (e i soli ricchi allora erano i nobili ed i frati), voi gridate: Prendete, legate, squartate queste fiere. Ma chi gli ha fatti fiere. E che? vogliono pane, e voi mostrate la mazza? E che? credete che ci faccia più paura morire d'un colpo di pistola, che di fame? Coloro che si studiano di far peggiorare gli uomini son quelli appunto che gridano: Alla fiera! e mostrano in parole gran rispetto alla virtù, ma però non dicono

mai alla ricchezza: *Fin qui, e basta*... Pretendete ingiustamente troppa virtù dagli altri, non avendone voi nessuna. Ah! mi muovono un certo riso amaro coloro che mostrano il viso sempre levato al cielo, che pare non agognino che l'eternità; e intanto coi piedi, con le ginocchia, con le mani tirano tutto a sé".

Il Padula, che del Genovesi si sentiva pure lui discepolo ideale, rammaricandosi, come dice il Muscetta, "per non avergli rassomigliato nell'integrità, nella pura forza del carattere e, forse, anche nella serena chiarezza delle sue utopie", e che da lui aveva derivato la sensibilità sociale e politica, trova queste energiche e fiere parole perfettamente collimanti con il suo pensiero. E, in un empito d'entusiasmo, le fa sue, esclamando: - Ebbene! tiriamo anche noi la parte nostra; abbattiamo, o Genovesi, codesti usurpatori, che del banchetto della vita hanno occupato tutti i posti; poniamo fatta la legge agraria. Ecco: tu Genovesi hai pure il tuo campicello, che vita ora intendi di menare? E Genovesi che ha letto storie, romanzi e viaggi, risponde senz'esitare: La vita dei selvaggi Apalaschiti.

"Ah! quei Selvaggi, egli dice, ci potrebbero dare lezioni di giustizia, di costume, e di felicità. *Fra essi non si conosce proprietà di fondi*. Vi si coltiva, vi si raccoglie in comune (...) non vi si vede furto, né frodi, né liti, né adulteri, né sedizioni. Poche risse, e senza sangue; rarissimi gli omicidi; vi si vive oltre i cento anni, e sempre tra cuori *lieti, festevoli, aperti"*.

Avviandosi alla conclusione, il Padula dà una valutazione complessiva del Genovesi come uomo, come scrittore, come educatore, e ne disegna la figura con una prosa scorrevole e tersa, e con uno stile brioso che, mentre ne mettono bene in luce le doti del carattere e i meriti filosofici e scientifici acquisiti, lo rendono al tempo stesso simpatico al lettore: "Nei più dei letterati, l'uomo e lo scrittore son due cose distinte: in lui l'uomo e lo scrittore sono una: Genovesi è tutto d'un pezzo. Era contadino, e lo fecero prete, poi professore nel seminario di Salerno, poi nell'Università di Napoli, e gli abiti, gli onori, e i sacri carismi non poterono

cangiarlo, e rimase sempre il contadinello dal cuore *lieto, festevole, aperto*. E' teologo; ma non vuole saperne di teologia; recita umilmente il *credo* appreso nell'infanzia, e non va più oltre. E' metafisico, ma si ferma alla corteccia delle cose, vuol mangiare il frutto e gittarne il nocciuolo. E' economista politico, discorre di traffici, di arti, di navigazione; poi se ne ride, torna col memore pensiero alla vita contadinesca, e sconfessa l'economia politica, e vuole la rivoluzione, vuole il Comunismo. E allora ei diverrebbe un Apalaschita, Angiolina un' Apalaschita; avrebbe un campicello, una falce ed una zappa; cuore *lieto, festevole, aperto;* salute e lavoro, e mentre egli *naturae simplex purusque sacerdos* tesserebbe una fiscella di vimini, Angiolina nascosta dietro la prossima siepe gli lancerebbe un fiore (...). Che uomo. Che amabile uomo non era dunque colui, che pensava e sentiva a questo modo, e recava nel regno tumultuoso della scienza la pace, la luce, e le ridenti immagini dei campi dove menò la prima giovinezza? Ah! per amarlo bisogna leggere le sue opere: vi sentirete il cuore *lieto, festevole, aperto,* imparerete la tolleranza, l'amore per tutte le belle ed utili cose: e quando chiuderete il libro vi parrà di uscire dalla stanza e dalla conversazione di un galantuomo".

Per il Padula, il Genovesi è una delle personalità più rappresentative della sua epoca, che più di ogni altro ha contribuito a rinnovare nel costume e nel modo di vivere e di operare, ponendo così le premesse per la rinascita dell'Italia. Ed è, al tempo stesso, una figura di grande singolarità: "è uno di quei vecchi romani, filosofi campagnoli, rinato dopo venti secoli per conficcare sulla porta del tempio Capitolino il sacro chiodo che fugava la peste. La peste era il medio evo, e 'l medio evo cessò in Napoli con lui. I suoi libri insegnati in tutte le scuole d'Italia richiamarono gli intellettuali a pensieri più serii: la letteratura pigliò un nuovo indirizzo, e l'abate Parini diventò sul Parnaso l'eco dell'abate Genovesi. Il suo metodo scientifico è simile al suo criterio: ambedue hanno un valore relativo, e Genovesi così utile al secolo XVIII è morto interamente con questo. Le *Considerazioni sulle scienze,* e

una serie di pensieri staccati, che qua e là si spigolassero nelle sue numerose opere, potrebbero lodevolmente ristamparsi, e rinfrescare la memoria di lui come scrittore, e come scienziato".

L'ultima sottolineatura il Padula la dedica all'aspetto fisico e allo spessore morale del Genovesi: "Fu grande e bello di persona. Ebbe tutte le virtù, ed un solo vizio, la soverchia sincerità. Amò i genitori, e quando il padre contadino venuto a Napoli entrò nella scuola di lui, ei si levò in piedi, e continuò in piedi a leggere ai numerosi discepoli. Gli fu cara la gloria e la prosperità di Napoli, né il suo fu amore inefficace. Amò la religione, benché ingannato dal suo metodo peccasse qualche volta, e cristianamente morì".

L'*Elogio* si chiude con una esortazione ai giovani, ai quali, riecheggiando le parole pronunziate, nel 1763, dal Genovesi, nel corso di una cerimonia universitaria: ("si qua patriae charitas, si incredibilis animi voluptas vos tangit, ite, defensate litteras"), consiglia di attendere agli studi con serietà e di amare le lettere, che sono "imperii rectrices, altrices artium, tutrices pietatis", perché solo se "nutriti di studii serii", solo se "pieni di virili propositi", solo se "animati da idee positive, che all'ambiziose parole sostituiscano i fatti", essi potranno essere utili al Paese che, per superare le difficoltà del momento, "ha bisogno d'amministratori che non rubino il pubblico denaro, di magistrati che non si vendano, di uomini probi, che amino e facciano il bene". Parole, queste, che, nella crisi che ha investito l'Italia in questi ultimi tempi, suonano di grande attualità.

Sebbene abbia avuto, come abbiamo ricordato all'inizio, una genesi occasionale, l'*Elogio dell'abate Antonio Genovesi*, disegnato dal Padula con sicurezza di mano, in quella sua prosa scorrevole e tersa, che è da considerare tra le più vive del tempo, ha, nella produzione minore dello scrittore calabrese, un valore non marginale e, come tale, è stato apprezzato dal Muscetta, che lo ha definito "acutissimo", e dal Marinari, per il quale è "un bellissimo ritratto storico".

Su di esso, tuttavia, nonostante i nuovi fermenti d'interessi,

favoriti anche dalla scadenza del centenario della morte del Padula, non si è registrato alcun intervento critico di rilievo.

Esso, ne siamo sicuri, non merita il silenzio in cui è lasciato. Una sua rilettura critica e una sua riedizione filologicamente curata non potrebbero che riuscire assai utili. Perché ci permetterebbero di cogliere aspetti ignorati del nostro autore, del quale stanno venendo alla luce, in questi ultimi tempi, soprattutto per l'impegno critico e le indagini del Marinari, del Piromalli e dello Scafoglio, nuove e insospettabili immagini della sua multiforme personalità, come filologo, demòlogo, saggista, studioso della realtà sociale e politica della Calabria dell'Ottocento.

12 - Gli studi calabresi: la Protogea ossia l'Europa preistorica

Nel 1868, gli studiosi fiorentini, che si raccoglievano intorno alla *Nuova Antologia*, sollecitarono il Padula a riprendere i suoi studi sulla Calabria e sulla società calabrese che, apparsi tra il 1864 ed il 1865 su *Il Bruzio*, tanto favore avevano incontrato tra i lettori. E il Padula, vivamente compiaciuto dell'autorevole richiesta, che era un ulteriore e più alto riconoscimento dei pregi e dell'importanza dei suoi studi, si rimise, con rinnovato entusiasmo, al lavoro, riprendendo quelle ricerche socio-antropologiche che, negli anni precedenti, gli avevano permesso di raccogliere un abbondante materiale, solo in parte utilizzato per gli articoli sullo *Stato delle persone in Calabria*.

Avvalendosi anche del contributo di alcuni amici, con i quali era in corrispondenza, raccolse più dati che gli fu possibile sulle condizioni sociali, sugli usi e i costumi, sul modo di vivere e di pensare della gente, sulla lingua, i proverbi, la medicina e la poesia popolari, le credenze e le superstizioni religiose. Non contento di tanto, pensò di estendere il campo delle sue ricerche alla realtà geografica della regione e all'irrisolta questione dell'insediamento umano primigenio. E incominciò a raccogliere toponimi e nomi geografici di ogni genere, e a catalogare i miti, desumendoli dalle teogonie e dalle letterature dei popoli antichi.

Il suo lavoro - almeno questa era l'intenzione originaria - gli avrebbe dovuto consentire la compilazione di un'opera incentrata sull'etnografia della Calabria o, più propriamente, dei paesi della Calabria Citra. Utilizzò, come strumento primario per raggiungere questo fine, le risorse che gli venivano offerte dall'etimologia e dalla geografia, che erano da lui considerate "le uniche scorte per illustrare le favole" (p. 60) e per svelare la realtà del passato: "... Io intendeva sulle prime di occuparmi della sola Calabria" (p. V), (...) lavarle la faccia antica e venerabile, scuotere la polvere, che

ci toglie di ammirare i colori di sue vesti; e vago di riuscire a questo intendimento, raccolsi, paese per paese, i nomi dei quartieri e delle vie, delle fontane e dei fiumi, dei boschi e dei monti; mi schierai dinanzi alla memoria tutti quei nomi e presi ad indagarne la etimologia ed il significato" (p. 3).

Ma, a mano a mano che andava avanti nel lavoro, il Padula sentiva sempre più il desiderio di allargare il campo delle sue ricerche: i problemi che si trovava di fronte erano vari e complessi, e richiedevano verifiche più ampie, soprattutto in ordine al dibattuto problema della più remota colonizzazione della regione: "un genio, allora, se buono o cattivo non so, mi spinse ad occuparmi dell'Insubria e della Campania; ed una volta che vi ebbi messo il piede, il Rubicone era passato, da cosa nacque cosa, non fui più padrone di me, e mi fu forza occuparmi delle altre regioni d'Italia, e poi di tutta l'Europa" (p. VI).

Lo Scafoglio, benemerito studioso dello scrittore calabrese, il solo ad avere dedicato un lungo e approfondito saggio alla *Protogea*, della quale ha messo bene in rilievo gli elementi di novità e la "grande attualità nel dibattito sulla questione etnografica e linguistica del tempo", non crede alla casualità dell'allargamento dell'indagine paduliana. Egli ritiene, invece, che il Padula, avendo acquisito, nel corso delle sue ricerche, la convinzione che la più antica colonizzazione della Calabria e dell'Europa fosse da attribuire ai Semiti, e non, come si riteneva dai più, agli Ariani, abbia voluto utilizzare la sua scoperta "per condurre un attacco a fondo contro la linguistica indo-europea e distruggere le basi scientifiche delle nascenti ideologie dell'arianesimo, del razzismo e del neopaganesimo anticristiano" (cfr. *Riscoperta della Protogea*, in *L'immaginazione filologica - La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula*, "Qualecultura", Napoli - Vibo Valentia, 1984, p. 172).

Composta in poco più di un anno, la *Protogea, ossia l'Europa preistorica* vide la luce a Napoli per i tipi di Pasquale Androsio, all'inizio della primavera 1871.

Alla *Protogea* - come apprendiamo da una lettera scritta dal Padula a mons. Filippo Maria De Simone il 22 maggio 1871, pubblicata per la prima volta da Giuseppe Julia ne *La Calabria* (a. II, n. 19, Cosenza 15 ottobre 1969) - doveva seguire un secondo volume dedicato alla corografia della provincia cosentina. Ma, in realtà, il Padula pensava a un'opera di più vasto respiro, articolata in sei volumi, tutti incentrati sulla Calabria, una vera e propria enciclopedia. Il Padula stesso ne comunicò i titoli all'amico Oreste Dito in una lettera del 25 maggio 1871, che si può leggere ne *La Calabria Letteraria* (a. I, n. 4, Cosenza, 15 marzo 1894): *Le prime storie; Corografia ed archeologia della Calabria; Stato delle persone in Calabria; Usi e costumi in Calabria; Canzoni popolari calabresi; Vocabolario calabro*.

Del lavoro svolto dal Padula per questa sua irrealizzata enciclopedia calabrese rimane larga testimonianza nelle circa ottomila carte dei ventisette volumi dei manoscritti, ben sette dei quali, come risulta dal contratto di acquisto, sono di argomento esclusivamente calabrese: il II (*Dizionario calabro-italiano*, pp. 82); il III (*Topografia, origine, geografia, storia, costume e folklore di Cosenza e dei suoi comuni*, pp. 351); il VI (*Dizionario calabro-italiano*, pp. 406); il XVII (*Cronaca, storia e costumi della Calabria*, pp. 340); il XXI (*Topografia, storia e costumi dei paesi del cosentino*, pp. 476); il XXII (*Mitologia, origine, storia e costumi dei paesi calabresi*, pp. 367); e il XXV (*Aspetto fisico della Calabria - Canzoni popolari calabresi*, pp. 56).

Per motivi diversi, ma soprattutto a causa dell'insuccesso fatto registrare dalla *Protogea,* il Padula rinunziò, poi, a tradurre in atto il suo proponimento.

La lettura della ponderosa opera (658 + VII pagine, corredate di un *Avvertimento al benevolo lettore* e di una *Prefazione* illustrativa) suscitò, infatti, reazioni contrastanti, ma prevalentemente negative. Per testimonianza dello stesso Padula che ne fa cenno nella nota apposta, nelle *Prose giornalistiche,* all'articolo *Della scienza del linguaggio, opera di Max Müller,* originariamente

pubblicato su *Il Diritto* di Firenze, nel 1867, pare che il Bonghi, a lettura ultimata, abbia esclamato: - L'autore ha un ingegno paradossale -.

Il Padula, per confutare i giudizi dei suoi severi critici, scrisse una lunga lettera a J. Comini, che la pubblicò su *Il Pungolo* (a. XIII, n. 170, Napoli, giugno 1872): lettera oggi facilmente reperibile, perché ripubblicata su *Confronto* (a. III, n. 9, Acri, ottobre 1977). E, ritornando, nel 1878, sul già ricordato giudizio del Bonghi, scriveva: "Non sono paradossale, sono logico. Se filosofia vuol dire Amore di sapienza e di verità la non esiste ai tempi nostri, nei quali ci è una superba smania di far rumore e si ama non la verità, ma la novità!".

I critici che del Padula avevano, con qualche riserva, lodato la poesia lirica e i poemetti giovanili e, senza riserva gli splendidi articoli de *Il Bruzio*, si erano trovati spiazzati di fronte ad un Padula erudito, storico, sociologo, filologo, filosofo, mitologo ed etnografo, che riteneva d'aver risolto, con il metodo etimologico e con l'ausilio della geografia, la questione relativa al primigenio popolamento e alla colonizzazione della Calabria, dell'Italia e dell'intera Europa.

A loro sfuggirono gli innegabili elementi di novità che, pur in mezzo a non pochi errori, erano presenti nella *Protogea*, un'opera con la quale il Padula guardava con attenzione e interesse alla cultura europea e si confrontava con essa; un'opera da non sottovalutare all'interno del dibattito linguistico ed etnografico dell'epoca, anche ai fini di una più completa e meno unilaterale conoscenza del suo geniale autore.

Ma che cos'è, in realtà, la *Protogea?* Quale ne è il contenuto, e quali sono le conclusioni a cui in essa perviene il Padula?

Per rispondere a queste domande, ci soffermeremo un po' a illustrarla, anche perché, delle opere del Padula, questa è la meno conosciuta non solo dai lettori comuni, ma anche dagli studiosi, che, spesso, la citano, senza averla neppure letta.

Con questa sua opera - l'abbiamo già ricordato - il Padula in-

tende affrontare la questione etnografica, per portare il suo contributo alla soluzione dell'annoso problema dell'origine della civiltà europea.

Il volume si apre con un rapido accenno alle difficoltà che si incontrano nelle ricerche scientifiche ed etnografiche, quando non si abbiano punti certi di riferimento e di controllo da cui muovere per affrontare i problemi che si intendono studiare, cavarne fuori i dati essenziali, metterli in relazione tra loro e spiegarli sin nella più lontana origine. Cosa non facile, sottolinea, specie per l'etnografia, data la grande incertezza della cronologia e della storia, "la quale, al pari della terra abitata, ha tra poche estensioni coltivate immensi deserti" (p. 10). Richiamato, quindi, il racconto del diluvio universale, presente in tutte le mitologie e in tutte le letterature dei popoli antichi, muove da esso alla ricerca di un punto di riferimento che possa consentirgli di dipanare l'intricata matassa della questione. A questo scopo, prende in esame tutto quello che intorno all'argomento si può rintracciare nella letteratura antica e, sulla base degli elementi desunti dalla Bibbia, da Giuseppe ebreo, da Eusebio di Cesarea, da Plinio e da S. Girolamo, si dice certo di poter affermare che i Semiti, e non gli Ariani, sono stati i primi invasori e colonizzatori del continente europeo. Lo dimostrano chiaramente, argomenta il Padula, i nomi delle città, dei fiumi, dei monti, delle selve e delle fontane, nonché i nomi e i cognomi delle persone che, nella loro stragrande maggioranza, sono etimologicamente spiegabili solo con la lingua ebraica.

Nei tre capitoli successivi, e poi ancora nel XV e nel XXII, il Padula affronta la questione etnografica, facendo il punto sullo stato delle ricerche e degli studi che intorno ad essa si sono venuti incentrando tra il XIV e il XIX secolo. A sostegno della sua tesi dell'anteriorità della presenza, in Italia e in Europa, dei Semiti rispetto alle genti di stirpe ariana, richiama gli studi dedicati all'argomento da Pier Francesco Giambullari (1495-1555), da Alessio Simmaco Mazzocchi, da Mario Guarnacci e, soprattutto, da Giuseppe Micali (1762-1844), senza peraltro trascurare i contri-

buti dei calabresi Raffaele Valentini, Luigi Grimaldi e Domenico Merincola-Pistoia.

Confutate, quindi, le opinioni contrarie alla sua tesi, e le "favole" costruite da improvvisati studiosi nel tentativo di penetrare il significato dei nomi dei luoghi da essi abitati, il Padula passa ad esaminare il problema relativo alla natura e all'origine dei miti, ricollegabili, a suo giudizio, a fenomeni naturali, e risalenti a epoca assai anteriore a quella greco-romana. Greci e romani, venuti in Italia quand'essa era "da tempo immemorabile abitata da gente ebrea" (p. 764), si sarebbero limitati a trasformare i miti - "il monumento letterario più antico di noi europei, che ci dice intorno alle condizioni preistoriche della terra ciò che nessun altro libro ci può dire" (p. 645) - per adeguarli alle loro idee e alla loro lingua, e per farne le basi della loro religione: "Il mito non è un racconto interamente falso, ma un racconto vero che, passando da un popolo ad un altro popolo di lingua diversa, si corrompe, colpa l'*omofonia di vocaboli* pertinenti a due differenti favelle. I racconti della mitologia ci presentano avvenimenti indubitabili, personaggi con nomi semitici, e formano una storia poetica, che dobbiamo considerare come l'unico e prezioso monumento che ci sia rimasto della letteratura dell'Europa semitica nei tempi preistorici. Quei racconti vennero rifatti dai greci, i quali si governarono al modo che farebbe un poeta italiano pigliando a tradurre in versi un poema russo o polacco, ed abbattendosi in nomi di personaggi, che solo un cavallo potrebbe pronunziare, li cambia, e se traduce liberamente, spesso aggiunge del suo, e se rifà il lavoro straniero, lo falsifica per adattarlo al gusto, ed alle idee di sua nazione" (p. 181).

Per il Padula, gli Dei non sono che la personificazione dei fenomeni vulcanici. In origine essi avrebbero avuto nomi ebrei, corrispondenti alla natura dei fenomeni, di cui erano personificazione; nomi che i Greci e i Romani, non comprendendone il significato, trasferirono nella loro lingua, alterandone il significato e gli attributi e "classificandoli per farne un sistema religioso" (ivi). A conferma della sua tesi, il Padula porta una nutrita serie di

esemplificazioni, nelle quali, spiegando con la lingua ebraica l'etimologia dei nomi degli Dei, fa vedere com'essi corrispondano perfettamente a fenomeni naturali collegati alla formazione e alla struttura della crosta terrestre, quali sono, appunto, i fenomeni vulcanici. Convinto d'aver trovato la chiave di lettura per penetrare nel cuore del problema, e di avere, di conseguenza, scoperto l'origine dei miti, il Padula condanna, come inutili e senza sbocchi positivi, gli sforzi di quanti si affannano a darne una interpretazione diversa.

La sezione più ampia della *Protogea* è dedicata alla questione di fondo, cioè all'antica colonizzazione dell'Europa. Originariamente, però, e l'abbiamo già accennato, il Padula aveva intenzione di limitare la sua ricerca alla Calabria e, per essere più precisi, ai paesi dei cosentino. A un lettore attento non è difficile individuare, all'interno dell'opera, questo nucleo originario della ricerca paduliana. E' quello che occupa i tre capitoli (XXII – XXIII-XXIV) compresi tra le pagine 351 – 430, e di esso deve considerarsi parte integrante la prefazione.

In questa parte della *Protogea*, il Padula prende in esame, nella loro forma dialettale, meno alterata rispetto a quella originaria, i nomi delle città, delle contrade, dei quartieri, delle fontane, dei fiumi, delle selve, delle grotte e dei burroni ricadenti nei paesi oggetti dell'indagine, senza trascurare, per altro, i nomi e i cognomi delle persone, desumendoli dai Registri dei Contribuenti e dal Catasto fondiario. E, spiegandone con la lingua ebraica - che egli, scrivendo l'11 giugno 1871 al fratello Umile, confessa d'aver studiato intensamente e da autodidatta per "un mese, una notte e un giorno, imparandomi duecento vocaboli al giorno" - le etimologie, assai ben corrispondenti, a suo giudizio, sia alla "natura dei luoghi", sia alle "umani abitudini", immutabili, in quanto legate alla "immutabile natura dei luoghi, dove si vive" (p. 426), ritiene di poter affermare, senz'ombra di dubbio, che gli Ebrei, e non già i Greci, siano stati i primi invasori e colonizzatori della Calabria e, successivamente, dell'Italia e dell'Europa.

La ragione che il Padula pone a base e a sostegno di questa sua tesi, trova il suo punto di forza nel fatto che la parte più consistente dei nomi sopra indicati non è quasi mai spiegabile con la lingua greca, mentre lo è perfettamente con quella ebraica. Segno questo sicuro - conclude - che nell'Italia preistorica e protostorica, anteriormente alla colonizzazione greca e latina, c'è stata un'invasione e una colonizzazione semitica, via via estesasi all'intera Europa.

I capitoli finali dal XXXII al XXXVI sono dedicati all'illustrazione del mito di Ogige, identificato in "un diluvio di fuoco che modificò profondamente la superficie delle terre" (p. 583), determinando le fratture tettoniche che, separando l'Europa dall'Africa, la Grecia dall'Italia e dall'Africa, l'Italia dalla Spagna, l'Inghilterra dalla Norvegia e dalla Danimarca, la Svezia e la Norvegia dalla Danimarca e dalla Germania, originarono mari chiusi, stretti e isole in gran numero.

Convinto di aver raggiunto i risultati che si era proposto, il Padula non ha remore ad affermare: "Io sono sicuro di avere definitivamente ed inappellabilmente risoluta la questione etnografica. Da tempi remotissimi, quando ancora i tre continenti del mondo antico non s'erano formati ned era avvenuta la declinazione dell'asse terrestre l'Europa nostra fu abitata da gente semitica, perché nome semitico ebbero le contrade, i monti, i fiumi, i popoli e le città sue. E dalle nostre etimologie si conferma oltre a questo un altro vero, che manda a monte le conclusioni a cui sono pervenuti i moderni naturalisti, i quali ammettono, come vedemmo, la formazione successiva del nostro globo, e l'apparizione dell'isole anteriore a quella dei continenti. A noi la filologia ha mostrato il contrario, ha mostrato Asia, Europa ed Africa formare un solo tutto in origine, e l'isole essere brani dei continenti divisi. Abbiamo così illustrato la geologia, provato vero il diluvio di Ogigia, vera la caduta di Fetonte, e lo stato attuale dei nostri continenti essere effetto dei vulcani" (pp. 642-643).

Ma la *Protogea* non è solo questo. In essa si ha la sorpresa di scoprire un Padula severo giudice dei Greci, da lui definiti "bar-

bari e pezzenti", venuti in Calabria e in altre regioni d'Italia "a distruggere la libertà e a rapire le ricchezze dei miei padri" (p. 21); e dei Romani, che accusa di essere stati conquistatori assetati di sangue, oppressori spietati delle antiche popolazioni italiche, da essi private dei loro diritti, della loro libertà e delle loro tradizioni avite: "la storia romana lasciataci dagli antichi è una vasta solitudine abitata dai soli nostri conquistatori: nel leggerla tu comprendi che sotto a quel popolo vi sia un altro popolo che soffre, ma non ne vedi le sembianze; le arene di quella solitudine si muovono per gente che si solleva, ma tu ne ignori i dolori, tu mal ne indovini le speranze. La storia romana è la storia dei carnefici, non già delle vittime" (p. 351).

E ritiene ammirevole "il generoso intento del Micali" che, andando indietro nel tempo, "quando l'Italia era una, né la sua unità politica era stata ancora rotta da quel pugno di briganti, a cui fu nido Roma" (p. 360), aveva cercato d'illustrare "gli esordii, l'arti, i costumi, le istituzioni" (p. 351-352) delle antiche popolazioni italiche.

Ma non è ancora tutto. All'interno della *Protogea,* se la si legge con attenzione, s'incontrano elementi di novità e intuizioni di notevole interesse culturale, sociale e di costume. C'è il riscatto del dialetto, riguardato non più come forma corrotta e scorretta della lingua nazionale, ma come linguaggio autonomo, fornito di insospettate possibilità espressive, e ricco di vocaboli pregni di significato e armoniosi di suono, degnissimi di esser chiamati a far parte del linguaggio letterario della nazione. C'è un'attenzione continua e vigile per la cultura europea, e in modo particolare per quella tedesca. Ci sono osservazioni acute e convincenti argomenti di confutazione delle idee filosofiche dell'Hegel (pp. 435-437; 465-466). Ci sono notazioni non prive di interesse sulla religiosità popolare e, in modo particolare, sul modo di agire dei gesuiti e sulle loro ambizioni politiche e le loro costumanze letterarie (pp. 258-269).

Nella *Protogea* ci sono, inoltre, pagine di notevole valore lette-

rario: pagine, nelle quali il Padula, dimenticando un po' la sua tesi e le sue etimologie, si abbandona al racconto e alla descrizione; pagine di facile lettura, belle nel dettato e scorrevoli e terse nello stile, che ricordano quelle de *Il Bruzio*. Tali sono, ad esempio, le pagine del capitolo XII (354-355), nelle quali richiama la figura di Leopoldo Pagano (1815-1862), "dolcissimo amico di mia giovinezza", che dedicò i suoi studi e le sue fatiche "a illustrare le antichità degli Enotri e dei Bruzi", senza tuttavia raggiungere risultati apprezzabili, perché "gli nocque la poca cognizione delle lingue morte, gli nocque l'amore delle piccole cose: per lui l'epoca della erezione d'un campanile era tanto importante quanto quella d'una città; non seppe elevarsi alle grandi questioni, né comprese la Calabria, perché trascurò di guardare tutta Italia". E disegna il ritratto del cosentino Raffaele Valentini (1778-1858), "poeta felice, scrittore elegante nella lingua di Atene e di Roma", che, "condannato ad essere scemato del capo dopo gli avvenimenti del 1848, fu graziato, e chiuso nel castello di Scilla dove morì".

E ci sono, infine, nello stesso capitolo, le rievocazioni dei terremoti che sconvolsero la Calabria tra il 1720 e il 1854. Particolarmente apprezzabile, per l'efficacia e la scorrevolezza dello stile e per l'intonazione apocalittica del racconto, è la descrizione del terremoto del 1834, di cui il Padula fu testimone: "la state del 1834 era andata ineguale; luglio ed agosto aveano diluviato, settembre era stato acquazzoso, abbuiato da fitta nuvolaglia, copioso di saette e di grandine. Ottobre a tutta prima promettea bene; ma ben tosto il cielo fu una vampa, l'aria trista ed afosa, il termometro segnava 27. Ed ecco il dì undici un tremuoto che pigliò la mossa da Cosenza, camminò la provincia afferrandola per le creste dei monti, e furiosamente scuotendola. Altra scossa il giorno appresso, altra il dì 22 novembre, altra spaventevolissima il 25 dicembre. Tutti i paesi della valle cosentina diedero di sé miserabile spettacolo: fiamme uscirono dal suolo, fiamme solcarono il cielo, lasciando dietro di sé puzzo d'aglio: mentre gli strati inferiori dell'aria erano quieti, s'udì nei superiori come lo scalpito di

mille cavalli; e i venti si mossero, e l'aria tremò al pari della terra, e con un impeto tale che sconficcò e gittò lungi dalla cima del campanile di S. Francesco in Cosenza un globo di rame del diametro di tre palmi e mezzo sostenuto colà ad ornamento per un asse massiccio di ferro. La dimane si videro le campagne piene di crepacci, come di notte tempo una mano invisibile le avesse con l'aratro rotte ed imporcate" (p. 357).

Altrettanto efficace è la descrizione del terremoto del 1836, che interessò Rossano e i paesi dello Jonio: "la prima scossa seguì di notte. Nella giornata il mare era stato smaccatissimo; ma come annottò, prese a rubolare così forte, che gli abitanti dei paesi vicini si fecero esterrefatti alle finestre. E vi era tanto di levata, e tanta spuma, che i neri e gonfi flutti parevano montagne incappellate di neve. Poi ad un tratto una prestere, o lancia di fuoco che voglia dirsi, scese dal cielo, corse scintillando sull'onda, e 'l tremuoto si alzò. Il tremuoto si alzò e 'l mare si ritrasse quaranta passi dalla spiaggia, poi dopo un'ora vi si precipitò di nuovo, deponendo sulla marina di Calopezzati un'enorme quantità di pesce imputridito. Quando fu giorno, il terreno si vide ricoperto di lombrichi, i monti fessi, le colline screpolate, il lido pieno di crepacci, dal cui fondo rompea dove fumo, dove acqua calda, dove arena sottile e bollente, e le ciriegge che la vigilia eransi lasciate acerbe sugli alberi si trovarono mature" (p. 358).

Per queste, e tante altre ragioni, nonostante i difetti, nonostante le incongruenze che vi si riscontrano, la *Protogea* merita di essere tolta dal silenzio che ormai da troppo tempo l'avvolge. Essa è un'opera importante, e merita di essere letta e studiata. All'interno della produzione paduliana, occupa un posto di tutto rispetto, e la sua conoscenza è indispensabile a quanti vogliano disegnare del Padula un ritratto critico più completo, che tenga conto di tutte le sfaccettature della sua complessa personalità, di tutte le componenti della sua formazione, della sua cultura, della sua erudizione, tutt'altro che da seminario.

Sino ad oggi, però, gli studiosi del Padula l'hanno praticamen-

te ignorata a incominciare dal Croce, che ne accennò, e solo di sfuggita, nel saggio dei 1911, per condannarla senza beneficio di appello; e la ricordò, poi, per sottolinearne il fine religioso, nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* (Laterza, Bari, 1921). Altrettanto drastica è la condanna del De Chiara, che nel suo saggio *Della poesia di Vincenzo Padula* (Cosenza, Aprea, 1903), definì la Protogea "tutt'un'aberrazione".

Un tentativo di rivalutazione, che non ha avuto tuttavia l'eco che meritava tra gli studiosi, è stata fatta da Nicola Maciariello che ne ha sottolineato la validità in *Campania semitica: la verità storica e l'opera di Vincenzo Padula* (Tip. Del Prete, S. Maria Capua V., 1968). Per lo studioso campano il Padula è l'unico glottologo che abbia fatto un'ampia disamina dei relitti dello scomparso mondo semitico, e, per opera sua, "molte denominazioni ritenute di significato oscuro, incerto ed incomprensibile, appaiono nel loro vero significato".

Irrisa dai contemporanei che, presi dalle teorie del Bopp, poco si curavano della verità storica, la tesi del Padula ha trovato un positivo riscontro, dal 1925 in avanti, quando si è andata affermando la teoria del Bérard, "che tenta a ridurre l'importanza dell'elemento greco nella civiltà primitiva dell'Italia, per metterne in rilievo il carattere indigeno". "Lo credettero invanito del suo lavoro che sembra certamente una solenne impertinenza - conclude il Maciariello -; ma a distanza di un secolo, ci accorgiamo che per opera sua era stata risolta la questione etnografica. Egli diede i veri fondamenti alla storia antica, dileguando le favole che ne occupavano l'ingresso, illustrò la geologia d'Europa, rilevandone la prima letteratura, aprì una nuova via per intendere i miti".

In epoca più recente, come abbiamo ricordato all'inizio, lo Scafoglio ha dedicato alla *Protogea* un lungo, lucido e approfondito saggio, mettendone in rilievo gli aspetti più interessanti e più validi. E con la conclusione del suo saggio, ci piace por termine a questo nostro intervento: "Nella *Protogea*, opera sbagliata sotto molti riguardi, c'erano elementi nuovi, che non è facile reperire

all'interno della cultura accademica di quegli anni: come l'esigenza d'un sapere che non riproduca se stesso, settorializzandosi, ma si renda utile a tutti, facendosi sociale. L'opera si colloca dunque per molti versi sulla scia del "Bruzio", all'interno di quel particolare giornalismo che di fatto Padula stesso aveva inventato, nello sforzo di colmare lo iato tra il pensiero e l'azione, la cultura e la vita, da cui egli vedeva nascere le tendenze peggiori di un umanesimo anti sociale nostrano" (*Riscoperta della Protogea*, cit., p. 199).

13 - Le ambizioni universitarie e le dissertazioni latine

Fornito d'un ingegno acuto e vivace, logicamente ben disciplinato, d'una vasta e profonda cultura umanistica, d'una ricchezza d'interessi e di uno spirito indagatore che lo facevano attento ai problemi dei suo tempo, Vincenzo Padula aveva tutti i requisiti per potere degnamente accedere a una cattedra universitaria. Nel liceo, dove, nel 1861, su sollecitazione del Settembrini, il De Sanctis l'aveva chiamato a insegnare letteratura italiana, non si sentiva a suo agio, e guardava all'università come al traguardo ultimo e più alto delle sue aspirazioni, nella consapevolezza che solo da una cattedra universitaria avrebbe potuto svolgere con più dignità e autorevolezza il suo ruolo di maestro di cultura, e contribuire più in profondo alla formazione di una nuova classe dirigente, cólta e preparata, la sola che avrebbe potuto favorire la crescita sociale, economica e culturale dello Stato unitario, nel rispetto degli ideali scaturiti dalle lotte risorgimentali, alle quali non aveva mancato di portare il suo contributo.

Pur di realizzare quest'aspirazione, era pronto ad accettare qualunque cattedra gli venisse offerta. Dal suo epistolario e dai suoi carteggi, èditi ed inediti, risulta che, a iniziare dalla metà degli anni '50 e sino a tutti gli anni '70, non lasciò nulla di intentato per raggiungere il suo scopo, sollecitando, a più riprese, uomini politici e uomini di cultura, perché intervenissero in suo favore presso i ministri che, in quei primi anni dello Stato unitario, si andavano succedendo alla Minerva.

Nel leggere le sue richieste di raccomandazioni si rimane perplessi nel constatare con quanta disinvoltura si proponesse ora per una cattedra di latino o di italiano, ora per una cattedra di estetica e di letteratura drammatica, e ora per una cattedra di filosofia o di pedagogia. Le perplessità si attenuano, però, quando si pensa che, nell'Ottocento, la scienza umanistica non era suddivi-

sa, come ai nostri tempi, in una serie di discipline autonome, rigorosamente definite, ma veniva considerata come una disciplina unica, con tante sfaccettature, da riguardare nella sua globalità. Di conseguenza, nella scelta dei docenti, si guardava soprattutto alla formazione personale dei candidati, misurata in ordine alla qualità e allo spessore della preparazione e dell'approfondimento. E, da questo punto di vista, a Napoli, il Padula non era inferiore a nessuno, perché, come sottolinea il Muscetta, "non gli difettavano né ingegno né cultura".

Quello che più dispiace - e nelle lettere ce n'è la conferma - è il dover constatare come il Padula non sia mai riuscito a raggiungere saldezza e linearità di carattere; come non abbia saputo sfruttare, per l'attuazione dei suoi disegni, le doti e i requisiti di cui era indubbiamente fornito. Invece d'impegnarsi, come sarebbe stato necessario, in un lavoro di arricchimento, di approfondimento e di aggiornamento del suo sapere; invece di fornirsi degli strumenti tecnici e scientifici, e delle metodologie critiche indispensabili a consolidare la sua pur vasta preparazione, dissipava i suoi talenti e sprecava il suo tempo, scrivendo, su ordinazione e a pagamento, omelie, panegirici e memorie per vescovi, sacerdoti e amministratori pubblici ed ecclesiastici, e versi d'occasione per accademie e avvenimenti vari, prestandosi perfino a rivedere e correggere opere altrui.

Nell'epistolario si leggono con un senso di fastidio le lettere con le quali, mettendo in campo le ingiustizie di cui, a suo dire, era stato vittima, si raccomanda ai potenti del momento nella speranza di ottenere, con il loro appoggio, il sospirato incarico. Ma, nonostante l'amicizia e il sostegno di personalità di rilievo del mondo della cultura e della politica (Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Bertrando e Silvio Spaventa, Cesare Correnti, Giovanni Prati, Francesco Fiorentino, Paolo Emilio Imbriani e il concittadino sen. Vincenzo Sprovieri), le sue attese andarono ripetutamente, e per vari motivi, deluse. Per potere vedere realizzato il suo sogno, dovette attendere, infatti, sino al 1878, quando

il Consiglio Superiore della P.I., assolvendolo dall'accusa di corruzione negli esami del 1877 mossegli da due deputati napoletani, lo propose per la cattedra di letteratura italiana dell'Università di Parma, dove rimase, per altro, appena un biennio.

In verità, già nel 1869 il Padula s'era illuso di ottenere la sospirata cattedra con il sostengo di Umberto di Savoia che, il 17 marzo di quell'anno, era intervenuto alla commemorazione che aveva fatto di Antonio Genovesi nel liceo "Vittorio Emanuele II" di Napoli. Ricevendolo, verso la fine di aprile, nella reggia di Piazza Plebiscito, quando era andato a fargli dono di un esemplare, lussuosamente rilegato e ancor fresco d'inchiostro, dell'*Elogio*, il Principe ereditario era stato prodigo di promesse, assicurandogli il suo personale intervento presso il Ministro della P.I., on. Emilio Brogli, perché lo facesse passare all'Università. Ma le sue speranze erano andate deluse.

Nel 1871, resasi vacante, nell'Ateneo napoletano, la cattedra di letteratura latina, della quale era stato sin allora titolare Giuseppe Abbignente, il Padula, per quanto consapevole di avere molti nemici in quell'ambiente accademico, dove, più che ai titoli di merito e al curriculum dei candidati, si guardava al potere dei loro protettori, decise di partecipare al concorso.

Tra i titoli che presentava, c'erano la *Protogea ossia l'Europa preistorica*, un'opera di erudizione, di cui abbiamo già parlato, e due brevi dissertazioni in latino, pregevoli per la felicità e la vivacità del dettato, che testimoniano assai bene le doti umanistiche, l'acume ermeneutico e le capacità artistiche dello studioso di Acri, nonché il suo pensiero intorno all'insegnamento del latino, pesantemente penalizzato dalla riforma napoleonica che, bandendolo dalle scuole pubbliche, l'aveva costretto a riparare a lungo in "seminaria et claustra".

La prima, *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertebat* (Neapoli, ex typis Paschalis Androsio, 1871), è una dissertazione, palpitante di lirismo, sulla vita e sulla poesia del grande elegiaco latino, poeta d'amore tra i

più suggestivi e ardenti della letteratura universale - (al quale, con il suo temperamento appassionatamente romantico, il Padula si sentiva particolarmente vicino) - e sul movimentato romanzo d'amore da lui intrecciato con Cinzia, amante e musa ispiratrice, idolatrata per il suo carattere, la sua cultura e le sue doti, ma soprattutto per la sua straordinaria avvenenza fisica.

Scritta in un latino agile ed espressivo, ricco nel lessico e scorrevole nel periodare che ricorda, in alcuni luoghi, quello ciceroniano; misurata nello stile, nel quale la forma classica, quando il tema lo richiede, s'intreccia e accompagna con quella popolare della gente di città e di campagna, vivace e sapida; anticipatrice di orientamenti e di giudizi critici su cui si sarebbero allineati, con decenni di ritardo, i maggiori studiosi dell'elegiaco latino; felice e acuta nell'interpretazione di alcuni versi rimasti per secoli oscuri, l'operetta del Padula, nonostante l'apprezzamento dei fratelli Spaventa, del Giorgini e del Prati, cadde presto nell'oblio. E rimase praticamente ignorata sino a quanto il Croce, che ne aveva fatto cenno, prima, nelle note apposte alle lezioni desanctisiane sulla letteratura italiana dell'800 (*La letteratura Italiana nel sec. XIX. Scuola liberale – Scuola cattolica*, Morano, Napoli, 1897) e successivamente, su *La Critic*a (a. VIII, fasc. 3, 1910), le dedicò, sulla stessa rivista (a. XXXIV, fasc. 2, 1936), un lungo e appassionato saggio (*Intorno a Properzio, a un suo vecchio interprete e all'elegia dell'ombra di Cinzia*), accolto poi in *Poesia antica e moderna* (Laterza, Bari, 1941).

Il contributo del Croce, ampiamente positivo, non ebbe, però, che un'eco scarsissima, e perfino i latinisti e i classicisti più attenti l'ignorarono. E' la dissertazione, nonostante il valore che il critico abbruzzese le aveva riconosciuto, continuò, per altri trentacinque anni, a essere dimenticata. La riportò alla luce, nel 1971, Paola Valeri Tomaszuk, che ne curò una riedizione, con traduzione in lingua inglese a fronte, corredandola di un breve saggio introduttivo e di note filologiche e illustrative (*A romantic interpretation of Propertius: Vincentius Padula*, L'Aquila, L. U. Japadre).

Nello stesso torno di tempo, e in epoca più vicina a noi, la disertazione del Padula - che nel 1937 il Pasquali, stimolato dal saggio crociano, aveva letta e negativamente valutata (*Croce e le letteratura classica*, in "Leonardo", Firenze, a. VIII, n. 2) - è stata fatta oggetto di studio e di riflessioni da parte i latinisti e critici di rilievo, quali Ettore Paratore (*Croce e la poesia classica*, Roma, Ateneo, 1970), Giacinto Namia (*Padula interprete di Properzio*, in "Calabria/Cultura", Cosenza, a. I, n. 3-4,1974), Antonio La Penna (*Gli studi latini di Vincenzo Padula*, in "L'integrazione difficile - Un profilo di Properzio", Torino, Einaudi, 1977) e Pasquale Tuscano, il quale, nel novembre del 1985, ad Assisi, nel corso del convegno di studi su Properzio nella letteratura italiana, tenne su di essa una lucida relazione (*Vincenzo Padula lettore di Properzio*), ritornandovi sopra due anni dopo con un breve, ma penetrante contributo (*Padula lettore di Properzio*, in "Trapezakion", (Trebisacce, a. I, n. 1, gennaio 1987). Nel febbraio del 1993, nella scadenza del centenario della morte dell'autore, una traduzione italiana, purtroppo senza il testo latino a fronte, è stata curata da V. Costa *(Saggio su Properzio,* Cosenza, "Quaderni del Telesio", n. 23), accolta, nello stesso anno, nelle Edizioni Orizzonti Meridionali di Cosenza.

La dissertazione del Padula si compone di sette brevi capitoli, preceduti da un'altrettanta breve introduzione. In questa, dopo un richiamo alle solenni manifestazioni del 2 luglio 1871 per l'insedimento a Roma di Vittorio Emanuele II, alle quali si duole di non avere potuto assistere di persona, il Padula espone i motivi che lo hanno indotto a scrivere il saggio, e i risultati che con esso si propone di conseguire: presentare la poesia di Properzio, "suavissimi Musarum alumni", e metterne in evidenza la bellezza e la forza espressiva, non solo per incrementarne la conoscenza, ma anche, e soprattutto, per stimolare i cultori di poesia a imitarne le immagini e i moduli espressivi: "Ita, nisi fallor, rei poeticae studiosis consulam;non solum enim qua pollent ejus elegi singularem virtutem percipient, verum etiam non pauca digna, quae

ipsi in sua vulgaria carmina laudatissime transferant, intuentur".

Nel capitoletto d'apertura, il Padula ricostruisce, sulla base di quanto ne emerge dalle elegie, la vicenda biografica del poeta umbro e il suo primo incontro con la leggiadra e avvenente Cinzia, nella cornice di una Roma immersa nei piaceri e resa imbelle dalla voluttà e dalla corruzione morale. E lo fa con finezza di stile e acume di analisi psicologica, descrivendo con sensibilità e partecipazione le fasi iniziali dell'innamoramento di Properzio e gli espedienti messi in opera per conquistare il cuore della dolce fanciulla. Dalla sua penna, insuperabile nella rappresentazione dei momenti più intimi e delicati del focoso romanzo d'amore, ora tumultuoso e ora ardente di passione, che ne è scaturito, vengono fuori uno straordinario ritratto della "doctissima puella", disegnato in maniera suggestiva, dal di dentro, e un profilo accattivante del poeta povero, ma bello, tutto dominato dalla sua folle passione.

Di Cinzia, il Padula che, com'è risaputo, non era insensibile alle grazie femminili, tenta di cogliere l'essenza e le sfumature della personalità, riguardandola non solo nei suoi non sempre idilliaci rapporti con Properzio, che l'ama alla follia, che tutto le perdona e che a tutto ha per lei rinunciato:

Cuncta tuus sepelivit amor, nec femina post te
ulla dedit collo dulcia vincla meo (III, 15, 9- 10),

ma anche nelle sue relazioni affettive con la madre e la sorella, e nel suo assai spesso riprovevole modo di vivere.

Nata nella Suburra, uno dei più malfamati quartieri di Roma, Cinzia aveva saputo mettere bene a frutto la bellezza e le grazie, di cui le era stata prodiga madre natura, e, insieme, la cultura e le abilità personali nella poesia, nella musica, nel canto e nella danza. Questo le aveva consentito di assicurarsi un tenore di vita rispondente alle sue ambizioni e al suo smodato amore per il lusso e i piaceri. Ma, per potere mantenere questo alto regime di vita, che le consentiva di provvedere alle necessità della madre e della sorella, di procurarsi abiti trapunti d'oro e cibi raffinati, di avere a sua disposizione un cocchio imbottito di seta, aveva bisogno di

molto danaro. E Properzio, purtroppo, era povero. Era costretta, perciò, ad andare a caccia di amanti ricchi e generosi: "necesse habebat - scrive il Padula - venari divites amores". E non aveva difficoltà a trovarne: "Neque divites amores deerant; quotiescumque enim totam comptam,totam pumicatam, partesque agentem aurigae, esseda, quae tum Britannia Romam mittebat, ipsa hac et illac ferebant, pexique ejus capilli myrrha delibuti gemmisque distincti fluitabant per colla, vestesque, quibus sinuosis utebatur, non corpus tegebant, verum potius nudabant, toties ejus nitor, toties ejus grata protervitas severiores urebat".

Quando l'aveva conosciuta, Properzio aveva poco più di vent'anni. E se ne era subito innamorato perdutamente. Povero com'era, non aveva potuto offrirle che il suo sconfinato amore e i suoi versi traboccanti di lirismo e musicalità. E Cinzia, che pure aveva sempre scelto i suoi amanti nella cerchia delle persone danarose, si era subito lasciata conquistare dal carezzevole ritmo dei versi che il poeta, povero ma bello, le leggeva, standosene mollemente abbandonato sul suo grembo.

Non poca meraviglia si prova, quando, in un passo di questo capitoletto, ove si parla della corruzione dilagata tra le donne romane all'arrivo in città dei greci, ci si imbatte in un Padula antifemminista, antigiacobino e reazionario, che vorrebbe tenere le donne chiuse in casa, lontane dallo studio delle arti liberali, considerate corrompitrici dei costumi muliebri (artibus liberalibus mulieres corrumpuntur) e fomentatrici di violenza. Cosa, a suo giudizio, ampiamente provata dalle vicende della *Comune,* in cui si erano distinte, per ferocia ed efferatezza, non poche donne colte, "non feminae, sed potius Erynnides, a quibus nuper, et memoria juvat, omnia fuerunt Parisiis cruore deleta et flammis".

Per evitare che ciò si verifichi anche in Italia e a Roma, sarà bene, dice il Padula, opporsi all'emancipazione delle donne, le quali, come le matrone romane, devono essere educate soltanto nelle abilità domestiche: "Nisi puellae ea tantummodo edoceantur, quae matres familias decent, nisi eis desistant doctrinis imbui,

quas absurdae sunt ut discant, nisi libido, qua plurimi nunc temporis detinentur, mulieres emancipandi, penitus abjiciatur, videbimus et nos illas avernales feminas, habebimus et nos puellas, quae sibi non satis esse reputantes flammas ex procacibus oculis conjicere, aliis flammis, aliisque ignibus ope petrolii conceptis Capitolium concremabunt".

E' molto probabile, però, che quest'atteggiamento antifemminista e questo suo sgomento per i fatti di Parigi del marzo 1871, apertamente in contrasto con le sue convinzioni del passato, ampiamente documentate dalle pagine de *Il Bruzio,* siano legati a motivi di ordine contingente e opportunistico, nella speranza di accattivarsi la benevolenza della commissione, chiamata a valutare la dissertazione in sede di concorso universitario.

Nel secondo capitolo il Padula esplora e racconta, con finezza e felicità di dettato, e con quella particolare sensibilità che gli deriva dalle sue esperienze di vita in questo campo, l'amore senza limiti di Properzio per Cinzia, facendolo rivivere in tutta la sua dimensione e la sua esclusività, attraverso una rilettura in chiave romantica delle elegie.

Properzio, sottolinea il Padula, vive solo per Cinzia, e la desidera alla follia: "ei unice cupiebat, ei unice vivebat". Per il poeta Cinzia è stata la prima passione della sua vita; ed è la sola alla quale vorrebbe rimanere legato fino alla fine dei suoi giorni: *"Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit"* (I, 12, 20). Al di fuori di lei, non c'è nulla che valga, perché lei è il suo tutto: "*Tu mihi sola domus, tu, Cynthia sola parentes, / omnia tu nostrae tempore laetitiae"* (I, 11, 23-24).

Ma Cinzia, che pure ama Properzio sinceramente, con tutto il cuore, non ci pensa due volte ad abbandonarlo, quando le si presenta l'occasione d'imbattersi in un amante ricco, che paga in moneta sonante e che può, perciò, esaudire ogni suo capriccio. E Properzio, pur di non perdere la sua "docta puella', pur di conservare quell'amore non prezzolato, accetta di mettersi temporaneamente da parte. Anche perché sa, per averne fatta esperienza, che

gli è impossibile sottrarsi a quella tormentosa e umiliante situazione. La gelosia gli rode, però, il cuore, e lo spinge ad aggirarsi nei pressi della casa di Cinzia, o a giacere nella fredda notte accanto alla sua porta, nella speranza che, ingannando l'amante di turno immerso nel sonno, lo accolga, sia pure per poco, nel suo "angusto lecto".

Con la sua spiccata sensibilità romantica, il Padula descrive la difficile, umiliante situazione in cui si dibatte Properzio, succubo della sua passione per Cinzia, rappresentandola a caldissime tinte e sin nei minimi particolari, e sottolineandone la morbosità attraverso il continuo richiamo dei contrasti e dei litigi, delle scene di gelosia e di riconciliazione, delle ribellioni alle infedeltà e degli inutili tentativi del poeta di educare Cinzia alla moderazione e alla pudicizia. I ritratti, che di Properzio e di Cinzia ne vengon fuori, colpiscono per la lirica intensità con cui lo studioso acrese ha saputo disegnarli.

Nel terzo capitoletto, dopo un rapido accenno alla situzione politica di Roma al tempo di Augusto, e allo scarso impegno di Properzio in questo campo, il Padula porta il discorso sull'involuzione della vita letteraria, allora fortemente condizionata e isterilita da una diffusa e nauseante cortigianeria. Pur di accattivarsi le simpatie di Mecenate, pur di entrare, per suo mezzo, nelle grazie di Augusto, i letterati, e in modo particolare i poeti, si abbandonano all'adulazione e alla piaggeria. Properzio, sottolinea il Padula, non è da meno; e si adatta alla morale ipocrita dominante in Roma, nella corte di Augusto, intruppandosi tra gli adulatori e i cortigiani. Anzi, per rendere più evidente la sua conversione a quella morale, giunge al punto di abbandonare, dopo cinque anni d'irrefrenabile amore, Cinzia, la dotta e cara amante, alla quale aveva un giorno detto: "*Sis quodcumque voles, non aliena tamen*" (I, 15, 32): sii tutto ciò che vuoi; di nessun altro, però.

Ma, della poesia di Properzio, Cinzia è musa e ispiratrice. E, senza di lei e lontano da lei, l'estro del poeta s'appanna e perde vigore, e la sua forza creatrice vien meno e s'isterilisce: "Videtur

igitur Propertium quoad Cynthiae serviit, musae serviisse; ut Cynthiam dereliquit ipsi *facientem ingenium*, ex nemore Ascraeo gressum extulisse". L'abbandono di Cinzia fa allontanare così le muse, e la poesia di Properzio scade di tono e d'intensità lirica. Le muse ritornano solo, quando Cinzia ritorna. Ma, ahimé!, "quantum ab illa mutata, quae omnia Veneris similis flavos dabat olim crines Cupidini nectendos": quanto diversa da quella che un giorno, simile a Venere, offriva i biondi capelli ad Amore, perché glieli annodasse!

Morta nel fiore degli anni, poco dopo che Properzio l'ha abbandonata, Cinzia torna in sogno al poeta, e gli ispira un nuovo e più alto canto: la settima elegia del quarto libro, nella quale, per unanime giudizio dei critici, l'elegia erotica romana tocca il suo culmine. Con un appassionato condensato di questa lirica, tracciato con mano felice e con una vis narrandi et describendi straordinaria, il Padula chiude questo breve capitolo, rievocando l'ombra di Cinzia che, sul punto di svanire, profetizza a Properzio la sua morte imminente: "Nunc te possideant aliae: mox sola tenebo: / mecum eris, et mixtis ossibus ossa sola tenebo" (IV, 7, 93-94): ora t'abbia pure qualche altra; presto sarai solo mio: sarai con me, e le nostre ossa si abbracceranno.

Nel quarto capitoletto, discorrendo dell'amore, il Padula sottolinea la superiorità della concezione che ne hanno avuto gli antichi, i quali, consapevoli della sua valenza spirituale e, insieme, corporea, lo hanno mantenuto sempre nei limiti della natura e della ragione, differenziandosi, in ciò, dai moderni, che l'hanno riguardato o solo come manifestazione dello spirito, come il Petrarca, o solo come attrazione fisica, come il Marino. Per il Padula, questo modo di concepire l'amore ha impedito alla poesia erotica degli antichi di scadere nella lascivia e nell'inverecondia così spesso presenti nella poesia erotica moderna. Anche se talvolta accoglie qualche concetto osceno, la poesia degli antichi non sollecita mai desideri voluttuosi. Essa, infatti, "semper aliquid habet ita salsi et decoris, ut appetitum voluptatis non provocet, sed lectoris animum

in hilaritatem convertat". In essa "nihil discrepat sibi, omnia cohaerent lectorisque animum inquinant minus, oblectant magis".

Particolarmente importante, in questo luogo della dissertazione, è la tesi con la quale il Padula sostiene l'originalità dell'elegia romana rispetto a quella greca di Mimnermo, Fileta e Callimaco. Pur riconoscendo, infatti, che all'inizio della sua attività letteraria Properzio non aveva mancato di studiare i metri usati dai poeti greci e di prenderne le denominazioni, il Padula è perentorio nell'affermare l'assoluta originalità della sua poesia, sostenendo che egli non aveva certo bisogno di andare in Grecia "ut inde exemplum elegorum sumeret". Portato dalla natura e dall'indole stessa del suo animo a coltivare l'elegia, non in Grecia, ma nella sua Roma Properzio ha cercato i suoi modelli. Ed ha cantato le passioni della gioventù romana, i costumi degli avi e gli antichi miti con un linguaggio colorito e immediato, capace di dare al lettore la sensazione di assistere ai fatti evocati. Il richiamo al mito del drago, venerato con solenni celebrazioni e feste popolari a Lanuvio, dove un giorno Properzio era salito con Cinzia - che, per altro, l'aveva subito abbandonato, per correre dietro a un ricco fannullone - offre al Padula l'occasione d'inserire, nella parte conclusiva del capitoletto, la descrizione della festa napoletana di Montevergine, una delle sue pagine più belle e ariose, segnalata per il brio, l'estrosità e la vivacità linguistica dal Croce sin dal 1910. Il brano, senza dubbio la parte letteraria più viva della dissertazione, è stato tradotto per la prima volta in italiano da G. Macera, il quale, per renderne più facile la lettura e la comprensione, non ha mancato di segnalare la letteratura folkloristica utilizzata dallo scrittore acrese, e di corredare il testo di prefazione e di note illustrative (*Padula, Properzio e Montevergine*, Bari, Canfora & C., 1937).

Nel quinto capitoletto il Padula espone le sue valutazioni critiche sulla poesia di Properzio che, a suo giudizio, è soprattutto poesia d'amore e, come tale, attinge gli esiti più alti quando canta gli affetti e gli intimi moti del cuore. Ed è ammirevole per la

suggestività del linguaggio capace di esprimere, anche se non sempre con immediatezza d'intelligibilità, le passioni dell'animo in tutte le loro sfumature; per l'originalità della tecnica e dei moduli espressivi e, inoltre, per la ricchezza delle immagini plastiche, suggerite dalle arti figurative, nelle quali il poeta umbro introduce spesso, come elemento di similitudine e comparazione, "fabulas doctissimas et praeclaras": miti dotti e ricercati.

A giudizio del Padula - e si tratta di un giudizio ampiamente condiviso dalla critica moderna - la presenza dei miti nella poesia di Properzio non è mai meramente decorativa o fuori posto, ma perfettamente in linea con i temi dell'elegia che li accoglie. Egli respinge, perciò, le riserve di quanti ritengono che i miti siano serviti all'elegiaco latino per dare vigore ai suoi fiacchi versi: "criticis tamen, quibus illis videtur veluti tomento quodam usus esse, ut evanidos infarciret versus, pauperemque venam suppleret, neque adstipulor, neque adstipulabor unquam". L'uso del mito non viene suggerito a Properzio, sottolinea il Padula, solo dalle opere letterarie, ma anche, e in misura più massiccia, dai monumenti e dalle opere d'arte, a tema mitologico, presenti in abbondanza in Roma, e che egli aveva agio di contemplare quotidianamente. Per questo motivo considera ampiamente giustificato che nelle elegie dedicate a Cinzia, che vive in Roma, Properzio ne abbia fatto uso; anche perché, riguardato alla luce delle esaltanti avventure degli dei e degli eroi del mito, il suo amore per Cinzia s'accendeva di più viva passione. Se, invece che a Roma, Cinzia avesse abitato in campagna, Properzio avrebbe certamente tratto dal mondo dei campi le sue immagini: "si enim Cynthia morata esset rure, certe equidem ex agresti vita imagines poeta sumpsisset; sed ea Romae morante, aequum erat ut carmina in ejus honorem ducta iis exornarentur fabulis, quae Romae nunc sculptae, nunc pictae passim conspiciebantur".

E qui ci pare che il Padula colga bene il rapporto che lega la poesia di Properzio alle arti plastico-figurative, anticipando, come fa notare il Croce e, sulla sua scia, il Namia "i giudizi, più am-

piamente motivati e approfonditi, del Rothstein e di tanti altri, fino al Boucher e oltre".

Nella parte conclusiva di questo capitoletto, il Padula ci dà la misura delle sue capacità ermeneutiche, dimostrando come sia facile spiegare, quando si abbia preparazione folklorica adeguata e conoscenza approfondita degli usi e dei costumi del popolo, alcuni oscuri passi delle elegie properziane, che nessun critico era riuscito mai a penetrare e interpretare in modo convincente. Per lui le espressioni *fissa arundine* e *tegula curta*, presenti nei versi:

Nec crepuit fissa me propter arundine, custos,
laesit et objectum tegula curta caput (IV, 7, 25-26),

intorno alle quali, nel corso dei secoli, avevano invano esercitato le loro capacità interpretative studiosi e latinisti illustri, sono legate a usi e costumi dell'antica Roma, presenti ancora ai suoi tempi in molte città d'Italia. L'*arundo fissa*, di cui l'ombra di Cinzia lamenta l'assenza al momento del suo funerale, altro non è, spiega il Padula, che la raganella, uno strumento di legno o di canna, costituito da un telaio e da una ruota dentata che, strisciando su una lamella sottile, quando lo si fa girare su se stesso, produce un suono secco e crepitante; strumento, aggiunge, che "extat nunc ipsum non Florentiae solum, sed in omnibus Italiae urbibus, ubi hebdomade majore, quum passionis Domini nostri Jesu Christi memoria recolitur, strepit puerorum quassata manibus". La *tegula curta*, molesta al capo resupino di Cinzia, altro non è, spiega il Padula, che quel pezzo di tegola su cui si adagiava nella bara, al tempo dell'antica Roma, il capo dei defunti poveri. Usanza, aggiunge, che sopravvive ancora negli ordini religiosi mendicanti, quasi a ricordare le umili origini del Cristianesimo.

Nel penultimo paragrafo, partendo dall'analisi della lingua e dello stile, il Padula richiama l'attenzione del lettore sulle immagini eleganti, armoniose ed efficaci che, a mo' di stelle, abbelliscono la poesia di Properzio, rendendola degna d'imitazione, senza trascurare, tuttavia, di soffermarsi su quelle che, per l'eccessiva tortuosità del costrutto, non sono sempre facilmente intelligibili.

In quanto ai grecismi che, secondo alcuni critici, abbonderebbero nelle elegie, il Padula spiega che essi, in realtà, non sono che espressioni, modi di dire, locuzioni idiomatiche, termini di derivazione popolare, usati nel parlare di tutti i giorni, in città e in campagna, dalle genti delle classi umili. E, anche su questo, il giudizio dello studioso acrese è stato ampiamente condiviso dai maggiori esponenti della critica properziana, a incominciare dal Neumann per finire al Tränkle e al La Penna.

Nel capitolo conclusivo, il Padula espone le sue considerazioni sulla *vexata quaesti*o della traduzione di un testo poetico, cercando d'individuare i limiti, le caratteristiche e le possibilità di trasferimento da una lingua ad un'altra, senza trascurare l'annosa querelle della traduzione letterale, fedele ma spesso insipida, da contrapporre alla traduzione libera e, tuttavia, assai meglio appropriata e incisiva. Per il Padula bisognerebbe attenersi all'esempio offerto dal Foscolo, il quale, "summus venustatis artifex, non popularem tritinam, sed aurificis stateram adhibebat, non verborum syllabas, sed elegantias quam minimas pensitabat".

Lamentato, quindi, che, a differenza di tanti altri autori classici, Properzio non abbia avuto la fortuna d'incontrarsi con traduttori ed esegeti fedeli ed eleganti, capaci di cogliere e rendere in italiano l'intenso valore poetico delle sue elegie, il Padula passa a considerare l'influenza esercitata dall'elegiaco umbro sulla letteratura italiana, soffermandosi solo sul Tasso. Di questi prende in esame l'episodio della *Gerusalemme Liberata*, in cui la "cauta cacciatrice" Armida sorprende Rinaldo addormentato e, davanti al suo bel volto, "di nemica, ella divenne amante".

L'episodio, fa notare il Padula, è stato costruito sulla base dell'elegia nella quale Properzio descrive, con straordinaria dolcezza e finezza di forme, Cinzia sorpresa nel sonno, che egli osserva con stupefatta ammirazione, senza avere il coraggio di sfiorarla neppure con un dito:

Et quamvis duplici correptum ardore iuberent
hac Amor, hac Liber, durus uterque deus,

subiecto leviter positam tentare lacerto,
non tamen ausus eram dominae turbare quietem
(I, 3, 13-17).

La scena è resa ancora più suggestiva, nella penombra della stanza, dai raggi lunari che, penetrando dalle finestre, sfiorano la donna amata e delicatamente la svegliano:

... diversas percurrens luna fenestras,
luna moraturis sedula luminibus,
compositos levibus radiis patefecit ocellos
(ivi,31-33).

Quanta diversa e prosaica, osserva il Padula, è la scena descritta dal Tasso che ci presenta un'Armida fredda e controllata, per nulla stupita dall'inattesa apparizione di Rinaldo dormiente; un'Armida che, senza minimamente preoccuparsi che egli possa all'improvviso svegliarsi, gli si siede accanto e, curvandosi su di lui, come "Narciso al fonte", si abbandona ad atti più propri di un'infermiera che di un'amante, ventilandone il bel volto dagli ardori "de l'estivo cielo", e avvincendone le membra con catene di ligustri e di fiori:

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
accoglie lievemente in un suo velo,
e con un dolce ventilar gli ardori
gli va temprando dell'estivo cielo;
.....
Di ligustri, di gigli e delle rose
le quai fiorian per quelle piagge amene,
con nov'arte congiunte indi compose
lente, ma tenacissime catene:
queste al collo, alle braccia, al piè gli pose,
così l'avvinse, e così preso il tiene.
(XIV, 67, 1-4; 68, 1-6).

A questo punto, dopo avere sottolineata la superiorità di Properzio sul Tasso, il Padula si chiede a chi spetti il primato fra gli elegiaci latini. Escluso Catullo, che ritiene più lirico che

elegiaco; escluso Ovidio, che nessuno ha mai cercato di mettere a livello di Tibullo e di Properzio, la scelta, argomenta il Padula, dovrebbe esser fatta tra questi due ultimi. Ma una tale scelta è possibile? Egli dice di no, e motiva il suo punto di vista, sottolineando le diversità e le peculiarità riscontrabili nelle loro elegie, che sono poi quelle stesse che differenziano un poeta di campagna da un poeta di città: "alter amat ut Tityrus, inter agnos recubans, mitiorque, molliorque quam agnus; alter gladiatorio more pugnas Veneris aggreditur. Alter ab alio alium amorem deficit (...); alter in solius Cynthiae amore, puellae ingenuae ac doctae, intimis sensibus haeret".

Apertasi con il festante ingresso di Vittorio Emanuele II a Roma, la dissertazione si chiude con un'esortazione ai giovani, affinché, sull'esempio di Properzio che celebrò la vittoria di Ottaviano ad Azio, celebrino il trionfo dell'Italia "quae longo defessa itinere verticem tandem Capitolii attigit, ibique reginae more, minacique vultu quievit".

Questi, in sintesi, sono i temi della dissertazione che ha importanza critica e pregi letterari notevoli, tutti ben individuati dal Croce che è stato il primo a segnalarli. Sul piano critico, assumono rilievo le notazioni e i giudizi, largamente anticipatori, sull'originalità dell'elegia romana, lungamente negata dai critici romantici; le vedute, pur esse anticipatrici, sulla presenza e sul ruolo dei miti nella poesia di Properzio, della quale viene sottolineato bene il rapporto con le arti plastico-figurative; le osservazioni sui cosiddetti grecismi properziani, le riflessioni sui rapporti intercorrenti, nella letteratura latina, tra elegia e commedia nuova; le acute notazioni sulla lingua, lo stile, le audacie sintattiche e il senso dell'humour di Properzio. E, infine, le osservazioni sulla diversità esistente tra le elegie di Properzio e quelle di Tibullo, sia sul piano dei contenuti che del linguaggio poetico.

Sul piano più propriamente letterario, la dissertazione attinge l'apice dei risultati nella descrizione della festa popolare di Montevergine, ariosa e vivace nella prosa, attenta nel cogliere i

colori e gli aspetti del paesaggio e, insieme, i costumi e gli usi della gente che vi accorre da ogni parte della Campania. Ma non meno notevoli sono le pagine nelle quali il Padula si abbandona al suo estro e alla sua straordinaria vis narrandi et describendi. Tali sono, ad esempio, quelle in cui disegna, con fine psicologia, il ritratto di Cinzia e le sue non sempre serene relazioni con Properzio e con i familiari; e, soprattutto, quelle in cui riassume, con felicità e vivacità di dettato, la settima e l'ottava elegia del quarto libro, a lui particolarmente care. Questo basta a testimoniare l'importanza della dissertazione paduliana che, a giudizio del Tuscano, "è un capitolo della storia della critica properziana che fa onore alla civiltà delle nostre lettere" (*Padula lettore di Properzio* in "Trapezaikon", cit).

L'altra dissertazione, *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda Vincentius Padula ab Acrio disserebat* (Neapoli, ex typis Paschalis Androsio, 1871), è un breve trattato d'istituzioni scolastiche. Scritta nella prima metà di quell'anno, si apre con un richiamo alla situazione politica italiana e al ruolo che, per volere divino, Roma, "latini parens sermonis", ha ripreso nel Paese. E da questo richiamo muove per invitare i giovani a dedicarsi allo studio della lingua, della letteratura e della storia di Roma alla quale l'Europa è debitrice della sua millenaria civiltà.

Il latino, sottolinea il Padula, in Italia è stato studiato con grande impegno, sempre, ma in modo particolare per la munificenza di Leone X, nel periodo del Rinascimento che, da tanti punti di vista e per la contemporanea presenza di umanisti del valore di Jacopo Sannazzaro (1455 - 1530), Pietro Bembo (1470 - 1547), Jacopo Sadoleto (1477 - 1547) e Giovanni Della Casa (1503 -1556), può essere paragonato all'età aurea di Augusto: "illorum tempestate aevum Augusteum visum fuit renasci".

Solo dopo gli eventi politici del 1797, con l'avvento della Repubblica Cisalpina, che fece sue le idee del D'Alembert (Jean Le Rond, 1717-1789), un enciclopedista apertamente ostile alla romanità, lo studio del latino andò perdendo sempre più terreno,

fino ad essere bandito - nonostante la generosa difesa e la forte opposizione del Foscolo - dalle università e dai consessi letterari italiani. Relegato "in seminaria et claustra", il latino continuò, tuttavia, a richiamare l'attenzione dei responsabili della cosa pubblica che, quando le mutate condizioni politiche lo permisero, si affrettarono a reinserirne lo studio nelle università.

Lo studio del latino che negli anni bui della dominazione straniera leniva negli italiani il "desiderium pristinae libertatis", è indispensabile, afferma il Padula, a quanti desiderano dedicarsi all'attività letteraria, non solo per gli stretti rapporti esistenti tra lingua e letteratura latina e lingua e letteratura italiana, ma anche per l'apporto che da esso viene alla conoscenza del nostro passato. Per sostenere e avvalorare la sua tesi, il Padula disegna, su due linee distinte ma convergenti, il cammino, nel tempo e nello spazio, delle due letterature, dimostrando come quella italiana si sia costantemente arricchita con gli apporti venuti dagli scrittori latini, i quali hanno fornito ai letterati italiani elementi utili a rendere puro il loro stile, chiaro ed efficace il loro linguaggio, ed armoniose ed eleganti le loro immagini. Il Padula ritiene, però, che non tutti gli scrittori latini, anche se grandi e famosi, siano utili a tal fine. Per lui gli unici che possano guidare i giovani a un uso elegante dell'italiano, gli unici che possano consentire la conoscenza approfondita "majorum nostrorum, et veteris Italiae, et generis nostri", sono quelli di origine italica, i soli capaci di pensare latinamente, i soli capaci di offrire moduli espressivi degni di essere imitati. Gli altri, compresi Petronio, Seneca e Marziale, non sono assolutamente da prendere a modelli di purezza linguistica, perché, facendo uso di locuzioni esotiche, di ricercatezze espressive, di antitesi e traslati audaci e di ampollosità di stile, hanno offuscato l'originaria eleganza della lingua latina.

Partendo da tali premesse, il Padula affronta, alla luce del postulato umanistico dell'imitazione e dell'uso del latino parlato, il problema della didattica del latino e dell'indispensabilità della conoscenza della lingua e della letteratura romana. Il latino, sem-

bra voler dire il Padula, che ha sostenuto vittoriosamente l'urto delle invasioni barbariche e che, attraverso un lungo e profondo processo di trasformazione, ha dato origine alla lingua italiana; il latino che, per tutto il medioevo, è stato la lingua della letteratura, del diritto, della filosofia, delle scienze e della liturgia; il latino che, anche dopo la conclusione della stagione umanistica, non ha mancato di esercitare una benefica influenza sui nostri scrittori, merita di mantenere, nella scuola italiana, un posto di primo piano. Ma come dev'esserne impostato lo studio?

Il Padula ritiene del tutto inadeguato il metodo d'insegnamento in uso, ai suoi tempi, nelle scuole italiane, dove i docenti, in ossequio ai criteri suggeriti dalla filologia comparata, spesso mal digerita o del tutto incompresa, si dànno da fare intorno a problemi nebulosi, vivisezionando parole e costrutti, senza preoccuparsi del problema essenziale, che è quello dell'uso concreto del latino e della conoscenza della civiltà romana: "... in explanando auditoribus latinos scriptores, in eo toti sunt ut syllabas perpendant, ut nubes captent,ut inani circa voces studio consenescant, ut puro puto verborum joco juventutem detineant. At stylum contemnunt, at flores eloquentiae negligunt, at lumina dictionum aspernantur, at rerum pondus relinquunt; omnia denique susquedeque habent, quae possunt mentes erigere, judicium acuere, ingenium alere. Ita fit ut ortum et genus latini sermonis inquirant, non usum doceant, latinum sermonern doceant, non latinam humanitatem".

Per il Padula lo studio del latino, per essere proficuo, dev'essere incentrato sulla lettura diretta dei classici, i soli veicoli di conoscenza della storia e della civiltà romana; i soli in grado di favorire l'uso concreto della lingua e il potenziamento delle capacità di giudizio e dell'ingegno dei giovani. Da esso verrà, inoltre, un rimedio allo scadimento della lingua italiana deturpata, al tempo di Firenze capitale, da non pochi incapaci imitatori del dialetto fiorentino, e, prima ancora, dalle manie linguistiche esterofile. La lettura delle migliori pagine dei poeti e dei prosatori latini di origine italica consentirà, infatti, ai cultori degli studi classici di

potenziare le lor capacità espressive e di acquisire uno stile elegante, immune da influenze straniere.

Per quanto si riferisce alla letteratura latina, il Padula ne difende ed esalta l'originalità nei confronti di quella greca, sottolineando il vigore e la potenza espressiva degli storici, da Giulio Cesare e Sallustio a Tito Livio e CornelioTacito; la ricchezza e la linearità di pensiero e la chiarezza di idee di Cicerone, decisamente superiore a Demostene; e la creazione tutta romana della satira, nella quale primeggiano Orazio, Persio e Giovenale. E, pure ammettendo l'influenza esercitata dai greci sulla poesia lirica romana, rivendica l'originalità dell'elegia latina, della poesia didascalica e della commedia. Per il Padula, gli scrittori latini, anche quelli che hanno mutuato dai greci i temi delle loro opere, presentano sempre qualcosa di originale che li distingue, perché tutti "Habent robur dictionis, habent divitem venam, habent illam granditatem, illum verborum splendorem, quibus quaeque vilissima clarescunt, quaeque humillima assurgunt, et oratio, quam ajunt poeticam, effecitur".

La dissertazione si chiude con un'esortazione ai giovani ad attendere con maggiore impegno "ad litterarum latinarum studium", perché solo attraverso uno studio "consultius susceptum, utilius peractum" delle opere latine, "fontes sapientiae veteris et novae", potranno portare il loro contributo alla rinascita dell'Italia e all'affrancamento della lingua italiana dalle influenze straniere.

A cento anni dalla morte del loro autore e a centoventidue dalla loro edizione napoletana, una riedizione critica delle due operette, con traduzione italiana a fronte, e introduzione e note filologiche adeguate, sarebbe certamente di grande utilità. Essa metterebbe finalmente a disposizione degli studiosi elementi ignorati della poliedrica personalità dello scrittore calabrese, quali sono quelli legati al suo modo davvero moderno e originale di avvicinarsi al mondo classico. E ciò sarebbe senz'altro utile per delinearne un ritratto più completo e meno unilaterale.

14 - Le orazioni funebri

Nell'Ottocento, all'interno delle comunità calabresi, la morte veniva vissuta come un evento pubblico riguardante la generalità dei cittadini, e l'adesione ai riti a essa collegati era sempre e ovunque molto elevata. Partecipare alla sepoltura di un componente della comunità era considerato obbligo ineludibile; e non c'era impegno, per quanto importante, che potesse impedire alle persone valide di essere presenti. In tale occasione, tutto passava in secondo piano, tutto veniva rinviato ad altro tempo: essere presente era considerato da ognuno come il modo migliore per assicurarsi la presenza degli altri, quando la morte avrebbe bussato anche alla sua porta.

In Acri la morte mobilitava l'intera comunità. I riti funebri vi si svolgevano con austera solennità, e facevano registrare la partecipazione corale della popolazione maschile, del clero secolare e regolare, delle famiglie religiose e delle congregazioni di carità. Le donne, alle quali una secolare costumanza impediva di prender parte al corteo funebre e di assistere, in chiesa, alla celebrazione della cerimonia esequiale, s'intrattenevano nella casa dell'estinto a confortare, con la loro presenza, la componente femminile della famiglia, pur essa impedita dalla tradizione ad accompagnare il congiunto all'ultima dimora. Se il defunto era persona di riguardo, le esequie si concludevano con la recita di un'orazione funebre, genere di oratoria sacra allora molto in auge in Calabria.

Autori di orazioni funebri furono, tra gli altri, in Acri, Pietro Giannone (1806-1869), Vincenzo Julia (1838-1894), Francesco Mango (1854-1900) e, soprattutto, Nicola Romano (1835-1898), poeta, drammaturgo e latinista, che ne diede alle stampe otto.

Scritte in un linguaggio colto, ricco di reminiscenze classiche, queste orazioni rivestono una notevole importanza storico-

documentaristica, perché ci hanno conservato la memoria di avvenimenti acresi dell'epoca, con preziose informazioni sulla vita sociale e culturale, e sulle usanze e i costumi della gente.

Vissuto lungamente a Napoli, dove "orazioni funebri in chiesa non si fanno", perché "il mondo elegante e gaudente non vuole saperne", e le "ha in conto di stranezze e di follie", il Padula non curò molto questo genere di oratoria. Tuttavia, come sacerdote di una religione che proclama l'immortalità dell'anima e l'esistenza di una vita futura, ne ammetteva l'utilità e il valore educativo per lo spazio che in esse si dava a queste tematiche: "Anche nel poco, che di questo genere ci è rimasto dai pagani, campeggia principalissimo il concetto della provvidenza e della seconda vita, senza cui l'orazione funebre, nonché ogni altra nobile opera di arte, manca di fondamento". Perciò, quando se ne presentò l'occasione, e ne fu richiesto, dettò anche lui splendide orazioni per onorare la memoria e ricordare le doti e i meriti degli amici estinti. Ma, anche quando tratteggiava, con la sua prosa tersa e scorrevole, le vicende umane dell'estinto, egli non perdeva mai di vista il suo fine: per lui l'orazione funebre non è solo un panegirico, un ritratto morale, un quadro storico. Nelle sua mani essa torna, almeno nella parte conclusiva, a essere quella che era in origine, un sermone. Il defunto diviene, così, il simbolo della caducità delle glorie terrene. E il suo abbracciarsi devotamente, al momento estremo del trapasso, al Crocifisso; e il suo affidarsi alla misericordia di Dio, gli offrono l'occasione per invitare gli ascoltatori all'introspezione, a un sincero ravvedimento del proprio costume di vita, a una riflessione sulla vita futura, al di fuori della quale, come ci ricorda la sapienza della Chiesa, non c'è che vanità: *vanitas vanitatum et omnia vanitas*: "Imparate che la vita presente (...) sarebbe, senza una vita futura, enimma incomprensibile, derisione amarissima. A quella, e solo a quella abbiate gli occhi: tutto l'altro è vanità".

La maggior parte delle orazioni funebri del Padula, pronunciate in chiesa, ai piedi dei catafalchi, nel giorno delle esequie,

rese indimenticabili per "la profusione della cera, la sontuosità dei paramenti, la bellezza della musica e la calca degli uditori"; o nella ricorrenza del mesto trigesimo, è andata, purtroppo, perduta, o perché improvvisata a braccio, o perché affidata, in copie manoscritte, agli eredi degli estinti, e non più recuperata. Nell'archivio della Famiglia Julia si conservano due brevi frammenti dell'*Elogio funebre di Francesca Baffi*, recitato dal Padula nella chiesa conventuale dei Cappuccini di Acri, il 27 giugno 1840, quando aveva da poco compiuto il ventunesimo anno. Altri non ne abbiamo rintracciati, al momento. Due ci sono, però, per fortuna, pervenuti, avendone il Padula curata un'edizione a stampa, per farne dono ai familiari: l'*Elogio funebre di Luigi Giannone* (P. Androsio, Napoli, 1867) e l'*Orazione funebre per Mariantonia Falcone* (ivi, 1874). E sono sufficienti per farci sentire la potenza della sua parola, per testimoniarci il senso vivissimo che aveva della storia, per documentarci la sua straordinaria capacità di far rivivere gli avvenimenti che avevano avuto per protagonista l'estinto, del quale non si limita a tesser le lodi, perché si sforza anche di mostrare riflessi in lui i caratteri dell'umanità rispettosa dei princìpi della carità e delle virtù cristiane, ma attenta anche alle necessità del prossimo e agli interessi generali della comunità e del Paese.

L'elogio di Luigi Giannone, recitato in Acri, nella chiesa collegiata dell'Annunziata, il 1° ottobre 1867, nel corso delle esequie trigesimali, ha valore letterario e storico di notevole rilievo. In esso, insieme con il ricordo delle doti e dei meriti personali del defunto, governatore baronale in molti paesi del Cosentino, sindaco e giudice di pace di Acri, presidente del Consiglio provinciale di Cosenza, discepolo e sodale di Mario Pagano, il Padula richiama, con parole vibranti di commozione, gli avvenimenti napoletani del 1799 e i tragici fatti di Acri del 1806. Senza trascurare, per altro, di fare qualche interessante osservazione sulla situazione socio-culturale dell'Acri ottocentesca, e di disegnare una breve storia della famiglia Giannone.

I Giannone di Acri, ci fa sapere il Padula, ebbero come loro

capostipite Sabato (1705-1800), venuto nella cittadina presilana da Sant'Angelo delle Fratte (Salerno), nel 1750, chiamatovi dal fratello Francesco, che vi era arrivato cinque anni prima, come segretario particolare di Bonaventura Sculco (1708-1781), vescovo di Bisignano dal 1745 al 1781. Figlio di Gregorio e Laudonia De Vito, Sabato era nipote di quel Giovanni che, presa dimora a Ischitella (Foggia), aveva dato inizio al ramo pugliese della casata, che si gloria d'aver dato i natali a Pietro Giannone (1676-1748), "tanto celebre per sventure e per ingegno", storico e scrittore politico, scomunicato e costretto all'esilio per aver difeso, nella sua *Historia civile del Regno di Napoli* (1723), il potere laico nei confronti di quello ecclesiastico, e morto, dopo dodici anni di carcere, a Torino, dove, attirato con l'inganno, era stato arrestato nel 1736.

Ultimo dei tre figli che Sabato ebbe da Mariantonia Mele, sposata nel 1756, fu, appunto, Luigi (1772-1867).

Il Padula che, da fanciullo, aveva posato "spesse volte la testa sopra le sue ginocchia" e, durante l'adolescenza, aveva avuto da lui "i più amorevoli conforti a durare negli studi", ne traccia un ritratto indimenticabile, mettendo in luce gli aspetti più notevoli della sua personalità, le doti del suo cuore nobilissimo, e l'impegno civile e politico da lui esplicato in favore del paese natio, della Calabria e dell'Italia.

Dopo un rapido accenno agli anni della fanciullezza trascorsi in diversi paesi della Calabria, al seguito del fratello Biagio (1763-1820), governatore baronale, il Padula rievoca il periodo del soggiorno napoletano, iniziato a vent'anni, quando in lui s'era fatto sentire il bisogno di "studi più sodi". In Napoli, "il suo buon genio lo menò alla scuola di Mario Pagano"; alla scuola cioè "del continuatore del Vico, del primo che in Italia si occupasse della scienza del Bello, del primo ed unico tuttavia, che osasse sottomettere alle norme della logica e del calcolo le probabilità nei giudizi penali". A quella scuola, sottolinea il Padula, Luigi Giannone si formò sui testi dei filosofi francesi che si raccoglievano intorno all'*Enciclopedia*, facendo suoi i principi "di dignità uma-

na, di libertà, di uguaglianza in faccia alle leggi", di cui si parlava allora per la prima volta: correggendone gli errori, quando c'erano, "coi princìpi di Vico, di Genovesi, di Filangieri, e senza punto cessare dal culto della croce di Cristo, ne travasò in sé le grandi verità, ed i magnanimi sentimenti".

Rievocate, quindi, le vicende verificatesi nel napoletane alla vigilia del 1799, quando "il Borbone aveva dato fiamme allo zelo dei preti, e spogliato le chiese di argenti; vuote carte al commercio, e smunto i proprietari di denaro; stranieri e perversi ministri al governo e atterrita la nazione; stranieri e inetti comandanti all'esercito ed avvilito i soldati", il Padula si sofferma a parlare dell'entrata in Napoli delle truppe francesi, della proclamazione della Repubblica Partenopea e della costituzione del Governo provvisorio.

In quell'occasione, Mario Pagano, autorevole componente di quel governo, si ricordò del suo discepolo di Acri e, chiamatolo a Napoli, gli affidò l'incarico "di rendere popolari le idee di repubblica in Calabria". E il Giannone, sottolinea il Padula, "giovane di 27 anni, caldo d'un amore cieco per la libertà, che, non prostituita ancora, apparia castissima Dea in un'aureola di luce, reca a buon fine l'impresa" nel distretto di Rossano, a lui affidato. Rientrato subito dopo in Acri, "nella pubblica piazza pianta l'albero della libertà. Di serici nastri se ne intrecciano i rami, alla sua ombra il popolano abbracciò il galantuomo, si cantò, si ballò, e il paese fu in festa".

Ma la festa non durò a lungo. Ben presto le forze della reazione prevalsero e "la repubblica partenopea fu affogata nel sangue: sotto la scure del carnefice caddero le teste più dotte, caddero le teste aristocratiche e mitrate. Cadde la tua, o Mario Pagano, caddero le vostre, o Conforti, o Cirillo, o bella e virtuosa Eleonora Pimentel. Nelle provincie si riempirono le carceri e Biagio e Luigi Giannone vennero catturati" su denuncia del vescovo di Cariati e chiusi in carcere, prima a Corigliano e, poi, a Cosenza, ove rimasero sino a quando, in séguito alle vittorie napoleoniche, "s'im-

pone al re di Napoli la libertà dei rei politici".

Con parole vibranti di sdegno e di condanna, il Padula richiama ancora le stragi brigantesche di Acri del 1806, che costarono la vita a un'ottantina di galantuomini, e gettarono nel lutto l'intera comunità. Fatti che erano rimasti vivi, impressi "a lettere di sangue e di fuoco" nella sua memoria, per averli ascoltati, da fanciullo, con "vergine fantasia", dai vecchi che li avevano vissuti in prima persona e ne piangevano ancora le distruzioni e le morti: "Io vedeva il 10 agosto la nostra plebe traviata correre furibonda e dare al sacco il paese. Vedevo crollare strepitando tra le fiamme una, due, tre case impalazzate (...). Vedevo gli uomini e le donne del volgo, agitati dalle furie, brandendo chi spiedo, chi scure e chi ronca, mettersi fameliche cagne sulle peste dei fuggitivi, e scovarli, e ammanettarli, e ricondurli pallidi, scarmigliati, polverosi nella piazza, e trucidarli, con atti di efferatezza inimmaginabile, culminati nel cannibalismo (...).

"Ah! pervenuto a questo punto, continua il Padula, io non vedeva più. Non vedeva più, perché vergognoso ed atterrito mi copria il volto con le mani, pensando che io, concittadino d'un Beato Angelo, fossi pure il concittadino d'un mostro, che prese nome dall'atto nefando, e si chiamò Jaccapitta".

Riportando la sua attenzione sul Giannone, il Padula ricorda il contributo da lui dato alla diffusione della cultura in Acri; l'opera indefessa espletata nella lotta contro il brigantaggio calabrese; l'impegno civile come sindaco e giudice, prima di pace e poi regio, di Acri, sino al 1820, quando, avendo aderito alla Carboneria, ritenne opportuno dimettersi dalla carica: "nobile esempio - commenta il Padula - che se fosse seguìto i governi non avrebbero né traditori, né vili".

Notevole è, nell'*Elogio*, il richiamo che il Padula fa alla diffusione della Carboneria nel napoletano e nella Calabria, e alla presenza e all'attività dei circoli carbonari in Acri: "Oh potenza mirabile delle idee! E chi può arrestare il vostro corso? La congiura si organava sotto gli occhi medesimi dei Re, e questi, non poten-

do impedirla, avvisarono ottimo partito il divenire carbonari ancor essi. Carbonaro nella nostra provincia fu il principe ereditario Francesco I e però, mentre in Acri, ligia ai principii unitari e costituzionali si organava una loggia nel convento di S. Domenico, un'altra devota a Francesco I si riuniva nel convento di S. Francesco. Gran maestro di quella era il nostro Luigi, che sulle pareti della sala aveva segnate le lettere iniziali delle parole *Lilia dextro pede*. Le due logge, come vedete, miravano entrambe alla libertà, ma discordavano nei mezzi creduti buoni ad ottenerla: e già, come al 1806 si era avuto lo spettacolo funesto d'una lotta accanita tra la plebe ed i galantuomini, allora altro spettacolo più tristo si temeva dai buoni, quello d'una guerra tra galantuomini e galantuomini. Ebbene! fu merito di Luigi Giannone di aver sopito quei mali umori: le due logge ne fecero una, la nostra prode gioventù acrese si armò, e se *i gigli non furono calpestati col destro piede*, la Costituzione però si ottenne, e la congiura trionfò". Dopo un ultimo accenno alle doti morali dell'estinto, il Padula indugia a presentarlo negli anni della tarda vecchiezza, quando, costretto a "ritirarsi tra le domestiche pareti, ei cessò di essere il Dio del paese, ma continuò ad essere il Dio della famiglia".

La descrizione della morte offre al Padula il destro di riportare l'orazione funebre nell'alveo originario: quello del sermone finalizzato a richiamare l'attenzione degli ascoltatori sulla caducità delle glorie terrene per invitarli all'introspezione e al ravvedimento:

"Qual morte poi! (...). Chiamò a sé i figliuoli, e (spettacolo commovente!) con l'autorità d'un legislatore e d'un padre, ei fiero patriotta, ei giudice di pace li benedisse. Volle aperte le finestre: respirò avidamente l'aria novella, e disse: Che bella giornata! Poi abbracciò devotamente un Crocefisso, e se lo tenne a lungo sul petto. Finalmente soggiunse: Datemi tabacco, e spirò. (...).

Dunque ch'è la vita, la ricchezza, la gloria? Una presa di tabacco. L'uomo che muore si appressa al giudizio di Dio; ma prima di morire vuole anche egli pronunziare il suo giudizio sulla vita creata da Dio. Luigi Giannone la definì una presa di tabacco,

e non s'ingannò: ma disse pure: Che bella giornata! e non s'ingannò nemmeno. Oh sì! bella, santa, invidiabile giornata fu la giornata di sua morte; fu per lui l'alba del giorno eterno, il principio dell'immortalità".

In appendice all'*Elogio*, il Padula pubblica una breve memoria intorno alla famiglia Giannone, dalla venuta in Acri di Francesco e Sabato (1745-1750) sino al 1867. Importante è in essa il breve profilo di Pietro Giannone che, come sottolinea il Padula, "Fu il primo con la voce e l'esempio ad introdurre nel nostro paese l'amore alla letteratura, e tra i primi, ai quali la nostra provincia deve la conoscenza del nuovo indirizzo dato alle lettere dalla scuola romantica".

L'altro scritto del genere, l'*Orazione funebre per Mariantonia Falcone*, fu recitato pure in Acri, nella stessa chiesa dell'Annunziata, durante le solenni cerimonie esequiali del 3 settembre 1874, giorno successivo a quello della morte.

Il Padula era rientrato da pochi giorni da Napoli. Legato da profondo sentimento di devozione alla nobildonna, figlia di Luigi Giannone, sorella di Pietro e madre di Giovanbattista Falcone (1834-1857), triumviro e martire della spedizione di Sapri, si era recato subito a farle visita. Ma aveva stentato a riconoscerla, tanto l'aveva consunta la malattia: "Di sua persona un tempo grande e rigogliosa era rimasto non più che l'ombra. Sparuto e interrato il viso, trasparenti le mani; crudele ed invincibile morbo le stemperava sempre più le membra, e della vita, che lentamente se ne ritraeva, un raggio fuggitivo le balenava soltanto nella serena ed affettuosa pupilla. (...). Ah! io ti attendea, ella mi disse, e tu giungi opportuno per la funebre orazione".

Per tener fede alla promessa fatta alla morente, il Padula ne tessé l'elogio nel giorno del funerale, rinunziando di tenerlo, come avrebbe voluto, "al settimo dì dell'esequie, quando, sfogato il primo impeto del dolore, mi sarei sentita la mente più serena".

L'orazione ci consente di seguire la vicenda terrena di una donna eccezionale, nel contesto sociale e culturale dell'Acri del-

l'Ottocento, di cui Padula mette bene in luce gli aspetti della realtà ambientale e umana, con le sue carenze e i suoi limiti.

Mariantonia Falcone (1812-1873) era cresciuta ed era stata educata in una famiglia, nella quale la cultura era di casa. Il padre, Luigi Giannone, per portare il suo contributo alla lotta contro l'ignoranza e la superstizione, aveva istituito, nei locali stessi del suo palazzo, un'Accademia sotto il titolo di *Scuola d'insegnamento morale*. Ed ella ebbe, così, l'occasione di familiarizzare con i letterati che la frequentavano, appoggiandosi, soprattutto, al fratello Pietro che, nota il Padula, "Fu dei suoi coetanei tra i primi a chiamare sui nostri monti le Muse toscane". E fu proprio Pietro che "la sete inestinguibile, che il travagliava di lasciare durevole nome di sé, comunicò facilmente alla giovane sorella, la quale emulando le lodi di lui applicò l'animo ad uno studio opposto, non ad incarnare in una fredda e sterile opera di arte le idee del bello, del grande e del sublime, ma a tenerle vive e palpitanti nelle azioni dell'intera sua vita, e far di sé una vivente poesia".

Andata sposa, a sedici anni, ad Angelo Falcone (1803-1871), figlio di quel Raffaele (1759-1806), che era stato trucidato dalle orde brigantesche di Francatrippa, "in quel grande palazzo, testimone della potenza dei Sanseverino, e dei miracoli del nostro Beato", fu madre esemplare ed educatrice avveduta di ben nove figli, di cui sette maschi.

In quel tempo, nelle regioni meridionali, e in modo più accentuato in Calabria, l'educazione dei figli era tenuta in pochissimo conto. In Acri, l'analfabetismo e l'ignoranza erano presenti in percentuali altissime, non solo tra il basso popolo e nel ceto medio, ma anche nella classe dei galantuomini. Pochi i libri in circolazione, e del tutto mancanti i giornali e le associazioni culturali: "Da noi in Calabria, sottolinea il Padula, non tutte le famiglie di alto stato se ne pigliano pensiero: l'idolo loro è ciò che dicesi casa, e a puntellarla e mantenerla in piedi credono che faccia miglior prova un erede privo di coltura. Non parlo poi delle femmine: si tengon chiuse come merci senza bolletta, togliendosi ai lor

occhi la luce del sole, alla loro mente quella dell'istruzione. Baluardo di loro onestà si stima l'ignoranza, e si ha grandissima paura di farle educare in Napoli".

In un ambiente così retrivo sul piano dell'educazione della gioventù, Mariantonia Falcone si distinse per la sua fede nella forza della cultura e per l'impegno scrupoloso con cui seguì il cammino dei suoi figli nella vita; e, "più sollecita ad arricchirli di virtù, che di beni di fortuna, ne curò, non perdonando a spesa, l'educazione nei modi più ampi". Ella, scrive il Padula, "come non ebbe gretto il cuore, non ebbe piccola la mente: mandò in Napoli i maschi, mandò le femmine, e nei migliori istituti: non nuovo il primo caso, ma nuovo e straordinario il secondo".

E a Napoli studiò e tramò contro il Borbone Giovanbattista, il figlio prediletto, che, perseguitato per il suo impegno politico dalla polizia, fu costretto all'esilio, prima a Malta e, poi, a Genova, dove conobbe il Mazzini: "Alla vista di quel Moloch della gioventù italiana - dice il Padula - fu tanta la sua commozione, che proruppe in lacrime. L'implacabile Moloch notò quelle lacrime, e disse a sé medesimo: Ecco una vittima da immolarsi sull'altare della patria". Il Padula, che gli era stato maestro, ricorda, con parole commosse, la "sembianza affettuosa e verginale di Battista, anima virile ed ardita in un cuore di fanciulla", richiamando la memoria degli avvenimenti che lo avevano avuto organizzatore e protagonista: "Oh come nel 1856, anno fosco e pauroso, movendo noi per le vie di Napoli popolate ed insieme deserte, stanteché la gente vi camminava a capo basso ed in silenzio, temendo di trovarsi vicina a birri e delatori travestiti, io gli sentia fremere il braccio, che sosteneva il mio! Che lacrime or d'ira, ed or di amore gli sgorgavano dagli occhi! Che grida or d'ammirazione, ed or di rabbia gli rompeano dal petto al leggere la vita dei grandi italiani condannati, per avere amato la patria, all'esilio ed al patibolo". E ne ricorda la partecipazione, sia sul piano dell'ideazione che della realizzazione, alla sfortunata impresa del Pisacane, "prima scintilla del vasto incendio che tre anni dopo divampò per

tutta Italia, ed impresa d'incredibile audacia, a cui la storia moderna non offre altra simile che quella dei Bandiera, né altra l'antica che quella di Trasibulo".

L'orazione offre ancora al Padula l'occasione di rievocare momenti e avvenimenti della storia di Acri, che tanto spazio ebbero nelle cronache del tempo: l'entusiasmo che percorse Acri alla notizia dell'impresa di Garibaldi; il sequestro, nel 1863, a opera della banda di Pietro Monaco, del vescovo di Tropea, Filippo Maria De Simone, e di un gruppo di galantuomini di Acri, tra cui erano il marito di Mariantonia e il figlio Michele - che ne lasciò, poi, memoria in *Un doloroso episodio della mia vita* (Cfr., V. Padula, *Il brigantaggio in Calabria* (1864-65), C. M. Padula, Roma, 1981, Appendice) -; e il contributo dato da Raffaele Falcone, maggiore della Guardia Nazionale, alla lotta contro il brigantaggio calabrese.

Nella parte conclusiva, come aveva già fatto nell'*Elogio di Luigi Giannone*, il Padula riporta l'orazione sul piano del sermone. E l'amabile ed amata nobildonna diventa per lui il simbolo della caducità delle glorie e delle vanità umane, di fronte all'eterna gloria del Cielo. Ne èvoca, perciò, l'ardente devozione, la serena compostezza con cui richiese e ricevette i conforti della fede, l'estremo desiderio di voler rendere l'anima a Dio distesa sulla nuda terra. E ne trae spunto per esortare i presenti ad una pratica di vita modellata sulle cristiane virtù: "Imparate che la vita presente, la quale finisce con mille nobili brame insoddisfatte, con mille eroici sforzi falliti, con mille e mille pene immeritate, sarebbe, senza una vita futura, enigma incomprensibile, derisione amarissima. A quella solo a quella abbiate gli occhi: tutto l'altro è vanità. Mariantonia Falcone venne nuda nel mondo, e nuda se ne parte. Nulla che sia durevole lascia di sé sulla terra, fuorché la memoria del bene che operò",

Le due orazioni paduliane, delle quali abbiamo riportato ampi stralci, non hanno fatto registrare sino a oggi nessun intervento critico di rilievo, e sono rimaste quasi del tutto sconosciute. Eppure non mancano né di pregi letterari, né di importanza sul piano

della documentazione storica. In esse rivivono alcuni degli avvenimenti più notevoli registratisi in Acri e nel napoletano tra il 1799 e il 1874; né vi mancano interessanti notazioni socio-economiche, politiche, religiose e culturali sull'Acri dell'Ottocento. Una loro riedizione sarebbe certamente utile, perché permetterebbe agli studiosi d'avere una più esatta conoscenza dell'ambiente in cui il Padula nacque e mosse i primi passi sulla via del sapere.

15 - I manoscritti e gli inediti

Oltre alle opere che abbiamo illustrato, del Padula rimangono ancora non pochi inediti nelle circa ottomila carte dei suoi manoscritti, attualmente a disposizione degli studiosi nel Centro Studi e Ricerche "V. Padula" di Acri. Custoditi con diligente cura, prima dal dottor Umile, fratello ed erede universale di don Vincenzo, e successivamente dal nipote Giovanni e dal pronipote Carlo Maria, i manoscritti rimasero a lungo chiusi nella cassa in cui l'estroso scrittore calabrese li aveva religiosamente raccolti. E solo a pochi, dopo la morte del Padula, fu concesso di esaminarli. Tra questi pochi va ricordato Francesco Capalbo (1877-1930), poeta e letterato acrese, ordinario di letteratura italiana nei licei classici statali di S. Demetrio Corone e di Cosenza, il quale, nel settembre dei 1920, durante una breve vacanza trascorsa nel paese natìo, visitò la casa del Padula e poté esaminarne le carte.

Scorrendo con mano trepida quei manoscritti, che egli dice "esemplati con grafia nitidissima che richiama al pensiero quella del Leopardi", il Capalbo rimase profondamente colpito dalla ricchezza e dalla varietà dei temi in essi presenti e, in particolare, dalla freschezza e dal realismo de *L'Orco*, allora èdito solo assai parzialmente, che il Padula aveva composto tra il 1848 e il 1850, "in tempi che la poesia italiana si avvolgeva nei veli azzurri e vaporosi del romanticismo ed eran di moda le vergini morenti prima d'aver vissuto".

Richiamando alla memoria, a distanza di due anni, l'emozione vivissima che quei manoscritti gli avevano procurato, il Capalbo scrive: "... sfogliando quelle carte ingiallite dagli anni, quelle carte suscitanti un arcano brivido nelle mie dita, pensavo tra me: - Questi polverosi avanzi del passato, rifrugati di tanto in tanto per regalare qualche gruppo di versi ai giornali di provincia, cioè per fare cosa inutile o quasi alla diffusione del nome di Vincenzo

Padula, sarebbero ricercatissimi in Germania, in Francia, in Inghilterra, appunto perché si appartengono a un autore che ha ormai ricevuto la consacrazione della critica, e che è stato autorevolmente accolto nella storia letteraria, in Italia, invece, sono lasciati in preda alle tarme" (*Note paduliane. II La casa, la figura, i manoscritti del Poeta*, in "La Vedetta", Castrovillari, a. III, n. 21, 4 novembre 1922). E, in verità, in preda alle tarme i manoscritti paduliani rimasero ancora a lungo. E solo di tanto in tanto qualche inedito apparve in riviste e opuscoli della provincia.

Verso la fine degli anni '40 i manoscritti vennero finalmente esaminati da un critico di valore, Carlo Muscetta, che pubblicò alcuni inediti (*Le magare e le rimedianti; Santu Martinu*) nell'antologia paduliana *Persone in Calabria*, da lui curata. E fu proprio quell'antologia - uno dei libri di maggior successo del 1950 - che, recensita assai favorevolmente dai più illustri esponenti della critica accademica e militante, diede il via alla clamorosa riscoperta e rivalutazione dei geniale scrittore di Acri. Da quel momento, l'interesse per il Padula, per le sue opere e i suoi inediti andò sempre più crescendo.

Nel 1975, utilizzando un manoscritto messo a loro disposizione da Giuseppe Julia, che l'aveva nell'archivio di famiglia, Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio pubblicarono una raccolta di liriche giovanili inedite (*Poesie inedite*, Napoli, Guida), corredando il volume di due ottimi saggi introduttivi: *L'officina di Vincenzo Padula*, a firma del Piromalli, e *Le carte segrete di Vincenzo Padula*, a firma dello Scafoglio. Nello stesso anno Attilio Marinari, utilizzando il manoscritto autografo fornitogli da Carlo Maria Padula, quando ne era ancora proprietario, curò l'edizione integrale del poema polimetrico *L'Orco*, con un saggio su *Il "romanticismo calabrese" e Vincenzo Padula*, un'assai ben documentata introduzione sul poema, e una preziosa nota filologica sulla stesura e sulla storia del manoscritto utilizzato, e sulla composizione e le vicende editoriali dell'opera. In quest'edizione sono presenti, tuttavia, alcune lacune derivanti esclusivamente dalle

condizioni del manoscritto, mutilo in alcuni luoghi. Di recente abbiamo, però, rintracciato nell'archivio della famiglia Romano di Acri un'altra copia manoscritta del poema, appartenuta al poeta, critico e latinista acrese, Nicola Romano (1835-1898), che del Padula fu amico ed estimatore. Collazionando l'edizione del Marinari su questo manoscritto ritrovato (che non abbiamo ancora avuto la possibilità di studiare, ma sul quale ritorneremo in altra sede), sarà forse possibile colmarne le lacune.

De *L'Orco*, ancor vivo l'autore, Nicola Misasi, che le aveva avute da Julia, aveva pubblicato alcune quartine del canto II (*Il Corriere del Mattino*, Napoli, a. XV, n. 321,19 novembre 1886) e alcuni brani dei canti II e IV (ivi, a. XVI, n. 65, 7 marzo 1887), mentre Vincenzo Julia, con il consenso del Padula, aveva pubblicato una serie di brani dei canti II, IV (*Telesio*, Cosenza, a. II, fasc. I, gennaio 1887) e V (ivi, a. II, fasc. II, marzo 1887). Attingendo dalla trascrizione fattane dal padre, Antonio Julia aveva, a sua volta, pubblicato alcuni versi del canto XI (*La Sinistra*, Cosenza, a. XI, n. 36, 28 ottobre 1892).

Dopo la morte del Padula, lo stesso Antonio Julia pubblicò altri 62 versi del canto XII su *Il Piccolo Giornale d'Italia* (Roma, a. I, n. 11, 20 settembre 1912). Nel 1914, Stanislao De Chiara, nel saggio sulla poesia del Padula premesso alla riedizione de *Il Monastero di Sambucina* (Nicastro, Stab. Tip. F, Bevilacqua) pubblicò 26 versi inediti dei canti I e III. Nel 1922, in un saggio su *L'Orco di Vincenzo Padula*, inserito nel volume *Studi in onore di Francesco Torraca* (Albrighi-Segati, Napoli), Cosimo Faggiano pubblicò per la prima volta 162 versi del canto I, 42 del canto II, 38 del canto VI e 24 del canto VIII. Finalmente nel 1925 Jolanda Fera, ne *I poemetti di Vincenzo Padula - Saggio critico* (Cosenza, Agrillo e De Rose) pubblicò *L'Orco* quasi per intero. Rispetto all'edizione del Marinari vi mancano, infatti, circa 750 versi. Bisogna, tuttavia, sottolineare che l'edizione della Fera è assai scorretta per i numerosi arbìtri grafici, metrici e di punteggiatura, e per i vistosi errori che vi si riscontrano e che il Marinari ha assai

opportunamente elencati nella sua *Nota filologica*.

Non riteniamo utile indicare i versi pubblicati da Geniale Vocaturo (*Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, Trani, vol. X, n. 34, 22 aprile 1893, e n. 5, 28 maggio 1893); da Alberto De Luca (*Il "Valentino" e "L'Orco"*, Cosenza, Aprea, 1905); da Giuseppe Reda (*Studio critico sulle poesie, le prose e le operette latine di Vincenzo Padula*, Cosenza, Riccio, 1923); da Carlo Muscetta (*Persone in Calabria*, cit.) e da Giuliano Innamorati (*Poeti minori dell'Ottocento*, II, Milano - Napoli, Ricciardi, 1953), perché essi sono stati ripresi da edizioni precedenti, anche se non vi mancano varianti, correzioni grafiche e ammodernamenti linguistici.

Lo stesso Marinari, nel 1976, curò, per l'editore Carlo Maria Padula di Roma, l'edizione dei frammenti della *Sigismina* presenti nei manoscritti paduliani. In tutto, 1.294 versi, di cui ben 1.022 inediti. Di questo poemetto, rimasto incompiuto, il già ricordato Francesco Capalbo aveva pubblicato per la prima volta 60 versi del I frammento sul suo periodico *Il Bruzio* (S.Demetrio C., a. I, n. 4, 15 aprile 1910). Altri 273 versi, di cui 213 inediti, vennero pubblicati dal Piromalli e dallo Scafoglio (*Poesie inedite*, cit.). Nell'edizione del Marinari essi corrispondono ai versi 1-16,47-54, 63-122, 139-44, 155-58, 165-6, 243-58, 291-2, 294, 305-30, 333-4, 337-8, 353-4, 379-83, 387-90, 395-98, 455-60, 463-4, 495-502, 527-34, 541-2, 548-50, 559-66, 579-600, 621-2, 635-46 del I frammento, e ai versi 1-40 dell'*Appendice*.

L'ultima pubblicazione di inediti paduliani risale al 1977. In quell'anno, nella collana Universale degli Editori Laterza di Bari, apparvero i due tomi di *Calabria prima e dopo l'Unità*, nei quali il Marinari, attingendo dai volumi III, XII e XXI dei manoscritti, pubblicò una ricca raccolta di testi relativi allo stato delle persone, agli usi, ai costumi, ai mestieri, alle superstizioni all'organizzazione civile e sociale della gente di Calabria, soprattutto quella della provincia di Cosenza, nonché al potere religioso, all'industria e alle attività agricole, con due appendici sui paesi del cosentino e su alcune leggende popolari. Si tratta di testi schematici

e di notazioni rapide, a volte assai scarni, non compiutamente elaborati nella forma; ma non vi mancano brani già in definitiva veste letteraria. Messi insieme in funzione della compilazione di quell'opera enciclopedica di *Studi sulla Calabria*, progettata e mai portata a compimento, i testi, pur nella loro disorganicità, sono ricchi di spunti e dànno della Calabria un'immagine suggestiva, difficile da dimenticare.

Nonostante queste pubblicazioni, sono ancora migliaia le carte del Padula che attendono di essere criticamente studiate. Attualmente, come abbiamo già ricordato, sono conservate nel Centro Studi e Ricerche "V. Padula" di Acri, al quale sono state assegnate in dotazione dall'Amministrazione comunale della cittadina presilana nel 1975, quando le acquistò da Carlo Maria Padula. Insieme con i manoscritti in quell'occasione furono rilevati anche il ricco epistolario, l'intera raccolta de *Il Bruzio* e alcuni esemplari delle prime edizioni delle opere pubblicate dal Padula o dai suoi eredi. Successivamente, l'Amministrazione comunale acquistò e destinò al Centro anche il fondo residuo (poco meno di 300 volumi) della biblioteca del Padula, ricca, per il 20%, di testi stranieri, francesi, soprattutto, in lingua originale, ma anche in traduzione italiana e, insieme, di testi inglesi e tedeschi, in traduzione francese o italiana. Al momento della consegna i manoscritti si presentarono suddivisi e rilegati in 27 volumi di formato e spessore diversi. Questa sistemazione, fatta senza un chiaro disegno organico da Carlo Maria Padula, il quale era, per altro, privo di competenza specifica in materia, ha alterato non poco la disposizione data alle carte da don Vincenzo, e ne ha danneggiato qualcuna.

Anche se non tali da potere mutare le linee essenziali dei profilo critico e umano che del Padula hanno disegnato gli studiosi, i manoscritti sono, tuttavia, di grande valore storico, perché potranno consentirci di acquisire una conoscenza più precisa della metodologia e degli strumenti utilizzati dal Padula nei suoi lavori di ricerca; di farci un'idea meno approssimativa della sua attività poetica; di valutare meglio lo spessore della sua cultura e, infine,

di penetrare più a fondo, attraverso l'epistolario, la sua vicenda biografica, sia sul punto privato delle sue relazioni con i familiari e gli amici, sia nei suoi contatti con i politici e gli intellettuali del suo tempo. Essi abbracciano tutti i temi cari allo scrittore di Acri e, nella gran varietà dei contenuti, offrono un'ulteriore e più concreta testimonianza della duttilità e della versatilità del suo ingegno. Ci sono appunti, schede, schemi e abbozzi di saggi di estetica e di linguistica, di politica e di diritto, di filosofia e di sociologia, di storia civile e di storia e critica letteraria. E ci sono ancora poemetti èditi e inediti, compreso il rifacimento radicale de *Il Monastero di Sambucina,* che occupa tutte le 124 pagine del ms. XXVII; racconti, novelle e discorsi; schemi di prediche, panegirici e scritti agiografici; canzoni popolari, poesie in lingua e in vernacolo in gran parte inedite, scritti sulla storia del costume, sul folklore, sulla società e sulla cultura popolare delle genti di Calabria; un vasto materiale messo insieme in funzione della compilazione di un vocabolario e di una grammatica del dialetto calabrese e, infine, le rielaborazioni di alcune opere teatrali di Camillo Antona Traversi e Carlo Ferrigni.

Ritenendo di fare cosa utile, indichiamo, qui di seguito, i volumi dei manoscritti nei quali i singoli temi sono presenti, ed il numero complessivo delle pagine ad essi dedicate.

Gli scritti di estetica sono contenuti soprattutto nei Mss. V, VIII, X, XIV e XV, nei quali occupano ben 1082 pagine; ma altre 65 se ne trovano qua e là nei Mss. I, IV, XI, XIII, XVI e XVIII. Gli scritti di filosofia occupano 224 pagine dei Mss. VIII e IX, ma altre 62 si trovano sparse nei Mss. IV, XII, XIII, XIV, XVIII e XXII. Gli argomenti di diritto occupano 20 pagine dei Mss. IV, XI, XIII e XX; quelli relativi al folklore, ai costumi e alla storia delle religioni riempiono 13 pagine dei Mss. IV e V.

Gli argomenti di storia e critica letteraria sono presenti in 166 pagine dei Mss. XII e XVIII; ma anche in altre 152 pagine sparse nei Mss. I, III, IV, XIII, XV, XVI, XVII, XX e XXIII. Quelli religiosi riempiono 204 pagine dei Mss. IV, XVIII e XX, ma anche

altre 21 sparse nei Mss. XI, XII, e XVI.

I poemetti giovanili inediti, di cui alcuni incompiuti, quelli èditi in parte o per intero, e quelli rielaborati occupano 346 pagine dei Mss. I, XVIII, XIX e XXIV, ed altre 25 pagine sparse nel ms. XVI. Come abbiamo già ricordato, il ms. XXVII contiene la radicale rielaborazione de *Il Monastero di Sambucina*, che il Padula non riuscì a pubblicare, e che è ben altra cosa rispetto all'edizione, in verità assai scorretta, del De Chiara. Altri scritti letterari (racconti, discorsi, prose liriche) occupano 75 pagine del Ms. XX, mentre altre 45 si trovano sparse nei Mss. I, IV, IX, XIV, XV, XVI e XVIII. Gli scritti di linguistica riempiono 147 pagine dei Mss. II e XX; ma altre 78 pagine si trovano qua e là nei Mss. I, IV, VII, XVI e XVII.

Le poesie in dialetto calabrese occupano 59 pagine del ms. XX e altre 6 del ms. I. Quelle in lingua, di cui molte inedite, riempiono ben 420 pagine dei Mss. I e XIX; ma altre 34 pagine si trovano sparse nei Mss. IV, XI, XV, XVI e XVIII. Abbondante nei manoscritti è il materiale che il Padula aveva raccolto per gli Studi sulla Calabria (*Le prime storie, Corografia e archeologia della Calabria, Stato delle persone in Calabria, Usi e costumi in Calabria, Canzoni popolari calabresi, Vocabolario calabro*). In particolare, il materiale messo insieme per *Le prime storie* occupa 107 pagine del Ms. XXIII; quello relativo alla Corografia, archeologia, e agli usi e costumi in Calabria si trova soprattutto nei Mss. III, XVI, XVII, XVIII, XXI, XXII e XXIII, nei quali occupa 615 pagine; ma altre 60 pagine si trovano nei Mss. IV, XI, XIII, XIX e XXV; e quello concernente la storia della Calabria riempie 205 pagine dei Mss. XVII, XVIII, XXII e XXIII e altre 67 pagine sparse nei Mss. IV, XVI e XX.

Le canzoni popolari calabresi occupano 75 pagine dei Mss. I, XVI e XXV e altre 18 pagine rintracciabili nei Mss. XVIII, XIX e XXII. Queste canzoni, ormai quasi tutte note agli studiosi, rivestono tuttavia un'importanza particolare nel contesto della cultura folklorica del Padula, perché testimoniano le sue vedute

anticipatrici sui diversi aspetti della materia e sui criteri della sua classificazione, nonché il suo vivo interesse per alcuni filoni della poesia popolare che gli studiosi coevi non ritenevano degni di attenzione. Il materiale messo insieme in funzione del vocabolario del dialetto calabrese occupa 395 pagine del ms. VII, che conserva ancora l'assetto datogli dal Padula; ma altre 47 pagine si trovano nei Mss. III, IV, XVI, XVII, XVIII e XXV. In appendice a questo volume c'è una bozza di grammatica del dialetto calabrese.

Le traduzioni poetiche dal latino in lingua italiana (Orazio), e in dialetto calabrese (Persio) occupano 43 pagine del ms. XX; ma altre 4 pagine sono presenti nel ms. I. La rielaborazione dei lavori teatrali altrui, eseguita a richiesta degli autori e a pagamento, occupa 83 pagine del Ms. XXVI. L'epistolario, che contiene poco più di 400 lettere scritte o ricevute dal Padula dagli inizi degli anni'40 sino al gennaio del 1890, consta di 479 pagine; ma alcune lettere si trovano anche nei Mss. I e IV, nei quali occupano 10 pagine.

Non tutto quello che è contenuto nei manoscritti sopra indicati è pubblicabile. Ma di grande interesse, e perciò degni di essere èditi, sono gli scritti di estetica e di linguistica, il materiale raccolto per il dizionario e la grammatica del dialetto calabrese, il rifacimento, de *Il Monastero di Sambucina,* le poesie inedite, le canzoni popolari e le traduzioni poetiche dal latino.

Per quanto riguarda gli scritti di estetica, che sono senz'altro il nucleo più valido e rilevante degli inediti, va ricordato che il Padula coltivò insistentemente il progetto di compilare un trattato organico della materia, nel quale sarebbero dovuto confluire con sistematica compiutezza i molteplici risultati acquisiti in lunghi anni di ricerche e di riflessioni. Il progetto, però, rimase tale. E quello che con la sua febbrile attività lo scrittore calabrese aveva messo insieme, è rimasto ed è giunto sino a noi nello stato frammentario e composito in cui egli l'aveva via via elaborato. Sono annotazioni, appunti, capitoli, brani e abbozzi di saggi, che testimoniano ampiamente il grande impegno di ricerca e il fervore di interessi del Padula, ma evidenziano al tempo stesso il loro

carattere di *membra sparse* d'un'opera che non ebbe mai una sua compiuta e definitiva sistemazione. L'unica parte, che del suo progetto il Padula riuscì ad elaborare con compiutezza, è stato il preambolo: *Introduzione ad un corso di estetica*, pubblicato sul n. 196 del 19 agosto 1861 del *Giornale Officiale di Napoli*.

Altrettanto validi sono i materiali raccolti per il progettato e mai recato a compimento vocabolario del dialetto calabrese, che il Padula intendeva corredare in appendice di una succinta grammatica. Non va dimenticato che, in Italia, il Padula è stato uno dei primi a cogliere e a valorizzare appieno la grande potenzialità e la ricchezza espressiva del linguaggio dialettale, del quale egli seppe come nessun altro valersi come strumento d'indagine per penetrare e approfondire la conoscenza della società calabrese nei suoi molteplici e più reconditi aspetti.

Nonostante lo stato di incompiutezza e di lacunosità in cui ci è stata lasciata, la bozza del vocabolario paduliano - per il largo spazio che vi trova la realtà socio-antropologica calabrese, per la ricchezza della fraseologia che accompagna e illumina i singoli vocaboli, per le notazioni relative ai costumi popolari, non esclusi quelli sessuali, e per le relazioni che il Padula vi evidenzia tra dialetto calabrese e dialetto toscano antico - costituisce, come sottolinea acutamente lo Scafoglio, "un caso unico nel panorama degli studi di lessicografia dell'Italia postunitaria" (cfr. *Il dizionario calabro-italiano di Vincenzo Padula,* in *"Confron*to ", Acri, a. V, n. 7, agosto 1979). E merita, perciò, di essere recuperata, criticamente studiata e pubblicata.

Di notevole interesse è anche il manoscritto autografo de *Il Monastero di Sambucina,* rielaborato e corretto radicalmente dal Padula che non ebbe il tempo o la possibilità di pubblicarlo. Una sua edizione critica sarebbe quanto mai opportuna, anche perché, come dicevamo, quella approntata nel 1914 dal De Chiara è inaffidabile a causa dei numerosi errori e delle infedeli trascrizioni di versi che vi sono presenti.

Degne di studio e di pubblicazione sono, infine, le poesie inedite,

di cui non poche di notevole valore, dalle quali ci potrà venire un contributo prezioso per approfondire meglio la conoscenza della poetica paduliana; e le canzoni popolari e le traduzioni poetiche da Orazio e da Persio.

Gli inediti paduliani, lo abbiamo già sottolineato, non sono tali da poter mutare le linee essenziali del profilo umano e critico che dello scrittore calabrese è stato sino ad ora disegnato. Essi sono, tuttavia, di grande utilità e d'immenso valore storico, perché - come afferma lo Scafoglio - "costituiscono le carte decisive, per una giusta definizione del ruolo di Vincenzo Padula nella cultura del sec. XIX" (cfr. *Presenza della cultura europea in V. Padula,* in *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento,* Cosenza, Ediz. Periferia, 1987, pp. 313-323).

Ci auguriamo, perciò, che nell'accresciuto interesse per il Padula, ampiamente testimoniato dal successo conseguito dalle dodici giornate di studio con le quali è stato celebrato, in Acri, il centenario della sua morte, qualche studioso metta le mani nell'ingarbugliata matassa delle sue carte inedite, sforzandosi di rintracciare in essa il *filo d'Arianna* che gli possa permettere di dare ordine e chiarezza a un materiale vario e composito, che merita di essere più ampiamente conosciuto, studiato, e valorizzato.

Acri, maggio 1992 - novembre 1994

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI VINCENZO PADULA

A) Pubblicate dall'autore

- *Il Monastero di Sambucina - Novella calabrese*, Bruxelles (ma Napoli), 1842.
- *Valentino - Poemetto*, Palermo (ma Napoli), 1845.
- *Apocalisse di San Giovanni Apostolo recata in versi italiani, ed esplicata*, Napoli, Stab. Tip. Gaetano Nobile, 1854.
- *A Maria Concetta Immaculata - Poesie*, Napoli, Tip. All'insegna di Diogene, 1854.
- *Il Natale - Poesie, Napoli, Stamperia di Salvatore Piscopo*, 1854.
- *In morte del Marchese Cesare Berlingieri di Crotone*, Napoli, Tip. G. Nobile, 1854.
- *A mons. Francesco Saverio Apuzzo - Stanze*, Napoli, Stab. Tip. G. Nobile, 1854.
- *La Passione - Poesie*, Napoli, Stamperia di S. Piscopo, 1855.
- *In morte del giovane Alfonso Perrelli di Brienza - Carme*, Napoli, Stamperia e calcografia di Vico Freddo Pignasecca, 1856.
- *Canzone calabrese sopra la Notte di Natale*, Cosenza, Tip. G. Migliaccio, 1858.
- *Per le sponsalizie di Giuseppe e di Maria - Panegirico*, Cosenza, Tip. G. Migliaccio, 1859.
- *Per Maria Addolorata - Panegirico*, Cosenza, Tip. G. Migliaccio, 1860.
- *Apocalisse di San Giovanni Apostolo recata in versi italiani e storicamente interpretata*, II ediz. migliorata e corretta dall'autore, Napoli, Tipi della Stamperia Nazionale, 1861.
- *Il Bruzio - Giornale politico-letterario,* Cosenza, Tip. G. Migliaccio, dal I° marzo 1964 al 28 luglio 1865.
- *Antonello - Dramma*, in "Il Bruzio", Cosenza, Tip. G. Migliaccio 1864-65, nei nn. dal 20 agosto 1864 al 6 luglio 1865.

- *Stato delle persone in Calabria*, in "Il Bruzio", Cosenza, Tip. G. Migliaccio, 1864-65, nei nn. dal 18 giugno 1864 al 29 giugno 1865.
- *Antonello, o il capo bandito calabrese*, Cosenza, Tip. G. Migliaccio, 1865
- *Elogio funebre di Luigi Giannone*, Napoli, Stab. Tip. Androsio, 1867.
- *Dissertazione su Pandosia, Besidia, Thebae Lucanae e i comandanti romani che operarono in Valle Crati*, Cosenza, Tip. Migliaccio, 1867 (E' la *Memoria* letta nell'Accademia Pontaniana di Napoli il 10 giugno 1867).
- *Elogio dell'abate Antonio Genovesi*, Napoli, Stab. Tip. Androsio, 1869.
- *Studi sugli asini*, a iniziativa e cura di Emilio Scardaccione, Napoli, Tip. della Sirena, 1869.
- *Protogea ossia l'Europa preistorica*, Napoli, Stab. Tip. Androsio, 1871.
- *Quomodo Litterarum Latinarum sint studia instituenda Vincentius Padula ab Acrio disserebat,* Neapoli, ex Typis Paschalis Androsio, 1871.
- *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertebat*, Neapoli, ex Typis Paschalis Androsio, 1871.
- *Orazione funebre per Mariantonia Falcone*, Napoli, Stab. Tip. di Cortile S. Sebastiano, 1874.
- *Prose giornalistiche*, Napoli, Stab. Tip. Androsio, 1878.
- *I tre artisti - Farsetta*, sta in "Prose giornalistiche" cit., pp. 1-39.
- *Antonello capobrigante calabrese - Dramma*, sta in "Prose giornalistiche" cit. pp. 41-149.
- *Poesie varie,* Napoli, Stab. Tip. Pansini, 1878.
- *Il Bruzio - Giornale politico-letterario*, vol. I, Napoli, Tip. F.lli Testa, 1878.
- *Sulle vicende di Valle Crati, Pandosia, Besidia, Cosentia durante il periodo preromano e romano*, Torino, Tip. della Rivista

Contemporanea, 1879.
- *Storia della portentosa immagine di Maria della Catena*, Cosernza, Tip. G. Migliaccio, 1890.

B) Opere postume e riedizioni

- *Poesie*, precedute da un discorso di Vincenzo Julia, Napoli, Morano e Veraldi, 1894.
- *Per le nozze di Luigi Sylos-Calò con Giulia Sylos Labini* - Carme inedito, a cura di V. Vecchi e C. Ceci, Trani, Vecchi Editore, 1895.
- *Il "Valentino" e "L'Orco"*, a cura di Alberto De Luca, Cosenza, Aprea, 1905.
- *Il Monastero di Sambucina - Novella calabrese* - Nuova edizione rifatta dall'autore e pubblicata con uno studio sulla poesia dello stesso per cura di Stanislao De Chiara, Nicastro, Stab. F. Bevilacqua, 1914.
- *I poemetti di Vincenzo Padula*, a cura di Jolanda Fera, Cosenza, Agrillo e De Rosa, 1925, pp. 142, XCIV.
- *Le poesie*, Acri, Giovanni Padula Editore, 1928.
- *Poesie varie e dialettali*, Acri, Giovanni Padula Editore, 1930.
- *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta, Milano, Milano-Sera Editrice, 1950; Firenze, Parenti, 1950.
- *Lidé v Kalabrii, Praga, Nakladàtelstvì*, 1951. E' la traduzione in lingua ceca di "Persone in Calabria", a cura di R. Kràtky.
- *Antonello capobrigante calabrese*, a cura di Fausto Gullo, Milano, Universale Economica, 1952.
- *Antonello capobrigante calabrese*, sta in "Federico D'Oglio, Teatro e Risorgimento", Bologna, Cappelli, 1961.
- *Poesie*, a cura di Giuseppe Julia, Acri, ATA, 1967.
- *Poesie dialettali*, a cura di Giuseppe Julia, Cosenza MIT, 1967.
- *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta, II Ediz. riveduta, Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1967.
- *Calabria di sempre*, a cura di Giuseppe Costanzo, Roma-Mila-

no, Corte, 1971.

- *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertebat*, sta in "Paola Valeri Tomaszuk, A romantic interpretation of Propertius: Vincenzo Padula, con traduzione inglese a fronte, L'Aquila, L. U. Japatre, 1971.
- *Poesie*, III ediz., a cura di Antonio Coppola, Roma, Ars-Campidoglio, 1973.
- *Cronache del brigantaggio in Calabria (1864-1865)*, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio, Portici (NA), Athena, 1974.
- *Poesie inedite*, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio, Napoli, Guida, 1975.
- *L'Orco - Leggenda d'un vecchio*, edizione critica a cura di Attilio Marinari, Roma, C. M. Padula Edit., 1975.
- *Due componimenti poetici dialettali*, con traduzione italiana a fronte, a cura di Franco Di Benedetto, Cosenza, Pellegrini, 1975.
- *Sigismina* - Frammenti in gran parte inediti, a cura di Attilio Marinari, Roma, C. M. Padula Edit., 1976.
- *Antonello capobrigante calabrese*, a cura di Giuliano Manacorda, Roma, C. M. Padula Edit., 1976.
- *Calabria prima e dopo l'Unità*, voll. 2, a cura di Attilio Marinari, Bari, Laterza, 1977.
- *Industrie, terreni e stato delle persone in Calabria*, a cura di Attilio Marinari, Roma, C. M. Padula, 1978.
- *Il Bruzio - Giornale politico-letterario*, ristampa anastatica, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1978.
- *Elogio dell'abate Antonio Genovesi*, a cura di Gennaro Savarese, Roma, C. M. Padula Edit., 1978.
- *Il brigantaggio in Calabria (1864-65)*, a cura di Giuliano Manacorda, Roma, C. M. Padula Edit., 1981.
- *Quomodo Litterarum Latinarum sint studia instituenda Vincentius Padula ab Acrio disserebat*, con traduzione e note di Enrico Belsito, Acri ATA, 1982.

- *Protogea ossia l'Europa preistorica*, ristampa anastatica, Cosenza, Brenner, 1983.
- *Poesie religiose*, scelte e annotate da P. Ilario Di Benedetto, Cosenza, Ediz. Beato Angelo, 1984.
- *Prose giornalistiche*, a cura di Giuseppe Antonio Arena, Acri, Libreria Germinal Edit., 1985.
- *Valentino*, ristampa anastatica dell'edizione del 1845, Acri, Libreria Germinal Edit., 1986.
- *Il Monastero di Sambucina - Novella calabrese*, ristampa anastatica dell'edizione del 1914, Cosenza, Brenner, 1986.
- *Il Bruzio*, I vol., ristampa anastatica dell'ediz. del 1878, Roma, C. M. Padula Edit., 1987; riedita con una Nota di Attilio Marinari, Roma, C. M. Padula Edit., 1989.
- *Le poesie*, ristampa anastatica in un solo volume delle edizioni acresi del 1928 - 1930, Cosenza, Brenner, 1988.
- *Saggio su Propertio*, con premessa, traduzione e note di Vincenzo Costa, Cosenza, Quaderni del Liceo classico Telesio, n. 23, 1993; riedito a Cosenza, Ediz. Orizzonti Meridionali, 1993.
- *Le poesie dialettali*, a cura di Giuseppe Abbruzzo, Cosenza, Ediz. Orizzonti Meridionali, 1993.
- *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta, ristampa della II ediz. riveduta del 1967 (Roma, Edizioni dell'Atheneo), Manciana (Roma), Vecchiarelli Edit., 1993.
- *La Notte di Natale*, Acri, Amministrazione comunale, 1993.
- *Orazione funebre per Mariantonia Falcone*, ristampa dell'edizione napoletana del 1874, Acri, Centro G. B. Falcone, 1994.
- *Il mio primo amore e altre prose*, a cura di Luigi Reina, Roma, Ediz. dell'Oleandro, 1996.
- *Prose narrative, morali, satiriche, pensieri, cronache, elogi funebri*, a cura di Carlo Muscetta ed Enzo Frustaci, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- *I poemetti*, a cura di Attilio Marinari, Roma-Bari, Laterza, 1997.

C) Scritti estravaganti

Rimangono estravanganti articoli, frammenti di poemetti, versi, lettere, saggi d'oratoria e d'estetica pubblicati su riviste o opuscoli.

Diamo qui l'elenco di quelli che ci sono parsi più utili per ricostruire la cultura, la personalità e la posizione ideologica di Padula.

- *Il giornale ai suoi compilatori,* in "Il Viaggiatore", Napoli, a. I (1840), n. 1, del 10 luglio, pp. 1-2.
- *Mario Pagano*, in "Il Viaggiatore", a. I (1840), n. del 20 agosto.
- *Riflessioni sulla lingua e sul pedantismo d'Italia*, in "L'Equilibrio", Napoli, 1841, vol. I, pp. 103-113.
- *Sopra una definizione della poesia - L'uomo e la natura*, in "L'Equilibrio", Napoli, 1841, vol. I, pp. 190-199.
- *Distinzione degli idiomi classici e romantizi,* in "Il Calabrese", Cosenza, a. I (1843), n. 6, del 30 gennaio, pp. 42-44, e n. 7, del 15 febbraio, pp. 50-52.
- *Caratteri letterari contemporanei oscuri e patenti*, in "La Fata Morgana", Reggio C., a. III (1843), n. 20, pp. 153-155
- *Avviso d'una storia di Calabria scritta dal signor Vincenzo Padula professore di Archeologia,* in "Il Calabrese", Cosenza, a. III (1845), n. del 15 agosto, pp. 150-152.
- *I sogni*, in "Il Calabrese", Cosenza, a. III (1845), n. 13, pp. 100-102; e n. 14, pp. 105-107
- *Un vecchio e un giovane - Dialogo*, in "Il Palazzo di Cristallo", Napoli, a. I (1856), n. 75, pp. 301-303
- *Un consiglio alle donne maritate*, in "Il Palazzo di Cristallo", Napoli, a. I (1856), n. 189, p. 820
- *Lettera all'illustre autore del Monitore, sig. Sav. Nicoletti Teologo*, in "Il Calabrese", Cosenza, a. VIII (1862), n. 21, pp. 1-3; n. 22, pp. 1-3 e n. 23, pp. 1-3
- *Importanti resti archeologici di Templi pagani a Luzzi (Cosenza)*, in "Il Labeto", Napoli, n. 3, marzo 1869, p. 2.

- *Scongiuro suino in Calabria*, in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", Palermo, a. V (1886), fasc. III, p. 456.
- *L'Orco, poema di Vincenzo Padula*, a cura di Vincenzo Julia, in "Telesio", Cosenza, a. II (1887), n. 1, pp. 24-35 e n. 2, pp. 108-119.
- *L'Orco, poemetto di Vincenzo Padula*, a cura di Nicola Misasi, in "Corriere del Mattino", Napoli, a. XVI (1887), n. 65, p. 3.
- *Dall'XI canto dell'Orco di Vincenzo Padula*, a cura di anonimo (ma Antonio Julia), in "La Sinistra", Cosenza, a. XI (1892), n. 36, p. 3.
- *Lettera inedita di Vincenzo Padula al can. Guglielmo Audisio*, in "M. Mandalari, Aneddoti di storia e bibliografia calabrese", Siena, Rivista Storica Calabrese, a. II (1894), fasc. VI-VII, pp. 43-44.
- *Lettera inedita di Vincenzo Padula sulla Protogea*, in "O. Dito, Megalomania letteraria e documenti umani", Cosenza, La Calabria letteraria, a. I (1894), n. 4, pp. 2-3.
- *A una grande attrice, sonetto inedito di Vincenzo Padula*, in "La Lotta", Cosenza, numero speciale del 1895, p. XVI.
- *L'Orco - Poema di Vincenzo Padula*, a cura di Francesco Capalbo, in "Il Bruzio", S. Demetrio C., a. I (1910), n. 11, pp. 1-2; n. 12, pp. 1-4; n. 13, pp. 5-10.
- *L'Orco di Vincenzo Padula*, a cura di Cosimo Faggiano, sta in "Studi in onore di Francesco Torraca", Napoli, Albrighi-Segati, 1922, pp. 550-571.
- *L'Orco, poemetto inedito di Vincenzo Padula*, a cura di Cosimo Faggiano, in "Rassegna critica della Letteratura Italiana", Napoli, a. XXVII (1922), n. 7-12, pp. 176-223, e a. XXVIII (1923), pp. 157-221.
- *L'Orco di Vincenzo Padula*, a cura di Cosimo Faggiano, Napoli, Tip. degli Artigianelli, 1922; riedito nel 1924.
- *Lettere inedite di Vincenzo Padula*, a cura di Francesco Saverio Varano, in "Nosside", Polistena, a. VIII (1930), n. 12, pp. 167-169; a. IX (1931), n. 1-2, pp. 11-15.

- *Lettere inedite di Vincenzo Padula a Vincenzo De Grazia,* a cura di Vincenzo Varano, in "Nosside", Polistena a. X (1932), n. 10, pp. 98-110.
- *Lettere inedite di Vincenzo Padula*, a cura di Giuseppe Capalbo, in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLI (1935), n. 93, p. 3.
- *Uno scritto di Vincenzo Padula (per una festa di ballo in Petilia Policastro) - Ottave,* a cura di Giuseppe Capalbo, in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLIV (1938), n. 58, p. 3. Le ottave sono state ripubblicate da D. Sisca in "La Calabria letteraria", Longobardi, a. IV (1955), n. 12, pp. 35-36, e da Giuseppe Abbruzzo in "Confronto", Acri, a. XIX (1993), n. 7, pp. 3-4.
- *Lettere di Vincenzo Padula a Saverio Franchi,* a cura di G. Guarany, in "Calabria Nobilissima", Cosenza, a. VII (1953), n. 19, pp. 9-13.
- *Inediti di Vincenzo Padula,* a cura di M. Borretti in "Calabria nobilissima", Cosenza, a. XI (1957), n. 34, pp. 11-35.
- *Vincenzo Padula e Silvio Spaventa - Un epistolario 1862-1871,* a cura di A. Scalpelli, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", Roma, a. XXX (1961), fasc. 1-2, pp. 141-167. L'epistolario è stato ripubblicato da Giuseppe Abbruzzo in "Confronto", Acri, a. XVIII (1992), n. 6, pp. 3-8; n. 7, pp. 3-4; n. 8, pp. 3-4; n. 9, pp. 3-4.
- *Lettere inedite di Vincenzo Padula a mons. Filippo Maria De Simone*, a cura di Giuseppe Julia, in "La Calabria", Cosenza, a. I (1968), n. 6, p. 3; n. 9, p. 3; a. II (1969, n. 8, p. 3; n. 13, p. 3; n. 15, p. 3; n. 19, p. 3; a. IV (1971), n. 16, p. 3.
- *Una lettera inedita di Vincenzo Padula per la morte di Domenico Mauro,* a cura di Giovanni Laviola, in "Studi meridionali", Roma, a. III (1970), fasc. III, pp. 259-260.
- *Lettera di Vincenzo Padula a mons. Brancia*, a cura di A. Solano, in "Studi meridionali", Roma, a. III (1970), fasc. IV, pp. 454-455.
- *Pallido e stanco - Sonetto inedito di Vincenzo Padula,* a cura di Giuseppe Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. I (1975), n. 4, p. 3.

- *Della mia bella - Versi inediti di Vincenzo Padula,* a cura di Giuseppe Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. I (1975), n. 7, p. 3.
- *Due lettere inedite di Vincenzo Padula,* a cura di Giuseppe Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. IV (1978), n. 4, p. 2.
- *Una lettera inedita di Vincenzo Padula a Luigi Settembrini,* a cura di Domenico Scafoglio, in "Confronto", Acri, a. VI (1980), n. 2, p. 3.
- *Un inedito di Vincenzo Padula - Il sacerdozio,* a cura di Giuseppe Julia, in "Confronto", Acri, a. VI (1980), n. 9, p. 3.
- *Lettere inedite di Vincenzo Padula a Silvestro Centofanti*, a cura di Giuseppe Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. VII (1981), n. 4, p. 3; n. 6, p. 2; n. 9, p. 3.
- *Una lettera inedita di Vincenzo Padula*, a cura di Giuseppe Julia, in "Confronto", Acri, a. VIII (1982), n. 2, p. 3.
- *La prima redazione de "La notte di Natale" di Vincenzo Padula,* a cura di Giuseppe Julia, in "Confronto", Acri, a. IX (1983), n. 11, pp. 3-4.
- *Lettere e versi di Vincenzo Padula*, a cura di Giuseppe Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. XVIII (1992), n. 10, p. 4; n. 11, p. 4; a. XIX (1993), n. 2, p. 3; n. 3, pp. 3-4; n. 4, p. 3; n. 5, pp. 3-6.
- *Inediti paduliani: Dall'incompiuto trattato di estetica: La definizione del Bello,* a cura di Giuseppe Fiamma, in "Confronto", a. XX (1994), n. 11, pp. 3-8; a. XXI (1995), n. 3, pp. 3-4.
- *Lettere inedite di Vincenzo Padula e Domenico Mauro a Salvatore Cristifaro*, a cura di Giuseppe Fiamma, in "Confronto", a. XXI (1995), n. 2, p. 3; n. 4, pp. 3-5.

D) Scelte antologiche

- *I poeti italiani del secolo XIX,* a cura di Raffaele Barbera, Milano, Treves, 1913, pp. 1019-1020.
- *Antologia della lirica dell'Ottocento*, a cura di Ferruccio Ulivi e Giorgio Petrocchi, Roma, Colombo, 1947.

- *Fede e poesia nell'Ottocento*, a cura di Giorgio Petrocchi, Padova, Liviana, 1948, pp. 19, 21-23, 106.
- *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta, Milano, Milano-Sera Edit., 1950; Firenze, Parenti, 1950; II ediz. riveduta, Roma, Edizioni dell'Atheneo, 1967; ristampa della II ediz., Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 1993. L'edizione del 1950 è stata tradotta in lingua ceca con il titolo Lidé v Kalabrii, a cura di R. Kratky, Praga, Nakladatelstvi, 1951.
- *Festa d'amore - Le più belle poesie d'amore di tutti i tempi e di tutti i paesi,* a cura di Carlo Betocchi, Firenze, Vallecchi, 1952; II ediz. 1954, pp. 31, 396.
- *Memorialisti dell'Ottocento*, tomo I, a cura di Gaetano Trombatore, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. XXVIII, n. 1, 667, 670.
- *Poeti minori dell'Ottocento*, tomo I, a cura di Luigi Baldacci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. XIX-XX, 269-308.
- *I poeti minori dell'Ottocento,* tomo III, a cura di E. Janni, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 164-175.
- *Narratori della realtà dall'VIII al XIX secolo*, con introduzione di Alberto Moravia e commento ai testi di Pier Paolo Pasolini, Milano, Garzanti, 1961, pp. 677, 740-745.
- *Poeti minori dell'Ottocento*, tomo II, a cura di Giuliano Innamorati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. XIII, 445-538.
- *I poeti minori dell'Ottocento italiano,* a cura di Ferruccio Ulivi, Milano, Vallardi, 1963, p. 258.
- *Poesia dell'Ottocento,* a cura di Carlo Muscetta ed Elsa Sormani, II, "Parnaso italiano", Torino, Einaudi, 1968, pp. 1554-1589.
- *Antologia della Letteratura Italiana*, diretta da M. Vitale, V, "L'Ottocento e il Novecento", Milano, Rizzoli, 1968, pp. 261-265.
- *Narratori di Calabria,* a cura di Leonida Repaci e Antonio Altomonte, Milano, Mursia, 1969, pp. VIII-X, 2-10.

- *Narratori medirionali dell'Ottocento*, a cura di Alda ed Elena Croce, Torino, UTET, 1970, pp. 10-11, 21-23.
- *Tre grandi poeti di Calabria: Vincenzo Padula, Vincenzo Julia, Filippo Greco*, a cura di Giuseppe Julia, Cosenza, MIT, 1976, pp. 6-65.

Nota: Restano numerosi inediti che saranno pubblicati a cura della Fondazione "Vincenzo Padula" di Acri, in un'apposita collana dell'Editrice Laterza di Roma-Bari.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

La presente bibliografia, non selettiva, si propone di raggiungere, nei limiti del possibile, la completezza. Essa è ordinata cronologicamente, anche per offrire, in potenza, una storia della critica.

- Trevisani, G., *Il Monastero di Sambucina, Novella calabrese di Vincenzo Padula,* in "Il Progresso", Napoli, a. X (1842), vol. XXIX, n. 58, pp. 316-317
- Selvaggi Vercillo, V., *Lettera critica a Domenico Mauro sul "Monastero di Sambucina", poemetto di Vincenzo Padula*, in "L'interprete commerciale", Napoli, a. III (1842), n. 46, pp. 182-183
- Cardopatri, G., *"Il Monastero di Sambucina" di Vincenzo Padula, all'onoratissimo giovane sig. Vincenzo Le Pera*, in "La Fata Morgana", Reggio C., a. III (1843), n. 3, pp. 18-20 e n. 4, pp. 27-29
- Mauro, D., *L'"Anacoreta", poemetto di Vincenzo Selvaggi*, in "Il Calabrese", Cosenza, a. I (1843), n. 22, p. 174
- Leoni N., *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, Napoli, Priggiobba, 1844, pp. 76-77
- Anonimo, *Rivista Bibliografica*, in "Il Nomade", Napoli, a. II (1857), n. 82, p. 329
- Carducci, G., *L'"Apocalisse" di Vincenzo Padula*, in "La Nazione", Bologna, n. del 23 settembre 1861; poi in "Cenere e faville", serie I, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 193-195
- Passano, G., *I novellieri italiani in versi indicati e descritti,* Bologna, Romagnoli, 1868, p. 223
- Torraca, F., *La letteratura a Napoli, Ottava lezione del prof. De Sanctis,* in "Roma", Napoli, a. XII, 1873, n. 32, pp. 1-3; n. 33, pp. 1-4; n. 34, p. 1, del 2, 3 e 4 febbraio
- Franchetti, L., *Le condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane,* Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1875, p. 101, n. 1
- Fiorentino, F., *Della vita e delle opere di Vincenzo De Grazia,* Napoli, Stabilimento Tip. Perrotti, 1877, pp. 7-8; poi in "Ritratti storici e saggi critici", a cura di Giovanni Gentile, Firenze, Sansone, 1935, pp. 73-74
- D'Ancona, A., *La Calabria descritta da un calabrese,* in "La Rasse-

gna Settimanale", Firenze, 1878, vol. I, n. 18, pp. 337-339
- Pagano, V., *Della lingua e dei dialetti d'Italia. Ultimi studi filologici,* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1882, pp. 3-5
- Pagano, V., *Frammenti di letteratura calabra - Novelle calabresi,* in "Il Calabrese", Cosenza, a. XV (1883), pp. 5-7
- Misasi, N., *Un grande poeta,* in "Il Corriere del Mattino", Napoli, a. XV (1886), n. 321, p. 3
- Julia, V., *Carme in morte di Alfonso Perrelli da Brianza di Vincenzo Padula,* in "Il Telesio", Cosenza, a. I (1886), vol. I, fasc. 6, p. 324
- Misasi, N., *L'Orco - Poemetto di Vincenzo Padula,* in "Il Corriere del Mattino", Napoli, a. XVI (1887), n. 65, p. 3
- Julia, V., *L'Orco di Vincenzo Padula,* in "Il Telesio", Cosenza, a. II(1887), vol. II, fasc. 1, pp. 24-35; fasc. 2, pp. 108-119
- Cretella, L., *Vincenzo Padula novellatore,* in "Vita Paesana", Cosenza, a. I (1888), n. 15, pp. 1-4
- De Luca, S., *Ritrattazione di Vincenzo Padula,* in "L'Osservatore romano", Roma, a. XXVIII (1888), n. 116, p. 2
- Croce,B., *Un poeta meridionale,* in "La letteratura", Torino, a. V (1890), n. 11, p. 3
- Lofaro, R., *Biografie calabresi - Vincenzo Padula,* in "Ferruccio", Reggio C., a. XIII (1890), n. 39, p. 1
- Sprovieri, V., *Memorie di un rivoluzionario calabrese,* in "L'Avanguardia", Cosenza, a. XV (1890), n. 74, p. 2
- Cretella, L., *Un poeta calabrese - Vincenzo Padula,* in "Fanfulla della Domenica", Roma, a. XXII (1891), n. 113, p. 2
- Julia, V., *Cronaca letteraria calabrese,* in "Il Pollino", Morano C., a. I (1892), n. 4, pp. 2-3
- Lofaro, R., *Vincenzo Padula,* in "Biografie calabresi", serie I, Capua, Huber, 1892, pp. 39-52
- Julia, V., *Vincenzo Padula,* in "L'Avanguardia", Cosenza, a. XVIII (1893), n. 2, pp. 1-2
- Filosa, P., *Per Vincenzo Padula,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. I (1893), n. 3, p. 3
- Capri, F., *Vincenzo Padula,* in "Fede e Civiltà", Reggio C., a. V (1893), n. 6, pp. 3-4

- Misasi, N., *La poesia erotica di Vincenzo Padula,* Cosenza, Tip. Dell'Avanguardia, 1893, pp. 20
- Falbo, I. C., *Per Vincenzo Padula,* in "Ferruccio", Reggio C., a. XV (1893), n. 10, pp. 1-2; n. 11, p. 1
- Vocaturo, G., *Vincenzo Padula,* in "Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti", a. X (1893), n. 3-4, pp. 38-93; n. 5, pp. 87-91
- Vocaturo, G., *Letteratura calabrese - Vincenzo Padula,* Teramo, Tip. del Corriere abbruzzese, 1893, pp. 17
- De Giacomo, G., *Per la morte di Vincenzo Padula,* in "Il Risorgimento", Nicastro, a. VI, 1893, n. 6, pp. 1-2
- De Giacomo, G., *La Calabria e l'"Orco"*, in "La nuova stampa", Nicastro, 1893, nn. 11, 13, 16; poi raccolti in volume con lo stesso titolo, Cosenza, Tip. Riccio, 1894, pp. 52
- Maisto, D. F. B., *Sulla vita e sulle opere di Vincenzo Padula,* in "La Libertà Cattolica", Napoli, a. III (1893), n. 8, pp. 3-5
- Cristiani, G., *In morte del più grande poeta di Calabria Vincenzo Padula,* Cosenza, Tip. Riccio, 1893, pp. 21
- Misasi, N., *E' morto l'unico poeta calabrese,* in "Il Corriere di Napoli", Napoli, a. XXII (1893), n. 8, p. 3
- Bozzari E., *Vincenzo Padula,* in "La Provincia", Napoli, n. del 21 gennaio 1893, pp. 9-10
- Julia, V., *Vincenzo Padula,* Cosenza, Tip. dell'Avanguardia, 1893, pp. 18
- Julia, V., *Vincenzo Padula poeta lirico* - Discorso premesso a Vincenzo Padula, *"Poesie"*, Napoli, Morano e Veraldi, 1894, pp. III-LI
-Lupini, G. M., *Artisti ignorati,* in "Pro modernitate", Roma, Tip. Agostiniana, 1894, pp. 86-93
- Mandalari, M., *Aneddoti di storia e bibliografia calabrese,* in "Rivista storica calabrese", Siena, a. II (1894), fasc. VI-VII, pp. 43-44
- Dito, O., *Megalomania letteraria e documenti umani,* in "La Calabria Letteraria", Cosenza, a. I (1894), n. 4, pp. 2-3
- Julia, V., *Padula prosatore,* in "Nuova Rivista", Cassano Jonio, a. II, 1895, n. 12, pp. 1-2
-Croce, B., *I lazzari,* in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", Palermo-Torino, 1895, vol. XIV, pp. 198-202

- De Cesare, R., *La fine di un regno dal 1855 al 6 settembre 1860*, Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 41-42
- Martire, R., *Un poeta calabrese - Ricordi e note*, in "Natura ed Arte", Roma-Milano, a. IV (1895), fasc. 3, pp. 263-269
- Tortora, G., *Vincenzo Padula professore*, in "Il Verziere letterario", Acerra (NA), a. II (1897), n. 5
- Accattatis, L., *Di alcuni scrittori e poeti dialettali*, in "Vocabolario del dialetto calabrese", vol. III, app. II, Castrovillari, Tip. Patitucci, 1895-97, pp. 176-177
- Montemurri, E., *Note critiche su poeti calabresi*, con prefazione di Nicola Misasi, Cosenza Tip. Riccio, 1897, pp. 13-27
- De Sanctis, F., *La letteratura italiana nel secolo XIX - Scuola liberale-Scuola democratica*, con prefazione e note di Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1897, pp. XXI-XXII, 73-75, 1000-120, 146-147, 202, n. 30, 208, n. 41, 212, nn. 42-43-44, più volte riedita
- D'Ancona, A., *Francesco De Sanctis - La letteratura italiana nel sec. XIX - Scuola liberale - Scuola democartica*, in "Rassegna Bibliografica della letteratura Italiana", Pisa, a. V (1897), n. 4-5, pp. 75-76
- Rago, S., *Il sentimento della natura negli scrittori calabresi*, in "Per la Bellezza dell'Arte", Napoli, Pierro, 1898, pp. 41-47
- Falcone, G., *Poeti e rimatori calabri - Notizie ed esempi*, vol. II, Napoli, Tip. Pesole, 1902, pp. 321-325
- Rago, S., *"Il Monastero di Sambucina" di Vincenzo Padula*, in "Hesperia", Napoli, a. XI (1902), fasc. 10, pp. 158-161
- Villari, L. A., *I tempi, la vita, i costumi, gli amici e le opere di Francesco Saverio Arabia*, Firenze, Le Monnier, 1903, pp. 78-87
- De Chiara, S., *Della poesia di Vincenzo Padula*, Cosenza, Aprea, 1903, pp. 118
- Croce, B., *Note sulla Letteratura Italiana nella seconda metà del sec. XIX - Giosué Carducci*, in "La Critica", Bari, Laterza, a. I (1903), fasc. 1, pp. 7-31
- Grandinetti, C., *Il "Bruzio" di Vincenzo Padula*, Cosenza, Riccio, 1904, pp. 52
- De Luca, A., *Introduzione a Vincenzo Padula, Il "Valentino" e l'"Orco"*, Cosenza, Aprea, 1905, pp. LXIX, 179

- Croce, B., *Varietà intorno ai "lazzari"*, III, *I lazzari in una poesia "sociologica" di cinquant'anni fa,* in "Napoli Nobilissima", Napoli, vol. XIV, 1905, fasc. 12, pp. 190-191
- Del Pinno, M., *Rivista bibliografica,* in "Giambattista Basile", Napoli, a. X (1906), n. 12, p. 95
- Croce, B., *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900,* in "La Critica", Bari, a. VII (1909), fasc. 5, p. 344, fasc. 6, pp. 413, 420
- Croce, B., *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX, II, Annotazioni alla "Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900", Parte* I[a], in "La Critica", Bari, a. VIII (1910), fasc. 3, pp. 216-217, 221
- Capalbo, F., *"L'Orco" - Poema di Vincenzo Padula,* in "Il Bruzio", S. Demetrio C., a. I (1910), n. 11, pp. 1-2; n. 12, pp. 1-4; n. 13, pp. 5-10
- Capalbo, F., *Dalla Sigismina, poemetto inedito di Vincenzo Padula,* in "Il Bruzio", S. Demetrio C., a. I (1910), n. 4, p. 1
- Capalbo, F., *La Calabria nelle lotte per la libertà,* Cosenza, Tip. Riccio, 1912, pp. 30-37
- Croce, B., *Note sulla letteratura italiana della seconda metà del sec. XIX - Vincenzo Padula,* in "La Critica", Bari, a. X (1912), fasc. 1, pp. 321-334; poi in "La Letteratura della Nuova Italia", I, Bari, Laterza, 1914, pp. 91-108, più volte riedita
- Croce, B., *Un poeta meridionale poco noto: Vincenzo Padula,* in "Il Giornale d'Italia", Roma, a. XII (1912), n. 254, p. 3
- Julia, A., *Per il poeta Vincenzo Padula,* in "Il Piccolo Giornale d'Italia", Roma, a. I (1912), n. 11, p. 3
- Aliquò-Lenzi, L., *Vincenzo Padula,* in "Gli scrittori calabresi", Messina, Aliquò Edit., 1913, pp. 311-313
- Barbera, R., *I poeti italiani del sec. XIX,* Milano, Treves, 1913, pp. 1019-1020
- Pernice, A., *La novella del Tommaseo e la novella del Padula,* Roma, 1913-1914
- De Chiara, S., *Studio introduttivo* a: Vincenzo Padula, *Il Monastero di Sambucina. Nuova edizione completamente rifatta dall'autore,* Nicastro, Tip. F. Bevilacqua, 1914, pp. CLIV, 102
- Campolongo, R., *Uomini illustri di Calabria: Francesco Fiorentino e*

Vincenzo Padula, Recalmuto-Palermo, Ediz. Vita ed Arte, 1914, pp. 11-24
- Croce, B., *Dalle "Memorie di un critico",* in "La Critica", Bari, a. XIII (1915), fasc. VI, p. 476; poi in "Pagine sparse", III, Napoli, Ricciardi, 1920, p. 7; e in "Aneddoti di varia letteratura", Bari, Laterza, 1954, pp. 424-425
- Gualtieri, V. C., *Sul romanticismo calabrese - In margine alle lezioni V-VIII di Francesco De Sanctis su "La Letteratura Italiana nel secolo XIX"*, Campobasso, Colitti, 1919, pp. 40
- De Chiara, S., *La mia Calabria,* Milano, R. Quintieri, 1920, pp. 81-89 e passim
- Faggiano, C., *"L'Orco" - Frammenti d'un poemetto di Vincenzo Padula,* in "Volontà - Rivista calabro-sarda", Reggio C., a. II (1920), n. 5-6, pp. 88-92
- Valenti, M., *Vincenzo Padula giornalista e poeta,* Rovigo, 1921
- Pagano, A., *"Il Calabrese - Contributo alla storia della cultura in Calabria",* in "Rivista Critica di Cultura Calabrese", Napoli, a. I (1921), fasc. 2, pp. 235, 241-42; poi in "Saggi e profili", Nicotera, Ist. Edit. calabrese, 1932, pp. 213-245
- Croce, B., *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX,* I, Bari, Laterza, 1921, p. 58
- Faggiano, C., *L'"Orco" di Vincenzo Padula,* in "AA. VV., Studi in onore di Francesco Torraca", Napoli, Albrighi-Segati, 1922, pp. 550-571
- Faggiano, C., *L'"Orco" di Vincenzo Padula,* Napoli, Tip. degli Artigianelli, 1922, pp. 24
- Capalbo, F., *Note paduliane: I - Il liberalismo acrese nel '48 e Vincenzo Padula,* in "La Vedetta", Castrovillari, a. III (1922), n. 18, p. 2; II - *La casa, la figura, i manoscritti del poeta,* ivi, a. III (1922), n. 21, p. 1; III - *Padula nei seminari di S. Marco e Bisignano - La sua Amicizia con Vincenzo Selvaggi - Ammirazione dell'Ariosto in essi seminari e suoi effetti sull'arte dei due amici,* ivi, a. IV (1923), n. 1, pp. 1-2; IV - *Padula e il Chitarraro - Critica d'un sonetto in un sonetto,* ivi, a. IV (1923), n. 3, p. 1
- Faggiano, C., *L'"Orco", poemetto inedito di Vincenzo Padula,* in "Rassegna Critica della Letteratura Italiana", Napoli, a. XXVII (1922),

n. 7-12, pp. 176-223; a. XXVIII (1923), n. 7-12, pp. 157-221
- Reda, G., *Studio critico sulle poesie, le prose e le operette latine di Vincenzo Padula,* Cosenza, Tip. Ricco, 1923, pp. 87
- Croce, B., *I trattatisti italiani del Concettismo e Baltasar Gracin,* in "Problemi di estetica", Bari, Laterza, 1923, pp. 346-348
- De Chiara, S., *Vincenzo Padula,* con prefaz. di B. Croce, Messina, La Sicilia, 1923, pp. VI, 123
- Zazo, A., *Vincenzo Padula al ministro Scorza,* in "Rivista Critica di Cultura Calabrese", Napoli, a. IV (1924), fasc. 1-2, pp. 57-64
- Gaudio, R., *Muse neglette, Cosenza,* R. Riccio, 1924, pp. 8-18
- Zupponi Strani, G., *Da Vincenzo Padula a Stanislao De Chiara,* in "Il Corriere d'Italia", Roma, n. del 16 maggio 1924, p. 4, e in "Brutium", Reggio C., a. III (1924), n. 7, pp. 7-8
- Bosco, U., *Byronismo italiano*, in "La Cultura", Firenze - Roma - Ginevra, vol. III, fasc. 6 del 15 aprile 1924, pp. 252-264
- Galati, V. G., *La cultura calabrese,* in "Il Baretti", Torino, a. II (1925), n. 14, p. 58
- Giordano Lanza, A., *Il "Valentino", novella romantica calabrese: cenni critici,* Nola, Scala, 1925
- Fera, J., *Saggio critico introduttivo a: I poemetti di Vincenzo Padula,* Cosenza, Agrillo e De Rose, 1925, pp. 142, XCIV
- Gualtieri, V. G., *Poesia paesana ignorata,* in "Il Giornale d'Italia", Roma, a. XXVI (1926) n. 243, p. 4, e, col titolo *Scrittori in penombra: Il Padula,* in "Pagine Critiche", a. IV (1926), fasc. 7, pp. 243-246
- Bria, F., *Un poeta dimenticato,* in "Accademia", Roma, a. II (1927), n. 8
- Russo, L., *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana,* Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 121-124
- Zazo, A., *Vincenzo Padula nel 1854,* in "Samnium", Benevento, a. III (1930), n. 4, pp. 98-105
- Zazo, A., *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis,* Napoli, 1930, pp. 231 e ss.
- Varano, F. S., *Lettere inedite di Vincenzo Padula,* in "Nosside", Polistena, a. VIII (1930), n. 12, pp. 167-169; a. IX (1931), n. 1-2, pp. 11-15
- Cortese, N., *Nota biobibliografica su Vincenzo Padula,* in "Francesco De Sanctis, La letteratura Italiana nel sec. XIX", a cura di N. Cortese,

II, Napoli, Morano, 1931, pp. 84-86, 99, 113-134, 162-163 e nn. pp. 367, 385, 386, 388, 394-400
- Varano, F. S., *Lettere inedite di Vincenzo Padula a Vincenzo De Grazia,* in "Nosside", Polistena, a. XI (1932), n. 10, pp. 98-110
- Serra, N., *Un bruzio rappresentativo: Vincenzo Padula,* in "La cultura Regionale", Reggio C., a. VIII (1932), n. V , pp. 1-3; poi in "Ritorni letterari e sentimentali", Napoli, La Toga, 1934, pp. 255-259
- Capalbo, G., *Saggi su Francesco Capalbo, uno degli ultimi letterati acresi, e Vincenzo Padula,* Lodi, Biancardi, 1932, pp. 32
- Borrelli, P., *La lirica di Vincenzo Padula,* Milano-Napoli, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1933, pp. 48
- Mazzoni, G., *L'Ottocento,* II, Milano, Vallardi, 1934, pp. 967, 1259-1260, 1306
- Capalbo, G., *Ricordando Vincenzo Padula,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLI (1935), n. 7, p. 1
- Capalbo, G., *Lettere inedite di Vincenzo Padula,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLI (1935), n. 93, p. 3
- Bosco, U., *Vincenzo Padula,* in "Enciclopedia Treccani", XXV, Roma, Ist. Encicl. It., 1935, p. 901
- Cione, E., *Lettere inedite di Pietro Giannone a Vincenzo Pagano,* in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", Roma, a. VI (1936), fasc. I-II, pp. 15-17
- Croce, B., *Intorno a Properzio, a un suo vecchio interprete e all'elegia dell'ombra di Cinzia,* in "La Critica", Bari, a. XXXIV (1936), fasc. 2, pp. 146-155; poi in "Poesia antica e moderna", Bari, Laterza, 1941, pp. 72-87
- Julia, A., *Vincenzo Padula nei ricordi di Francesco Maria De Simone,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLII (1936), n. 28, p. 3
- Frangella, E., *La canzuna di Natale di Vincenzo Padula - Commento,* in "Scrittori calabresi", Paola, 1936, p. 20
- Capalbo G., *Ricordando Vincenzo Padula*, Lodi, Biancardi, 1936, pp. 23
- Pasquali, G., *Croce e le letterature classiche,* in "Leonardo", Firenze, a. VIII (1937), n. 2, pp. 46-47
- Macera, G., *Padula, Properzio e Montevergine,* Bari, Canfora, 1937, pp. 14

- Gualtieri, V. G., *L'"Antonello" di Vincenzo Padula, in "Poesia e poeti - Da Dante ad Angelina Lanza"*, Firenze, Le Monnier, 1937, pp. 247-274
- Capalbo, G., *Manoscritti inediti del sommo poeta acrese Vincenzo Padula,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLV (1939), n. 76, p. 3
- Cione, E., *Il romanticismo calabrese,* in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", Roma, a. X (1940), fasc. 11, pp. 106-112
- Capalbo, G., *Una lettera di De Cesare a V. Padula allorché gli mandò in dono il "Valentino",* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLVIII (1942), n. 23, pp. 3-4
- Capalbo, G., *Un giudizio del Prati su Vincenzo Padula,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. XLVIII (1942), n. 56, p. 3
- Bosco, U., *Aspetti del romanticismo italiano,* Roma, Cremonese, 1942, pp. 118-119
- Cione, E., *Napoli romantica,* Napoli, Morano, 1942, pp. 346-352
- Flora, F., *Storia delle Letteratura Italiana,* III, Milano, Mondadori, 1942, pp. 82-83; poi, ampliato, nel volume V dell'XI ediz., Milano, Mondadori, 1959, pp. 38-44
- Piromalli, A., *Vincenzo Padula,* in "Corriere di Calabria", Reggio C., n. del 6 aprile 1946; poi in "Il Calabrese", Castrovillari, a. I (1946), n. del 6 maggio, p. 7 e in "Il Popolo d'oggi", n. del 20 febbraio 1947
- Petrocchi, G., *Fede e poesia nell'Ottocento,* Padova, Liviana, 1948, pp. 19, 21-23, 106
- Cione, E., *Il paradiso dei diavoli - Napoli dal '400 all'800,* Milano, 1949, pp. 276, 368-369, 371-373, 406
- Galati, V. G., *Introduzione storica allo studio della poesia dialettale calabrese,* in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", Roma, a. XIX (1950), fasc. 4, pp. 207-208
- Barillari, B., *La diffamazione postuma di Vincenzo Padula,* in "Brutium", Reggio C., a. XXIX (1950), n. 1-2, pp. 3-4
- Bosco U., *L'apporto della Calabria alla letteratura nazionale*, in "Il Ponte", Firenze, a. VI (1950), n. 9-10, pp. 1088-1090
- Muscetta, C., *Introduzione* a: "Vincenzo Padula, *Persone in Calabria",* Milano, Milano-Sera Edit., 1950, pp. 9-219; Firenze, Parenti, 1950; II Ediz. riv., Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1967, pp. IX-CLIX. Questa edizione è stata ristampata con bibliografia a cura di Attilio

Marinari, Manziana (Roma), Vecchiarelli Edit., 1993
- Muscetta, C., *Ritratto di Vincenzo Padula,* in "Il Ponte", Firenze, a. VI, 1950, n. 9-10, pp. 562-563
- Alatri, P., *Vincenzo Padula, "Persone in Calabria*", in "Rinascita", Roma, a. VII (1950), n. 11-12, pp. 562-563, e, con il titolo *Un prete radicale nella Calabria dell'Ottocento,* in "Paese Sera", Roma, a. II (1950), n. 252, p. 3
- Cecchi, E., *Un nuovo scrittore del secolo scorso,* in "Corriere della Sera", Milano, a. 75 (1950), n. del 9 novembre, e in "L'Europeo", Milano, a. VI (1950), vol. II, n. del 19 novembre; poi, con il titolo "Vincenzo Padula", in "Libri nuovi e usati", Napoli, ESI, 1958, pp. 28-32
- Borretti, M., *Un processo di deborbonizzazione nel 1863 contro l'arcivescovo di Cosenza e la testimonianza di Vincenzo Padula,* in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", Roma, a. XIX (1950), fasc. 4, pp. 245-46
- Bigiaretti, L., *Don Vincenzo Padula,* in "L'Unità", Roma, a. XXVII (1950), n. 271, p. 3
- De Robertis, G., *La Calabria di Vincenzo Padula,* in "Il Tempo", Milano, a. XII (1950), n. 46, p. 35; poi, ampliato e con il titolo "Stato delle persone in Calabria", in "Paragone letterario", a. II (1951), n. 6, pp. 26-30
- Cingari, G., *Persone in Calabria,* in "Avanti", Roma, a. LIV (1950), n. 282, p. 3
- Patroni, G., *Riesumazione di Padula - Ritratto della Calabria,* in "Fiera Letteraria", Roma, a. V (1950), n. 50, p. 4
- Cimino, G., *Poeti dialettali calabresi,* in "Il Ponte", Firenze, a. VI (1950), n. 9-10, p. 1097
- Bosco, U., *La Calabria nella storia letteraria,* in "Almanacco calabrese", Roma, Ist. Graf. Tiberino, 1951, pp. 21-22
- Falivena, A., *La Calabria del poeta Padula,* in "Il Giornale", Napoli, a. VIII (1951), n. 21, p. 3, edizione del mattino
- Russo, L., *"Persone in Calabria" di Vincenzo Padula,* in "Belfagor", Firenze, a. VI (1951), n. 2, pp. 108-110
- Sapegno, N., *Persone in Calabria di Vincenzo Padula,* in "Società", Firenze, a. VII, (1951), n. 12, pp. 738-742; poi in "Ritratto di

Manzoni e altri saggi", Bari, Laterza, 1961, pp. 202-209
- Salinari, G. B., *"Persone in Calabria" di Vincenzo Padula,* in "Lo Spettatore italiano", Roma, a. IV, (1951), n. 12, pp. 328-330
- Lo Nigro, S., *Vincenzo Padula e il folklore,* in "Siculorum Gymnasium", Catania, a. V (1952), n. 1, pp. 112-121
- Gullo, F., *Prefazione* a: Vincenzo Padula, *Antonello capobrigante calabrese,* Milano, Univ. Econ. - Cooperativa del libro popolare, 1952, pp. 5-9
- Pasolini, P. P. - Dell'Arco, M, (a cura), *Poesia dialettale del Novecento,* Parma, Guanda, 1952, pp. 15, n. 2, 44-45, 47
- Piromalli, A., *Poeti lirici calabresi dal Due al Novecento,* Reggio C., Ediz. Il Cenacolo, 1952, pp. 120-123
- Guarany, G., *Lettere di Vincenzo Padula,* in "Calabria Nobilissima", Cosenza, a. VII (1953), n. 19, pp. 9-13
- Trombatore, G., *Vincenzo Padula,* in "Memorialisti dell'Ottocento, I, Milano -Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 667-670
- De Martino, E., *Note di viaggio,* in "Nuovi argomenti", Roma, a. I (1953), n. 2, pp. 48-49
- Cunsolo, L., *Il romanticismo calabrese,* in "Almanacco calabrese", Roma, Ist. Graf. Tiberino, 1953, pp. 25-29
- Barillari, B., *Un epicedio di Vincenzo Padula,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a LII (1954), n. 2, p. 3
- Cingari, G., *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato,* Firenze, Parenti, 1954, pp. 8 n.; nn. pp. 100, 116, 125
- Croce, B., *De Sanctis e i versi di una giovinetta,* in "Aneddoti di varia letteratura", IV, Bari, Laterza, 1954, pp. 173-174
- Sisca, D., *Una pagina inedita di Vincenzo Padula - Un'ottava per una festa di ballo a Petilia Policastro,* in "Calabria Letteraria", Longobardi, a. IV (1955), n. 12, pp. 35-36. Le ottave sono state ripubblicate da Giuseppe Abbruzzo in "Confronto", Acri, a. XIX (1993), n. 7, pp. 3-4
- Aliquò - Lenzi, L. - Aliquò Taverniti, F., *Vincenzo Padula,* in "Gli scrittori calabresi", III, 2ª ediz., Reggio C., Tip. Edit. del Corriere di Reggio, 1955, pp. 34-41
- Mariotti, M., *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese,* in "Civitas", Roma, a. VII (1956), n. 9-10, p. 13 e n. 12
- Pullini, G., *Vincenzo Padula,* in "Enciclopedia filosofica", Venezia,

Ist. per la Collaborazione culturale, 1957, p. 1110
- Borretti, M., *Inediti di Vincenzo Padula,* in "Calabria Nobilissima", Cosenza, a. XI (1957), n. 34, pp. 11-35
- Marchese G., *Tebe Lucana, Val Crati e l'odierna Luzzi,* Napoli, D'Agostino, 1957, pp. 23, 28-29, 132, 145; ristampa anastatica Cosenza, Brenner, 1992
- Mattalia, D., *Padula Vincenzo,* in "Dizionario Letterario Bompiani - Autori", III, Milano, Bompiani, 1957, p. 42
- Friedmann, F. G., *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia Meridionale,* in "Quaderni di sociologia", Torino, a. II (1957), n. 3, pp. 148-161
- De Stefano, P., *Il "Bruzio" di Padula,* in "Annuario I del Liceo-ginnasio Archita di Taranto", Taranto, Tip. Santoro, 1957, pp. 75-79
- Franceschini, G., *Le poesie di Vincenzo Padula,* in "Dizionario Letterario Bompiani - Opere e personaggi", V, Milano, Bompiani, 1957, p. 660
- Baldacci, L., *Vincenzo Padula,* in "Poeti minori dell'Ottocento", I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 269-308, XIX-XX
- De Stefano, P., *La letteratura calabrese del I Ottocento,* in "Historica", Reggio C., a. XI (1958), n. 5, pp. 148-156
- Cirese A. M., *La poesia popolare*, Palermo, Palumbo, 1958, p. 56
- Janni, E., *Vincenzo Padula,* in "I poeti minori dell'Ottocento", III, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 164-175
- De Bella, R., *La poesia dialettale in Calabria,* Firenze, Ediz. Giuntine-Edit. Univ., 1959, pp. 55, 59, 64, 75-87, 98-100 e 115
- De Stefano, P., *Un'opera poco nota di Vincenzo Padula: Antonello,* in "Historica", Reggio C., a. XII (1959), n. 5, pp. 139-143
- Cocchiara, G., *Popolo e letteratura in Italia,* Torino, Einaudi, 1959, pp. 287-293, 479, 482
- Tieri, G., *Un prete scrittore al terzo programma,* in "Radiocorriere TV", Roma, giugno 1960, n. 27, p. 9
- Pasolini, P. P., *La poesia dialettale del Novecento,* in "Passione e ideologia", Milano, Garzanti, 1960, pp. 15 n. 2, 44-45, 47
- De Chiara Gh., *Briganti e Risorgimento: Antonello capobrigante,* in "Teatro stabile di Torino", Torino, 1960
- Prosperi,G., *Una novità del "Piccolo" di Torino,* in "Il Tempo", Roma,

a. XVIII (1961), n. 20, p. 3
- Cassin, E., *La vita religiosa,* in "La Calabria", a cura di Jean Meyriat, Milano, Lerici, 1961, pp. 341-343, 363-364
- Doglio, F., *Teatro e Risorgimento,* Bologna, Cappelli, 1961, p. 45
- Scalpelli, A., *Vincenzo Padula e Silvio Spaventa - Un epistolario 1868-78,* in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", Roma, a. XXX (1961), fasc. 1-2, pp. 141-167. L'epistolario è stato riedito da Giuseppe Abbruzzo in "Confronto", Acri, a. XVIII (1992), nn. 6, 7, 8, 9, pp. 3-4
- Maturi, W., *Intrepretazionione del Risorgimento,* Torino, Einaudi, 1962, pp. 408-410
- Balduino, A., *Aspetti e tendenze del Nievo poeta,* Padova Liviana, 1962, p. 98
- Bosco, U., *Calabria letteraria,* in "Calabria", a cura di U. Bosco, A. De Franciscis e G. Isnardi, Milano, Electa, 1962, pp. 208-210, 213, 221
- Sapegno, N., *Tradizione classica e utopia religiosa,* in "Tutt'Italia - Enciclopedia dell'Italia antica e moderna - Calabria", Firenze, Sadea - Sansoni, 1963, pp. 42-43
- Surchi, S., *Spettacolo: drammatica realtà ambientale,* ivi, pp. 59
- Devoto, G., *Lingua e dialetto - La lontana eco della Magna Grecia,* ivi, p. 64
- Valente, G., *Folklore: le immagini di una lunga solitudine*, ivi, pp. 71-72
- Innamorati, G., *Vincenzo Padula,* in "Poeti minori dell'Ottocento", II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. XIII, 445-538
- Ulivi, F., *Vincenzo Padula,* in "I poeti minori dell'Ottocento italiano", Milano, Vallardi, 1963, p. 258
- Volpe, F., *Per una storia dei periodici cosentini del post-Risorgimento - Il Calabrese (1861-1862),* in "Archivio Storico per le provincie napoletane", Napoli, a. LXXXI (1963), pp. 409-417
- Binni, W., *Teatro e Risorgimento, a cura di F. Doglio,* in "La Rassegna della Letteratura Italiana", Firenze, a. LXVII (1963), ser. VII, n. 1, pp. 170-171
- Volpe, F., *Attualità del Padula,* in "Incontri meridionali", Cosenza, a. II (1964), n. 1-2, pp. 24-27
- Pandolfi, V., *Storia universale del teatro drammatico*, II, Torino UTET,

1964, pp. 559-560
- Piromalli, A., *Antonino Anile - Vincenzo Padula,* in "Terra di Calabria - Annuario di vita regionale", Cosenza, Pellegrini, 1964, pp. 118-120
- Rinaldi R., *Letteratura*, in "Enciclopedia Regioni d'Italia", VI, Calabria
- Puglia - Basilicata, a cura di Romano Rinaldi, Torino, AGE, 1964, pp. 380-381
- Asor Rosa, A., *Scrittori e popolo - Saggio sulla letteratura populista in Italia,* Roma, Samonà e Savelli, 1965, pp. 58-61
- Cingari, G., *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno - Domenico Mauro,* Napoli, ESI, 1965, pp. 10-14, 20, 31-33, 68, 72, 86, 104, 109
- Piromalli, A., *Profilo critico di Vincenzo Padula,* in "La letteratura calabrese", Cosenza, Pellegrini, 1965, pp. 142-149, poi notevolmente ampliato nell'edizione in due volumi, Cosenza, Pellegrini, 1996, vol. I: *Cultura popolare e poesia in Vincenzo Padula,* pp. 322-348 e passim
- Isnardi, G., *La Calabria e la questione meridionale,* in "Frontiere calabresi", Napoli, ESI, 1965, pp. 232-233
- Julia, G., *Prefazione* a: Vincenzo Padula, *Poesie*, Acri, ATA, 1967, pp. 9-15
- Julia, G., *Prefazione* a: Vincenzo Padula, *Poesie dialettali,* Cosenza, MIT, 1967, pp. 5-11
- Balduino, A., *Letteratura romantica dal Prati al Carducci,* Bologna, Universale Cappelli, 1967, pp. 56-57, 73, 107
- Piromalli, A., *Romanticismo e arte in Vincenzo Padula,* in "Il Romanticismo" - Atti del VI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, Budapest e Venezia, 1967 - Budapest, 1968, pp. 345-354; poi in "Indagini e letture", Ravenna, Longo, 1970, pp. 165-184
- Volpe, F., *Cultura e giornalismo dopo l'Unità: Vincenzo Padula e il "Bruzio"*, in "Cronache Calabresi", Cosenza, a. VIII (1968), n. 32, pp. 61-68
- Binni W. - Sapegno N., *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 728-731
- Maciariello, N., *Campania semitica: la verità storica e l'opera di Vincenzo Padula,* S. Maria Capua V., Tip. Del Prete, 1968, pp. 21
- Talamo, G., *La Calabria di Padula*, in "Il Messaggero", Roma, a. XC

(1968), n. 109, p. 3
- Julia, G., *Lettere inedite di Vincenzo Padula a mons. Filippo De Simone,* in "La Calabria", Cosenza, a. I (1968), nn. 6 e 9, p. 3; a. II (1969), nn. 6, 13, 15, 19, p. 3
- Contini, G., *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968,* Firenze, Sansoni, 1968, p. 236
- Petronio, G., *Breve profilo di Vincenzo Padula,* in "Antologia della letteratura italiana, diretta da M. Vitale, V, "L'Ottocento e il Novecento", Milano, Rizzoli, 1968, pp. 261-265
- Muscetta, C., - Sormani, E., (a cura), *Poesia dell'Ottocento,* II, *Parnaso italiano,* (Breve profilo di Vincenzo Padula), Torino, Einaudi, 1968, pp. 1553-1589
- Spinazzola, V., *La poesia romantico-risorgimentale,* in "AA. VV., Storia della letteratura italiana", VII, "L'Ottocento", Milano, Garzanti, 1969, pp. 1023-1031
- Repaci, L., - Altomonte, A., *Narratori di Calabria*, Milano, Mursia, 1969, pp. VIII-XI, 2
- De Seta, P., *Nicola Misasi e il movimento romantico in Calabria,* Cosenza, Pellegrini, 1969, pp. 40-47, 64, 69 e passim
- Adriano, A., *Vincenzo Padula,* in "Annuario 1968/69 - Ist. Tecn. Femm. 'A. Nitti' di Cosenza", Cosenza, MIT, 1969, pp. 11-20
- Mozzillo, A., *Il coraggio di un figlio del SUD - Il travagliato ritratto del sacerdote Vincenzo Padula,* in "Gazzetta del Sud", Messina, a. 18 (1969), n. del 31 marzo
- Muscetta, C., *Francesco De Sanctis, in "Letteratura italiana - I minori"*, IV, Milano, Marzorati, 1969, pp. 2727
- Julia, G., *Vincenzo Padula pedagogo nel ricordo di Francesco Maria De Simone,* in "La Calabria", a. II (1969), n. 22, p. 3; a. III (1970), nn. 1, 4, 8, 13, 16, p. 3
- Laviola, G., *Una lettera inedita di Vincenzo Padula per la morte di Domenico Mauro,* in "Studi meridionali", Roma, a. III (1970), fasc. III, pp. 259-260; e in "La Calabria", Cosenza, a. IV (1971), n. 6, p. 3
- Paratore, E., *Croce e la poesia classica,* Roma, Atheneo, 1970
- Solano, A., *Lettera di Vincenzo Padula a mons. Brancia,* in "Studi meridionali", Roma, a. III (1970), fasc. IV, pp. 454-455

- Croce, A. - Croce, E., (a cura), *Narratori meridionali dell'Ottocento*, Torino, UTET, 1970, pp. 10-11, 21-23
- Gimigliano, N., *Il prete col trombone,* in "Regione calabrese", Catanzaro, a. II (1971), n. 3, pp. 89-92
- Julia, G., *Lettere di Vincenzo Padula a Francesco Maria De Simone,* in "La Calbria", Cosenza, a. IV (1971), n. 16, p. 3
- Valeri Tomaszuk, P., *Prefazione* a: *A romantic interpretation of Propertius: Vincenzo Padula,* L'Aquila, L.U. Japatre, 1971, pp. 111
- Costanzo, G., *Prefazione* a: Vincenzo Padula, *Calabria di sempre,* Roma-Milano, Corti, 1971, pp.125
- Cimino, C., *L'Alfierismo nel proromanticismo e nel romanticismo calabrese,* in "Cronaca di Calabria", Cosenza, a. LXIX (1971), n. del 20 giugno
- Frascani, F., *Meridionalismo di Vincenzo Padula,* in "Il Mattino", Napoli, a. LXXX (1971), n. 215, p. 3
- Talarico, V., *Occasione lombarda per riparlare di Vincenzo Padula,* in "Calabria Oggi", Reggio C., a. V (1971), n. 24, p. 12
- Abbruzzo, G., *La "Notte di Natale" di Vincenzo Padula,* in "Scuola viva", Cosenza, a. VII (1971), n. 4, p. 3
- Sansone M., *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860,* in "AA.VV., Storia di Napoli", IX, Napoli, Soc. Edit. della Storia di Napoli, 1972, pp. 474-481
- Monforte, V., *Un meridionalista poco noto: Vincenzo Padula,* in "Nuovi quaderni del meridione", Palermo, a. X (1972), n. 37, pp. 29-36
- Julia, G., *Il grande poeta di Acri fu un grosso milionario,* in "La Calabria", Cosenza, a. V (1972), n. 12, p. 3
- Julia, G., *Padula oratore sacro,* in "La Calabria", a. V (1972), n. 17, p. 3
- Crupi, P., *La mala terra,* in "Il Corriere della Calabria", Cosenza, a. I (1972), n. del 25 giugno
- Gambino, Sh., *Il testamento di Vincenzo Padula,* in "Calabria oggi", Reggio C., a. VI (1972), n. del 20 settembre
- Pontieri, E., (a cura) *Carteggio fra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti-Bianco,* Roma, Collezione meridionale Ed., 1972, p. 55
- Muscetta, C., *Vincenzo Padula,* in "AA. VV., Dizionario critico della letteratura italiana", Torino, UTET, 1973, pp. 738-741

- Cirese, A. M., *Cultura egemone e culture subalterne,* Palermo, Palumbo, 1973, pp. 22-27
- Martirano, C., *Teatro di denuncia,* in "Il teatro calabrese", Chiaravalle C., Frama'S, 1973, pp. 246-266
- Muscetta, C., *Vincenzo Padula prosatore,* in "Almanacco calabrese", Roma, Ist. Grafico Tiberino, 1973, pp. 43-55; poi in "Realismo, neorealismo e controrealismo", Milano, Garzanti, 1976
- Scrivano, R., *Vincenzo Padula,* in "Calabria Oggi", Reggio C., a. VII (1973), n. 11, p. 12
- Coppola, A., *Introduzione* a: Vincenzo Padula, *Poesie,* Roma, Ed. Ars-Campidoglio, 1973, pp. 7-11
- Marrazzo, A. E., *Vincenzo Padula a ottant'anni dalla morte,* in "Il Gazzettino del Crati", Cosenza, a. I (1973), n. 1 e ss, p. 7
- Marrazzo, A., E., *Vincenzo Padula,* Cosenza, Fasano, 1973, pp. 28
- Scafoglio, D., *Padula interdetto - Note sulla poesia erotica di Vincenzo Padula,* in "Calabria/Cultura", Cosenza, a. I (1974), n. 1-2, pp. 90-97
- Di Pietro, A., *Per una storia della letteratura italiana postunitaria,* Milano, Vita e Pensiero, 1974, pp. 373-377
- Piromalli, A., *La battaglia del Bruzio,* saggio introduttivo a: Vincenzo Padula, *Cronaca del brigantaggio in Calabria 1864-1865*, Portici (NA), Athena, 1974, pp. V-XXII, poi in "Società e cultura in Calabria tra Otto e Novecento", Cassino, Garigliano, 1979, pp. 21-42
- Scafoglio, D., *Le "Cronache" tra storia e romanzo,* saggio introduttivo a: Vincenzo Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria 1864-65*, Portici (NA), Atrhena, 1974, pp. XXIII-XXXII
- Piromalli, A., *Le cronache del brigantaggio nella Calabria post-unitaria - Vincenzo Padula dai temi lirici a quelli oggettivi,* in "Il Giornale di Calabria", Cosenza, a. III (1974), n. del 24 novembre, p. 3
- Piromalli, A., *L'officina di Vincenzo Padula,* saggio introduttivo a: Vincenzo Padula, *Poesie inedite*, Napoli, Guida, 1975, pp. 7-17; poi in "Società e cultura in Calabria tra Otto e Novecento", Cassino, Garigliano, 1979, pp. 7-20
- Scafoglio, D., *Le carte segrete di Vincenzo Padula,* introduzione a: Vincenzo Padula, *Poesie inedite*, Napoli, Guida, 1975, pp. 19-27
- Scafoglio, D., *Note filologiche - Commenti,* in "Vincenzo Padula,

Poesie inedite, cit., pp. 113-139
- Pugliese, A., *Cronache del brigantaggio in Calabria 1864-1865,* in "La Parola Socialista", a. LXX (1974), n. 8, pp. 59-61
- Scafoglio, D., *Padula e il brigantaggio,* in "La Parola Socialista", Cosenza, a. LXX (1974), n. 10, pp. 61-64
- Namia, G., *Padula interprete di Properzio,* in "Calabria/Cultura", Cosenza, a. I (1974), n. 3-4, pp. 478-486
- Namia, G., *Cronache del brigantaggio in Calabria,* in "Quaderni calabresi", Vibo Valentia, n. 36 - giugno 1975, pp. 60-61
- Jacobbi, R., *Note sulla lirica del Padula,* in "Calabria/Cultura", Cosenza, a. II (1975), n. 1-2, pp. 107-116
- Costanzo, G., *Briganti in Calabria,* in "Rinascita", Roma, a. XXXII (1975), n. 3, p. 29
- Bosco, U., *Pagine calabresi,* Reggio C., Parallelo 38, 1975, pp. 39, 42-46, 47, 50
- Marinari, A., *Il "Romanticismo calabrese" e Vincenzo Padula,* saggio introduttivo a: Vincenzo Padula, *L'Orco - Leggenda d'un vecchio,* Roma, C. M. Padula Edit., 1975, pp. V-XXV, e Nota filologica, pp. XXVI-XLV
- Marinari, A., *Il byronismo e il romanticismo di Vincenzo Padula,* in "Letteratura italiana - Storia e testi", diretta da C. Muscetta, VIII, "Il secondo Ottocento - Lo Stato Unitario e l'età del Positivismo", Bari, Laterza, 1975, pp. 246-262; poi in "La cultura meridionale e il Risorgimento", vol. 50, della LIL, Bari, Laterza, 1975, pp. 52-68
- Valeri Tomaszuk, P., *Padula e Properzio,* in "La Parola Socialista", Cosenza, a. LXXI (1975), n. 5, pp. 38-44
- Bellio, A., Vincenzo Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria,* in "Italianistica", Milano, a. IV (1975), n. 1, pp. 216-217
- Di Benedetto, I., *Introduzione* a: Vincenzo Padula, *Due componimenti dialettali,* Cosenza, Pellegrini, 1975, pp. 7-10
- Croce, E., *Meridonalista senza saperlo,* in "La Voce Repubblicana", Roma, a. LV (1975), n. 11, p. 5
- Lombardi Satriani, L. M. - Meligrana, M., *Diritto egemone e diritto popolare,* Vibo Valentia, Qualecultura, 1975, pp. 22-26, 423-426
- Julia, G., *L'eros paduliano,* prefazione al suo *Padula, Julia, Greco* -

Tre grandi poeti di Calabria, Cosenza, MIT, 1976, pp. 7-14; poi in "Calabria letteraria", Longobardi, a. XXIX (1981), n. 4-5-6, pp. 61-63
- Marinari, A., *Saggio introduttivo* a: Vincenzo Padula, *Sigismina*
- *Frammenti in gran parte inediti,* Roma, C. M. Padula, 1976, pp. 1-21, e Nota filologica, pp. 23-28
- Milito, F., *Sull'ordinazione sacerdotale di Vincenzo Padula,* in "AA. VV., Civiltà di Calabria - Studi in onore di Pippo De Nobili", a cura di A. Placanica, Chiaravalle C., Effe emme, 1976, pp. 269-280
- Cirese, A. M., *Giuseppe Pitrè,* in "Letteratura italiana - I critici
- Storia monografica della critica moderna in Italia", I, Milano, Marzorati, 1976, p. 290
- Manacorda, G., *Introduzione* a: Vincenzo Padula, *Antonello capobrigante calabrese,* Roma, C. M. Padula, 1976, pp. 7-15
- Bettini, F., *Vincenzo Padula, "L'Orco",* in "La Rassegna della Letteratura Italiana", Firenze, a. LXXX (1976), n. 3, pp. 201-202
- Cassiani, F., *I contadini calabresi di Carlo De Cardona,* Roma, Cinque Lune, 1976, pp. 10-18
- Andreola, A., *Padula Vincenzo, L'Orco - Leggenda di un vecchio,* in "Studi meridionali", Roma, a. IX, 1976, fasc. I-II, p. 194
- Piromalli, A., *Nicola Zingarelli,* in "Letteratura Italiana - I critici", cit., II, pp. 1371
- Sansone, M., *Croce critico,* ivi., II, p 1493
- Piromalli, A., *Alfredo Galletti,* ivi, cit., III, p. 2388
- Bo, C., *Cecchi critico,* ivi, vol. III, p. 2388
- Mazzamuto, P., *Umberto Bosco,* ivi, vol. V, p. 3662
- Teti, V., *Il pane, la beffa, e la festa - Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne,* Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, p. 31
- Marinari, A., *Introduzione* a: Vincenzo Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità,* vol. 2, Bari, Laterza, 1977, pp. V-XXXI, *Nota biografica,* pp. XXXIII-XL e *Nota al testo*, pp. XLI-L
- La Penna, A., *Gli studi latini di Vincenzo Padula,* in "L'integrazione difficile - Un profilo di Properzio, Torino, Einaudi, 1977, pp. 300-313
- Frascani, F., *Sfortuna postuma di Vincenzo Padula,* in "Il Mattino", Napoli, a. LXXXVI (1977), n. 78, p. 3

- Barberi Squarotti, G., *Satira ed erotismo del prete patriota,* in "La Stampa", Torino, a. 84 (1977), n. del 3 giugno, p. 6
- Muscetta, C., *Critica e metodologia letteraria di Croce,* in "Labriola, Croce, Gentile", vol. 62 della LIL, Bari, Laterza, 1977, p. 88
- Siciliani De Cumis, N., *Quando Padula scriveva a Fiorentino,* in "Questa Calabria", Catanzaro, n. 39, del 3 dicembre 1977, p. 3
- Quatriglio, G., *Innalzò un monumento alla civiltà contadina,* in "Giornale di Sicilia", a. CXVII (1977), n. 169, p. 3
- Galasso, G., *Nostra nonna la Calabria,* in "L'Espresso", Roma, a. XXIII (1977), n. 33, p. 41
- Croce, E., *Un suggestivo e poetico ritratto della Calabria di un secolo fa - La ballata di don Vincenzo,* in "La Repubblica", Roma, a. II (1977), n. del 2/3 ottobre - rubrica "La Repubblica libri"
- Piromalli, A. - Scafoglio, D., *Terre e briganti,* Firenze-Messina, D'Anna, 1977, pp. 30, 44, 127-131
- Paladino, V., *Raul Maria De Angelis,* in "Letteratura italiana - I contemporanei", IV, Milano, Marzorati, 1977, pp. 562, 565, 573
- Alatri, P., *Introduzione* a: *Processo per l'aggressione a Vincenzo Padula e l'uccisione di suo fratello Giacomo nel 1848,* Roma, C. M. Padula, 1977, pp. 5-27
- Crupi, P., *La letteratura nello stato d'assedio,* Ravenna, Longo, 1977, pp. 24-31
- Crupi, P., *Storia tascabile della letteratura calabrese,* Cosenza, Pellegrini, 1977, pp. 90-94
- Ghirelli, A., *Nemico dei galantuomini,* in "Tuttolibri", Torino, a. III (1977), n. 37, p. 17
- Saletta, V., *Padula Vincenzo, Poesie inedite,* in "Studi meridionali", Roma, a. X (1977), fasc. I, p. 132
- Andreola, A., *Padula Vincenzo, Calabria di sempre,* ibidem, p. 133
- Alatri, P., *Vincenzo Padula - In quel brigante c'è un meri-dionalista,* in "Il Messaggero", Roma, a. XLIX (1 977), n. 25, p. 3
- Terenzio, V., *La Calabria di Padula,* in "La Gazzetta del Mezzogiorno", Bari, n. del 5 luglio 1977, p. 3
- Gambino, Sh, *Le carte di Vincenzo Padula,* in "Calabria Oggi", Reggio C., a. XII (1978), n. 7-8, p. 15

- Crupi, P., *La questione di Vincenzo Padula,* in "Calabria Oggi", Reggio C., a. XII (1978), n. 13-14, pp. 7-10
- Marinari, A., *La ristampa del "Bruzio", la rivista di Vincenzo Padula*
- *Le polemiche di un prete per il riscatto del Sud,* in "L'Unità", Roma, a. 55 (1978), n. del 20 maggio
- *Numero speciale di "Confronto",* Acri, a. IV (1978), n. 4, pp. 4
- Piromalli, A., *Il processo di Giacomo Padula,* in "Rinascita Sud", n. del gennaio 1978
- Alatri, P., *L'abate Vincenzo Padula nel '48 calabrese,* in "Calabria Oggi", Reggio C., a. XII (1978), n. 5-6, pp. 8-9
- Muscetta, C., *"Il Bruzio" - Termini ideologici e programmatici,* in "Confronto", Acri, a. IV (1978), n. 4, p. 3
- Scafoglio, D., *Un non-convegno per Padula,* in "Questa Calabria", Catanzaro, n. 50 del 19 maggio 1978, p. 16
- Segreti, V., *A colloquio con Muscetta,* in "Il Giornale di Calabria", Cosenza, a. IX (1978), n. del 5 maggio
- Guidetti, E. V., *Vincenzo Padula, Poesie inedite,* in "La Rassegna della Letteratura italiana", Roma, a. LXXXVIII (1978), ser. VI, n. 1-2, pp. 298-299
- Abbruzzo, G., *Un "giornale da fare sbalordire" - Il giudizio di due letterati dell'epoca,* in "Confronto", Acri, a. IV (1978), n. 4, p. 1
- Savarese, G., *Introduzione* a: Vincenzo Padula, *Elogio dell'abate Antonio Genovese,* Roma, C. M. Padula, 1978, p. 5-19
- Julia, G., *Il processo per l'uccisione di Giacomo Padula,* in "Confronto", Acri, a. IV (1978), n. 4, p. 3
- Julia, G., *Il "Bruzio" di Padula,* in "Confronto", Acri, a. IV (1978), n. 6, p. 3
- Julia, G., *Due raccolte di scritti paduliani,* in "Confronto", Acri, a. IV (1978), n. 11, p. 3
- Timpanaro, S., *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento,* in "Critica Storica", Firenze, a. 16 (1979), p. 406-503; sul Padula, pp. 479-480
- Scafoglio, D., *Il "Dizionario calabro-italiano" di Vincenzo Padula,* in "Confronto", Acri, a. V (1979), n. 7, pp. 3-4
- Scafoglio, D., *Vincenzo Padula: storia di una censura,* Cosenza, Lerici,

1979, pp. 240, con *Schede bibliografiche ragionate*, pp. 115-231
- Lombardi Satriani, L. M., *Il silenzio, la memoria, lo sguardo,* Palermo, Sellerio, 1979, pp. 116-118, 140, 167, 184
- Gambino, Sh., *Brigantaggio e letteratura,* in "Calabria Letteraria", Longobardi, a. XXVIII (1980), n. 4-5-6, pp. 14-16
- Caccia, G., *Una magnifica poesia amorosa di Vincenzo Padula,* in "Calabria Letteraria", Longobardi, a. XXVIII (1980), n. 1-2 -3, pp. 45-46
- Napolillo, V., *Ideologia e letteratura di Vincenzo Padula,* Chiaravalle C., Frama'S, 1980
- Scafoglio, D., *Una lettera inedita di Vincenzo Padula a Luigi Settembrini,* in "Confronto", Acri, a. VI (1980), p. 3
- Caccia, G., *Vincenzo Padula a Cutro,* in "Calabria Letteraria", Longobardi, a. XXIX (1981), n. 4-5-6, pp. 64-65
- Manacorda, G., *Introduzione* a.: Vincenzo Padula, *Il brigantaggio in Calabria (1864-65),* Roma, C. M. Padula, 1981, pp. 5-16
- Di Bella, S., *Prefazione* a: Vincenzo Julia, *Vincenzo Padula,* Cosenza, Pellegrini, 1981, pp. XIII-XXIV
- Julia, G., *Padula traduttore dell'Apocalisse,* ivi, pp. 187-199
- Julia, G., *"Il Bruzio" di Padula è un'opera d'arte,* ivi, pp. 201-212
- Paladino, V., *La costante umanistica e il romanticismo calabrese,* in "Cultura e narrativa calabrese tra Otto e Novecento", Napoli, 1982, pp. 20-24
- Godino, F., *Vincenzo Padula - Vita, opere, poesie,* Cosenza, Brenner, 1982, pp. 96
- Napolillo, V., *Vincenzo Padula sociologo cristiano,* in "L'Unione", Cosenza, a. II (1982), n. 1, p. 3
- Belsito, E., *Introduzione* a: Vincenzo Padula, *Quomodo litterarum latinarum sinti studia instituenda,* con traduzione a fronte, Acri, ATA, 1982, pp. 46
- De Simone, F. M., *Profilo di Vincenzo Padula,* a cura di G. Julia, in "Confronto", Acri, a. VIII (1982), n. 8, p. 5; n. 9, pp. 3, 7 e n. 10, p. 5
- Julia, G., *Una lettera inedita di Padula,* in "Confronto", Acri, a. VIII (1982), n. 2, p. 3
- Mattarese, F., *Croce e Padula,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, p.

84; in Appendice: *Padula meridionalista* dello stesso, pp. 57-60; Nicola Carducci, *Il Padula di Vincenzo Julia,* pp. 61-63, e *Nota biografica* di A. Marinari, pp. 67-73
- Julia, G., *La prima edizione de "La Notte di Natale" di Vincenzo Padula,* in "Confronto", Acri, a. IX (1983), n. 11, pp. 3, 4
- Alatri, P., *Vita e attività politica di Vincenzo Padula,* in "Materiali di storia - Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia, a.a., 1982-83", Rimini, Maggioli, 1983, pp. 7-30
- Scafoglio, D., *Linguistica e microstoria - Una polemica sulla lingua a Cosenza nel 1864,* in "Miscellanea di Studi Storici", III, Cosenza UNI.CAL. - Dipartimento di storia, 1983, pp. 149-167
- Scafoglio, D., *L'immaginazione filologica - La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula,* Napoli-Vibo Valentia, Qualecultura, 1984, pp. 211
- Julia, G., *Vincenzo Padula,* in "Storia della letteratura acrese", Acri, Graphisud, 1984, pp. 115-125
- Di Benedetto, F., *Prefazione* a: Vincenzo Padula, *Poesie religiose,* Cosenza, Ediz. Beato Angelo, 1984, pp. I-VII
- Ferroni, G., *La letteratura calabrese al tempo di De Sanctis,* in "Carlo Muscetta (a cura), Francesco De Sanctis nella storia della cultura", Bari, Laterza, 1984
- Chiodo, G. M., *Intellettuali di provincia - Cultura calabrese tra Risorgimento e Bella Epoque,* Napoli, Guida, 1985, pp. 7-9, 11, 24-26 e passim
- Arena, G. A., *Nota introduttiva* a: Vincenzo Padula, *Prose giornalistiche,* ristampa anastatica dell'ediz. napoletana del 1878, Acri, Libreria Germinal, 1985, pp. VII-XIX
- Reina, L., *Vincenzo Padula,* Reggio C., Parrallelo 38, 1985, pp. 168
- Placanica, A., *Calabria in idee,* in "La Calabria", a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 585-650
- Napolillo, V., *Aspetti della personalità e della poesia di Vincenzo Padula,* Bisignano, Camminiamo insieme, 1986, pp. 134
- Tuscano, P., *Vincenzo Padula,* in "Letteratura delle regioni d'Italia - Calabria", Brescia, La Scuola Edit., 1986, pp. 118-138

- Dionisalvi, M., *Vincenzo Padula nella sua vera identità,* in "Il Beato Angelo", Cosenza, a. LXII (1986), n. 4, p. 6
- Savaglio, A., *"Vincenzo Padula e il suo tempo", relazione del prof. Raffaele Sirri all'Accademia cosentina,* in "Il Gazzettino del Crati", Cosenza, a. XIV (1986), n. 2-3, p. 4
- Marinari, A., *Nota introduttiva* a: Vincenzo Padula, *Il Bruzio,* vol. I, ristampa anastatica dell'edizione napoletana del 1878, Roma, C. M. Padula, 1987, pp. V-VII
- Sirri, R., *Padula, Il "Bruzio", e il Romanticismo,* in "Atti del convegno: Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento", Cosenza, Periferia, 1987, pp. 143-159
- Scafoglio, D., *Presenza della cultura europea in Vincenzo Padula,* ivi, pp. 313-325
- Reina, L., *Per un regesto di poeti acresi dell'Ottocento,* ivi, pp. 261-278
- Piromalli, A., *Il brigantaggio meridionale e la "Relazione" Massari - Il "Bruzio" di Vincenzo Padula,* in "Storia della letteratura italiana", Cassino, Garigliano, 1987, pp. 401-404, 263, 338, 394. Riedito in seconda ediz. nel 1994
- Abbruzzo, G., *Padula giornalista,* in "Trapezakion", a. I (1987), n. 1, pp. 5-6
- Tuscano, P., *Padula lettore di Properzio,* ivi, pp. 7-8
- Ditola, G. S., *Padula e l'Alto Jonio,* ivi, p. 9
- Giordano, F., *Vincenzo Padula,* in "Cultura classica a Napoli nell'Ottocento", II, Napoli, Dipartimento di filologia dell'Università degli Studi, 1987, pp. 602-608
- Marinari, A., *Romanticismo calabrese,* Marina di Belvedere, Grisolia, 1988
- Sirri, R., *Romanticismo in Calabria,* in "Dal centro al cerchio", Cosenza, 1989, pp. 23-56
- Bosco, U., *Scritti e discorsi - Padula, Ciardullo, Butera,* in "Cultura Calabrese", Lamezia, a. XIX (1989), n. 17-18, p. 9
- Fiamma, G., *Il Centro Studi Vincenzo Padula e la crisi della cultura in Acri,* "Confronto", Acri, a. XVII (1991), n. 5, p. 2
- Ferroni, G., *Il profondo Sud e l'opera di Vincenzo Padula,* in "Storia della letteratura italiana", III, Torino, Einaudi, 1991, pp. 268-269

- Napolillo, V., *Padula nella letteratura,* Cosenza, Grafica cosentina, 1991, pp. 62
- Napolillo, V., *Conoscere Padula latinista,* in "Fondazione Guarasci", Cosenza, a. VI (1991), n. 4, pp. 10-11
- Segreti, V., *La poesia del Pane e del Padula nell'interpretazione di Raffaele Gaudio,* in "Calabria Letteraria", Longobardi, a. XL (1992), n. 7-8-9, pp. 38-40
- Placanica, A., *Il lungo periodo,* in "Storia della Calabria moderna e contemporanea", a cura di Augusto Placanica, Roma-Reggio C., Gangemi, 1992, pp. 120, 126
- Abbruzzo, G., *Lettere e versi di Vincenzo Padula,* in "Confronto", Acri, a. XVIII (1992), n. 10, p. 4; n. 11, p. 4; a. XIX (1993), n. 2, p. 3, n. 3, pp. 3, 4, n. 4, p. 3, n. 5, pp. 3, 6
- Fiamma, G., *Vincenzo Padula nel I centenario della morte: I - Cenni biografici,* in "Confronto", Acri, a. XVIII (1992), n. 5, pp. 3, 4; II - *La scuola romantica calabrese e i poemetti giovanili,* ivi, n. 6, pp. 3, 6; III - *La poesia lirico-amorosa e le leggende popolari,* ivi, n. 7, pp. 3, 6; n. 8, pp. 3, 6; IV - *Oratoria e poesia tra impegno religioso e cospirazione politica,* ivi, n. 9, pp. 3, 6; n. 10, pp. 3, 6; n. 11, pp. 3, 6; V - *La stampa periodica nel Regno delle Due Sicilie e l'attività e la produzione giornalistica del Padula. Il Bruzio,* ivi, a. XIX (1993), n. 2, pp. 3, 4; n. 3, pp. 3, 4; n. 4, p. 3; VI - *L'antropologo e lo studioso della realtà sociale calabrese,* ivi, n. 5, p. 3; VII - *La donna calabrese nell'indagine folklorica del Padula,* ivi; n. 6, pp. 3, 7; n. 7, p. 3; VIII - *Lo stato delle persone e la realtà abitativa della Calabria ottocentesca nell'inchiesta del Padula,* ivi, n. 8, pp. 3, 4; n. 9, p. 3; n. 10, p. 3; IX - *Il pensiero del Padula intorno al problema del tradurre e la sua versione poetica dell'Apocalisse di S. Giovanni Apostolo,* ivi, n. 11, pp. 3, 4; a. XX (1994), n. 1, p. 3; X - *Le operette teatrali: "I tre artisti" e "L'Antonello capobrigante calabrese",* ivi, n. 2, pp. 3, 6; n. 3, p. 3; XI - *L'Elogio dell'Abate Antonio Genovesi,* ivi, n. 4, pp. 3, 4; XII - *Gli studi calabresi: La Protogea, ossia l'Europa preistorica,* ivi, n. 6, pp. 3, 5; XIII - *Le ambizioni universitarie e le dissertazioni latine,* ivi, n. 7, pp. 3, 7; n. 8, pp. 3, 7; XIV - *Le orazioni funebri,* ivi, n. 9, pp. 3, 6; XV - *I manoscritti e gli inediti,* ivi, n. 10, pp. 3, 4

- *Numero speciale di "Confronto"*, per il I Centenario della morte del Padula, Acri, a. XIX (1993), n. 1, pp. 8
- Conocchia, M., *Ipotesi sulla malattia del Padula,* ivi, p. 3
- Pezzi, M., *Aspirazioni e contrasti nel 1848 acrese,* ivi, p. 4
- Fiamma, G., *Padula, opere: edizioni e contenuti,* ivi, p. 5
- Abbruzzo, G., *Padula e la critica,* ivi, p. 7
- Gallo E. M., *Vincenzo Padula e i "Calderai"*, ivi, p. 7
- Fiamma, G., *Bibliografia critica essenziale,* ivi, p. 8
- Fiamma, G, *Giornate paduliane,* in "Confronto", Acri, a. XIX (1993), n. 2, pp. 2, 7; n. 3, pp. 2, 4; n. 4, pp. 2, 7; n. 5, pp. 2, 8; n. 6, pp. 2, 6
- Napolillo, V., *Vincenzo Padula cento anni dopo,* in "Oggi/Famiglia", Cosenza, n. del gennaio 1993
- Liguori, F., *Vincenzo Padula prete "comunista" e poeta "scapigliato",* in "Il Serratore", Corigliano C., a. VI (1993), n. 25, pp. 38-42
- Costa, V., *Premessa* a *Saggio su Properzio,* Quaderni del Telesio, 23, Cosenza, Liceo classico B. Telesio, 1993; poi in Vincenzo Costa, *Vincenzo Padula, Saggio su Properzio*, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1993, pp. 64
- Abbruzzo, G., *Biografia di Vincenzo Padula,* premessa a "Vincenzo Padula, Le poesie dialettali", Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1993, pp. 5-33
- Borzomati, P., *Vincenzo Padula, Perché l'oblio?,* in "Calabria", Reggio C., a. XXI (1993), Nuova serie, n. 94, p. 146
- Gambino, Sh., *Ricordo di Vincenzo Padula a cento anni dalla morte. Una vita errante finita in agiatezza,* in "Gazzetta del Sud", Messina, a. XLII (1993), n. 25 del 26 gennaio
- Micalizzi, A. M., *Contro i campanili la voce di Vincenzo Padula,* in "Calabria", Reggio C., a. XXI (1993), Nuova serie, n. 89, pp. 120-121
- Napolillo, V., *L'ingiusta sorte di Vincenzo Padula,* in "Fondazione Guarasci", Cosenza, a. VIII (1993), n. 2, pp. 7-9
- Arena, G. A., *Lineamenti della figura e dell'opera di Vincenzo Padula,* Acri, Libreria Germinal Edit., 1993, pp. 22
- Abbruzzo, G., *Vincenzo Padula professore,* in "Confronto", Acri, a. XIX (1993), p. 6, pp. 3, 4
- Crupi, P., *Il brigantaggio in letteratura, Domenico Mauro, Biagio*

Miraglia, Vincenzo Padula, Nicola Misasi, Cosenza, 1993, pp. 33-90
- Placanica, A., *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Catanzaro, Meridiana libri, 1993; II ediz. rivista e aggiornata, Roma, Donzelli, 1999, pp. 335, 345-346, 352
- Feraco, A., *Nota introduttiva* a: Vincenzo Padula, *Orazione funebre per Mariantonia Falcone*, ristampa dell'edizione napoletana del 1874, Acri, Centro G. B. Falcone, 1994, pp. 44
- Arena, G. A., *Vincenzo Padula. Società e politica*, Cosenza, Brenner, 1994, pp. 106
- Fiamma, G., *Croce, Padula e Julia*, in "Confronto", Acri, a. XX (1994), n. 5, p. 5
- Fiamma, G., *Inediti paduliani. Dall'incompiuto trattato di estetica. La definizione del Bello*, in "Confronto", Acri, a. XX (1994), n. 11, pp. 3, 8; a. XXI (1995), n. 1, pp. 3, 4
- Fiamma, G., *I manoscritti del Padula*, in "Confronto", Acri, a. XXI (1995), n. 3, p. 3
- Fiamma, G., *L'opera omnia* (del Padula), in "Confronto", Acri, a. XXI (1995), n. 3, p. 3
- Fiamma, G., *Lettere inedite di Padula e Mauro a Salvatore Cristofaro*, in "Confronto", Acri, a. XXI (1995), n. 2, p. 3; n. 4, pp. 3, 5
- Fiamma, G., *Vincenzo Padula accusato di corruzione e venalità agli esami*, in "Confronto", Acri, a. XXI (1995), n. 7, p. 7
- Crupi, P., *Vincenzo Padula*, in "Storia della letteratura calabrese
- Autori e testi", III, Ottocento, Cosenza, Periferia, Edizioni dell'Oleandro, 1996, pp. 39-57; testi pp. 209-231
- Reina, L., *Il "Bello d'azione"*, saggio introduttivo a "Vincenzo Padula, Il mio primo amore e altre prose", Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1996, pp. 5-19
- Piromalli, A., *Cultura popolare e poesia in Vincenzo Padula*, in "La letteratura calabrese", III ediz. in 2 voll., Cosenza, Pellegrini, 1996, I, pp. 322-348 e passim; II, passim
- Chiodo, M. G., *Cronologia della vita e delle opere*, in "Un intellettuale di frontiera - Vincenzo Padula", a cura di A. Marinari, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. IX-XVII
- Marinari, A., *Profilo critico*, ivi, pp. XXIX-XXXII; e *Introduzione ai*

testi, ivi, pp. 7-8
- Muscetta, C., *Vincenzo Padula a cento anni dalla morte,* ivi, pp. 9-10
- Cingari, G., *Padula e i movimenti politici dell'Ottocento,* ivi, pp. 11-12
- Giannice, C., *Padula e Vincenzo Julia: un sodalizio culturale,* ivi, pp. 21-36
- Lombardi Satriani, L. M., *Lo sguardo antropologico di Vincenzo Padula,* ivi, pp. 37-48
- Merola, N., *La sintesi lirica - Sulla poesia in lingua,* ivi, pp. 49-64
- Belsito, E., *Padula studioso di Properzio,* ivi, pp. 65-75
- Borzomati, P., *Chiesa, Istituzioni, Preti, Religiosità,* ivi, pp. 76-78
- Volpe, F., *Vincenzo Padula tra letteratura e giornalismo,* ivi, pp. 79-89
- Abbruzzo, G., *Padula giornalista,* ivi, pp. 90-98
- Tuscano, P., *Vincenzo Padula tra Scapigliatura e Realismo,* ivi, pp. 99-124
- Marinari, A., *La "Cronaca" nel "Bruzio" di Padula,* ivi, pp. 125-140
- Ferroni, G., *La lirica in lingua nel "Bruzio",* ivi, pp. 141-145
- Reina, L., *Padula e il "Bello d'azione",* ivi, pp. 156-171
- Piromalli, A., *Cultura popolare e poesia in Vincenzo Padula,* ivi, pp. 172-198
- Ziccarelli, V., *Antonello: la figura del brigante romantico,* ivi, pp. 199-206
- Arena, G. A., *Vincenzo Padula: idee politiche e sociali,* ivi, pp. 207-234
- Scafoglio, D., *Il caso Padula,* ivi, pp. 235-243
- Galasso, G., *Problema dell'Italia prima e dopo l'Unità nell'opera di Vincenzo Padula,* ivi, pp. 244-257
- Chiodo, M. G., *Varietà e variazioni sul tema della donna nell'opera di Vincenzo Padula,* ivi, pp. 258-284
- *Puntualizzazioni e sintesi* (G. Abbruzzo, N. Merola, N. Ordine, C. Giannice, F. Volpe, G. Ferroni, G. A. Arena, M. G. Chiodo, G. Galasso), ivi, pp. 287-310
- *Ha senso riproporre Padula?* (L. M. Lombardi Satriani, G. Abbruzzo, N. Merola, N. Ordine, C. Giannice, F. Volpe, G. Ferroni, G. A. Arena, M. G. Chiodo, C. Muscetta), ivi, pp. 311-330
- Muscetta, C., *Prefazione* a: Vincenzo Padula, *Prose narrative, mora-*

li, satiriche, pensieri, cronache, elogi funebri, a cura di Carlo Muscetta e Enzo Frustaci, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. XXIII-XXVIII
- Frustaci, E., *La prosa di Vincenzo Padula tra artificio letterario e cronaca,* introduzione, ivi, pp. XXXIX-LIX
- Marinari, A., *Introduzione* a: Vincenzo Padula, *I poemetti,* a cura di Attilio Marinari, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. XXXI-LXXVI
- Migliorini, M. A., *Fiaba e leggenda ne L'Orco di Vincenzo Padula,* in "Rogerius", Soriano C., a. II (1999), n. 1, pp. 97-108
- Abbruzzo, G., *Umile Padula maestro,* in "Confronto", Acri, a. XXVI (2000), n. 4, p. 4

REPERTORI BIBLIOGRAFICI

- Scafoglio, D., *Schede* (bibliografiche ragionate) in *Vincenzo Padula: Storia di una censura*, Cosenza, Lerici, 1979, pp. 115-231
- Reina, L., *Riferimenti bibliografici,* in *Vincenzo Padula*, Reggio C., Parallelo 38, 1985, pp. 159-165
- Fiamma, G., *Bibliografia critica essenziale,* in "Confronto", Acri, a. XIX (1993), n. 4, p. 8
- Marinari, A., *Bibliografia* in "Vincenzo Padula - *Persone in Calabria*", a cura di Carlo Muscetta, ristampa della II ediz., Manciana, Roma, Vecchiarelli, 1993, pp. 7-23; poi riportata nei volumi delle "Opere di Vincenzo Padula", Roma-Bari, Laterza, 1997

Aggiornamento bibliografico

A - OPERE:

- *Scritti di estetica, linguistica e critica letteraria,* a cura di Pasquale Tuscano, voll. 3, Roma-Bari, Laterza, 2001-2002
- *Vocabolario Calabro. Laboratorio del Dizionario Etimologico Calabrese,* vol. I, A-E, a cura di John Trumper, Roma-Bari, Laterza, 2001.

  E' in corso di pubblicazione critica e annotata "Il teatro di Padula" a cura di Marco Dondero e con prefazione di Giulio Ferroni.

B - CRITICA:

- Tortora, M., a cura. Corrispondenza di Giustino Fortunato e Benedetto Croce con il cosentino Stanislao De Chiara, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.
- Dondero, M., *La data di composizione dell'Antonello di Vincenzo Padula,* in "La rassegna della letteratura italiana", CIV (2000), 1, pp. 85-90.
- Fiamma, G., *Vincenzo Padula a cento anni dalla morte,* Acri, Fondazione Padula, 2001.
- Piromalli, A., *Prefazione* a G. Fiamma, *Vincenzo Padula a cento anni dalla morte,* cit.
- Tuscano, P., *Introduzione* a V. Padula, *Scritti di estetica, linguistica e critica letteraria,* I, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. XXXIV-XCIII; *Nota alla presente edizione,* pp. XCIV-CII.
- Trumper, J., *Vincenzo Padula, il suo lessico del dialetto acrese ("Vocabolario Calabro") e le implicazioni del suo interesse per i dialetti calabresi,* prefazione a V. Padula, *Vocabolario Calabro. Laboratorio del Dizionario Etimologico Calabrese,* I, A-E, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. V-XLV.
- Grottola, P., *Premessa al "Vocabolario Calabro" e alla "Grammatica" di Vincenzo Padula,* ivi, pp. XLVII-LVIII.
- Maddalon, M., *Vincenzo Padula: "Grammatica Calabra"* ivi, pp. LIX-LXII.
- Scappaticci, T., *Recensione* a G. Fiamma, *Vincenzo Padula a cento anni dalla morte,* in "Letteratura & Società", Cosenza, a. III (2001), n. 3 (9 della serie), pp. 150-153; e, col titolo *"Gli studi paduliani di Giuseppe Fiamma",* in Confronto, Acri, a. XXVII (2001), n. 10, p. 4.

- Gallo, E.M., *Recensione* a G. Fiamma, *Vincenzo Padula a cento anni dalla morte,* in Confronto, Acri, a. XXVII (2001) n. 8, p. 6.
- Frattarola, R., *Un bilancio paduliano,* in Confronto, Acri, a. XXVII (2001) n. 9, p. 6.
- Gallo, E.M., *Aspetti decadenti di Vincenzo Padula,* in Confronto, Acri, a. XXVII (2001), n. 10, p. 5.
- Maffeo, P., *Nuovi studi sulla figura dello scrittore-sacerdote calabrese che rivisitò le vicende del brigantaggio. Padula, un calabrese a lezione di Parini,* in avvenire" Milano, a. XXXIV, n. 199 del 23agosto 2001; poi, col titolo "L'opera di Vincenzo Padula", in Confronto, Acri, a. XXVIII (2002), n. 1, p. 5.
- Dondero, M., *Calabria "contro": Vincenzo Padula. Saggio di edizione critica e annotata dell'Antonello,* in "Per Carlo Muscetta", a cura di Novella Bellucci e Giulio Ferroni, Roma, Bulzoni Editore, 2002, pp. 197-212.
- Dondero, M., *Per l'edizione critica dell'Antonello di Vincenzo Padula,* in "La Rassegna della Letteratura italiana", CVI (2002).
- Dondero, M., *Lettura dell' "Antonello" dramma in prosa di Vincenzo Padula,* in "Giornale storico della letteratura italiana" 2002.
- Chiodo, C., *Su Vincenzo Padula a cento anni dalla morte,* in Confronto, Acri, a. XXVIII (2002), n. 8, p. 5; poi in "Letteratura & Società", Cosenza, a. V (2003), n. 1 (13 della Serie).
- Tripodi, A., *Recensione* a G. Fiamma, *Vincenzo Padula a cento anni dalla morte,* in "Rogerius", Soriano Calabro, a. V (2002), n. 2, p. 173.
- Manenti, M., *Revisione della vicenda di Vincenzo Padula a posteriori. Chi è stato l'esponente del preromanticismo calabrese negli scritti di Giuseppe Fiamma,* in "Lo scaffale delle Muse", Palermo, 2002; e, col titolo "La Fondazione pubblica la raccolta dei saggi di Fiamma su Vincenzo Padula uomo artista", in Confronto, Acri, a. XXVIII (2002), n. 5, p. 5 e n. 6, p. 5.
- Abbruzzo, G., *"Bruzio deve tacere". Come e perchè fu soppresso "Il Bruzio" di Vincenzo Padula*, Acri, Fondazione Padula, 2002.
- Piromalli, A., Prefazione a G. Abbruzzo, *"Bruzio deve tacere",* cit.
- Gallo, E.M., Recensione a G. Abbruzzo, *"Bruzio deve tacere",* cit., in Confronto, Acri, a. XXVIII (2002), n. 8, p. 6.
- Scappaticci, T., Strategie e repressione: la fine de "Il Bruzio" recensione a G. Abbruzzo, "Bruzio deve tacere" cit., in "Confronto", Acri, a.

XXIX (2003), n. 1, pp. 5-8.
- Abbruzzo, G., *Don Vincenzo e il "Teologo"*, Acri, Fondazione Padula, 2004.
- Tuscano, P., *Vincenzo Padula patriota e polemista,* recensione a G. Abbruzzo, *Don Vincenzo e il "Teologo"*, cit., pp. 5-8.
- Tuscano, P., *Vincenzo Padula patriota e polemista,* in "Confronto", Acri,a. XXXI (2005), n. 1, pp. 5-8.
- Abbruzzo, G., *L'Antonello visto da Andrea Camilleri,* in "Confronto", Acri, a. XXXI (2005), n. 1, pp. 5-8.
- Fiamma, G., *Nicola Giunta e il suo "ritratto" di Padula,* in "Confronto", a. XXXI (2005), n. 2, p. 3 e n. 3, p. 3.
- Manenti, M., *Padula, la penna pugnace contro la toga forense, Francesco Martire,* recensione di *"Don Vincenzo e il Teologo"* di G. Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. XXXI (2005), n. 2, p. 5.
- Gallo, E.M., recensione di *Don Vincenzo e il "Teologo"* di G. Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. XXXI (2005), n. 3, p. 6.
- Chiodo, C., *Padula e il "Teologo"* recenzione di *"Don Vincenzo e il Teologo"* di G. Abbruzzo, in "Confronto", Acri, a. XXXI (2005), n. 5, pp. 5 e 8.
- Scappaticci, T., *Padula e il "Teologo"*, recensione di *Don Vincenzo e il Teologo* di G. Abbruzzo, in "Confronto", a. XXXI (2005), n. 9, p. 5.
- Napolillo, V., Padula riscoperto da Carlo Muscetta, in *"Calabria Letteraria"*, Longobardi, a. LIII, n. 7-8-9, Luglio-Settembre 2005, pp. 75-76.
- Abbruzzo, G., Padula affascinato dai canti popolari, in "Confronto", a. XXXI, (2005), n. 10, p. 7.
- Abbruzzo, G., Vincenzo Padula il nemico l'aveva in casa, in "Confronto" a. XXXI (2005), n. 10, pp. 1/2.
- Abbruzzo, G., Vincenzo Padula e il Natale, in "Confronto" a. XXXII (2006), n. 11, p. 8.
- Abbruzzo, G., Vincenzo Padula e il brigantaggio, in "Confronto" a. XXXIII (2007), nn. 4, 5, 6, 7, 8, pp. 5.

INDICI DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

In questi indici non vengono riportati i nomi di luoghi, di edizioni e dei tipografi delle opere citate nel testo e nella bibliografia, mentre vi sono riportati i nomi di persone e di luoghi ricorrenti nei titoli.

A causa della frequenza con cui ricorrono nel volume, nell'indice dei nomi di persona non è riportato quello di Vincenzo Padula e nell'indice dei nomi di luogo non è riportato quello di Acri

A) NOMI DI PERSONA

Abbignente, G., 178
Abbruzzo, G., 225, 228, 229, 243, 245, 248, 254, 257, 258, 259, 260, 261, 262
Accattatis, L., 235
Adriano, A., 247
Alatri, P., 16, 242, 253, 254, 256
Alceo, 21.
Alfieri, V., 73
Aliquò-Lenzi, L., 237, 243
Aliquò-Tarverniti, F., 243
Altomonte, A., 69, 102, 230, 247
Amicarelli, I., 149
Anacreonte, 121
Andreola, A., 252, 253
Androsio, P., 67, 141, 164
Angelo, Beato, 201, 204
Anile, A., 246
Apuzzo, mons. F. S., 221
Arabia, F. S., 236
Arena, G. A., 225, 256, 260, 262
Ariosto, L., 23, 35, 68, 150
Aristotele, 150
Arnaldo da Brescia, 127
Asor Rosa, A., 16, 101, 246
Atlante, 155
Audisio, can. G., 227
Augusto, 94, 184, 192
Azzinnari, A., 121
Baffi, famiglia, 60, 61
Baffi, F., 198
Baffi, V., 18
Baldacci, L., 16, 101, 230, 244
Balduino, A, 245, 246
Bandiera, fratelli, 143, 144, 206
Barbera, R., 229, 237
Barberi Squarotti, G., 16, 252
Barillari, B., 241, 243
Bellio, A., 251
Belsito, E., 224, 255, 261
Bembo, P., 192
Berard, V., 174
Bechet, G., 24
Berlingieri, C., 221
Betocchi, C., 230
Bettini, F., 252
Bigiaretti, L., 242
Binni, W., 16, 148, 246, 247
Bisazza, F., 135
Bo, C., 252
Boileau, N., 121
Bonghi, R., 166
Bopp, 174
Borrelli, P., 239
Borretti, M., 228, 242, 244
Borzomati, P., 260, 261
Bosco, U., 16, 101, 238, 240, 241, 242, 245, 251, 252, 258
Boucher, J., 188
Bozzari, E., 234
Brancia, mons., 228, 248
Bria, F., 239
Brogli, E., 178
Brunswch, G., principe di, 150, 151.
Burchiello (Domenico Di Giovanni, detto il), 150

Butera, V., 258
Byron, G. G., 35
Caccia, G., 255
Callimaco, 186
Campagna, G., 18, 71
Campanella, T., 6, 127
Campolongo, R., 237
Cantù, C., 126
Cantù, J., 126
Capalbo, F., 208, 211, 227, 236, 238, 239
Capalbo, G., 228, 239, 240, 241
Capalbo, M. sr, 121
Capri, F., 234
Carcano, G., 17, 18
Cardopatri, G., 232
Carducci, G., 16, 126, 128, 134, 232, 236, 246
Carducci, N., 256
Carlo Alberto, 59, 61
Cassi, 121
Cassin, E., 245
Cassiani, F., 252
Casti, G. B., 73
Caterino, M., 13
Catullo, 190
Cavour, 76
Cecchi, E., 16, 45, 88, 101, 242, 252
Ceci, C., 223
Centofanti, S., 229
Cesare, 195
Cesarotti, M., 122, 124
Chiodo, M. G., 256, 261, 262
Ciardullo, 258
Cicerone, 155, 195
Cimino, C., 242, 248
Cingari, G., 242, 243, 246, 261
Cione, E., 240, 241
Cirese, A. M., 91
Cirillo, D., 200
Cocchiara, G., 101, 244
Comini, J., 166
Compagna, barone, 60
Conforti, D., 200
Conocchia, M., 259
Contini, G., 16, 101, 247
Coppola, A., 224, 249
Correnti, C., 15, 16, 76, 81, 177
Corso, R., 97
Cortese, N., 239
Cossovich, E., 74
Costa, V., 180, 225, 259
Costanzo, G., 223, 248, 250
Cretella, L., 233
Cristiani, G., 234
Cristofaro, G., 3
Cristofaro, S., 229, 261
Croce, A., 68, 102, 230, 248
Croce, B., 3, 6, 15, 16, 23, 26, 53, 55, 75, 78, 81, 82, 92, 100, 101, 118, 128, 129, 133, 146, 174, 179, 180, 186, 187, 191, 233, 235, 236, 237, 238, 240, 243, 248, 252, 256, 260
Croce, E., 16, 68, 102, 230, 248, 251, 253
Crupi, P., 249, 253, 254, 260, 261
Cunsolo, L., 243
Curcio, P., 60, 61
D'Alembert, J., 192
D'Ancona, A., 16, 100, 233, 235
Dante, 43, 67
De Angelis, R. M., 253
De Bella, R., 244
De Cesare, A., 74
De Cesare, C., 72
De Cesare, R., 235, 241
De Chiara, G. H., 146, 147, 245
De Chiara, S., 27, 174, 210, 214, 216, 223, 236, 237, 238
De Franceiscis, A., 245
De Giacomo, G., 234
De Grazia, V., 228, 233, 239
Del Carretto, F. S., 55
Della Casa, G., 192
Dell'Arco, M., 243
Della Vecchia, 75
Del Pinno, M., 82, 236
De Luca, A., 211, 223, 236
De Luca, mons. S., 233

De Martino, E., 86, 243
Demostene, 195
De Nobili, P., 251
Depretis, A., 81
De Rada, G., 67
De Robertis, G., 16, 45, 101, 119, 242
De Sanctis, F., 6, 15, 16, 17, 18, 19, 23, 24, 26, 45, 50, 75, 80, 82, 176, 177, 232, 256
De Seta, P., 247
De Simone, mons. F. M., 165, 206, 228, 247
De Simone, F. M., 240, 248, 256
De Stefano, P., 244
De Vito, L., 199
Devoto, G., 245
Di Bella, S., 255
Di Bendetto, F., 224, 225, 251, 256
Di Giacomo, S., 15, 30
Dionisalvi, M., 257
Di Pietro, A., 250
Dito, O., 165, 227, 235
Ditola, G. S., 257
Doglio, F., 147, 148, 223, 245, 246
Ercole, 155
Esopo, 73
Eusebio, 167
Faggiano, C., 33, 210, 227, 237, 238
Falbo, I. C., 234
Falcone, A., 204
Falcone, G., 235
Falcone, G. B., 75, 203, 205
Falcone, M. A., 198, 203, 204, 205, 206, 222, 225
Falcone, M., 206
Falcone, R., 204, 206
Falivena, A., 242
Fera, J., 33, 210, 233, 239
Feraco, A., 260
Ferdinando II, 15, 56, 61, 65
Ferrigni, C., 213
Ferrone, G., 256, 258, 262
Fetonte, 170
Fiamma, G., 3, 5, 6, 7, 8, 9, 229, 258, 259, 260, 261, 263
Filangieri, G., 9, 200
Fileta, 186
Filosa, P., 234
Fiorentino, F., 177, 233, 237, 253
Flacco, 73
Flora, F., 16, 78, 101, 241
Fortunato, G., 16, 79, 101, 243, 249
Foscolo, U., 121, 122, 124, 135, 189, 192
Francatrippa, 204
Franceschini, G., 244
Francesco I, 65, 202
Franchetti, L., 16, 100, 233
Franchi, S., 228
Frangella, E., 240
Frascani, F., 248, 252
Friedmann, F. G., 244
Frustaci, E., 262
Galasso, G., 253, 262
Galati, V. G., 239, 241
Galiani, mns. C., 153
Galletti, A., 252
Gallo, E. M., 259
Gallo, V., 71
Gambino, Sh., 249, 254, 255, 260
Garibaldi, 64, 206
Gaudio, R., 238, 258
Gencarelli, C., 60
Genovesi, A., 5, 7, 8, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 178, 200, 222, 224, 254
Gentile, G., 233, 252
Ghirelli, A., 253
Giambullari, F., 167
Giannice, C., 261, 262
Giannone, famiglia, 198, 203
Giannone, B., 199, 200
Giannone, F., 199, 203
Giannone, G.nni, 199
Giannone, Gr., 199
Giannone, L., 9, 198, 199, 200, 201,

202, 203, 204, 206, 222
Giannone, P. (da Acri), 18, 71, 196, 203, 204, 240
Giannone, P. (da Ischitella), 153, 199
Giannone, S., 199, 203
Gimigliano, N., 248
Gioacchino da Fiore, 127
Gioberti, V., 88
Gioia, M., 147
Giordano, F., 257
Giordano Lanza, A., 239
Giorgini, 179
Giovenale, 73, 195
Girolamo, san, 167
Giseppe ebreo, 167
Godino, F., 255
Grandinetti, C., 236
Greco, F., 121, 231, 251
Grimaldi, L., 168
Grossi, T., 17, 18
Gualtieri, V. C., 237, 239, 240
Guarany, G., 228, 243
Guarnacci, M., 167
Guicciardi, E., 76
Guidetti, E. V., 254
Gullo, F., 146, 147, 223, 243
Hegel, 171
Herbert, G., 158
Imbriani, P. E., 177
Indelli, 75
Innamorati, G., 16, 201, 211, 230, 245
Intieri, B., 8, 156
Isnardi, G., 245, 246
Jaccapitta, 201
Jacobbi, R., 250
Janni, E., 230, 244
Julia, famiglia, 9, 189
Julia, A., 33, 210, 227, 237, 240
Julia, G., 126, 165, 209, 223, 228, 229, 231, 246, 247, 248, 249, 251, 254, 255, 256
Julia, V., 33, 40, 126, 196, 210, 223, 227, 233, 234, 235, 251, 255, 256, 260, 261
Klopstock, F. G., 35
Kràtky, R., 230
Labriola, A., 252
La Penna, A., 16, 180, 189, 252
Laviola, G., 228, 248
Leone X, 192
Leoni, N., 232
Leopardi, G., 59, 121, 208
Le Pera, V., 232
Lignana, G., 254
Liguori, F., 259
Livio, 195
Locke, 8
Lofaro, R., 233, 234
Lombardi Satriani, L. M., 84, 85, 86, 101, 251, 255, 261, 262
Lo Nigro, S., 243
Lupini, G. M., 235
Macera, G., 186, 240
Maciariello, N., 174, 247
Maisto, D. F. B., 234
Manacorda, G., 16, 79, 101, 147, 224, 252, 255
Mandalari, M., 227, 235
Mango, A., 121
Mango, F., 196
Manzoni, A., 43, 54, 141
Marchese, G., 244
Margherita di Savoia, 149
Marinari, A., 16, 29, 33, 37, 45, 84, 101, 161, 162, 209, 210, 211, 224, 225, 241, 251, 252, 254, 256, 257, 258, 261, 262, 263
Marino, G. B., 184
Mariotti, M., 244
Marrazzo, A. E., 249
Marsico, mons. M., 14, 39
Martirano, C., 249
Martire, R., 235
Marziale, 193
Mastriani, F., 74
Mattalia, D., 244

Mattarese, F., 256
Maturi, W., 245
Mauro, D., 6, 14, 18, 66, 67, 71, 142, 149, 228, 229, 232, 246, 248, 261
Mazzamuto, P., 252
Mazzini, G., 205
Mazzocchi Alessio, S.M., 167
Mazzoni, G., 240
Mecenate, 184
Mele, M., 199
Meligrana, M., 251
Merincola-Pistoia, D., 168
Merola, N., 261, 262
Micali, G., 167, 171
Micalizzi, A.M., 260
Migliaccio, G., 72, 141,142
Migliorini, M.A., 262
Milano, A., 14, 63
Milito, F., 251
Milton, J., 35
Miraglia, B., 17, 18, 71, 142
Misasi, N., 33, 210, 227, 233, 234, 235, 247
Monaco, P., 206
Monforte, V., 249
Montaigne, M. de, 119
Montemurri, E., 235
Monti, V., 7, 53, 59, 121, 122, 135
Moore, T., 35
Moravia, A., 69, 102, 230
Mozzillo, A., 247
Muller, M., 81, 165
Muscetta, C., 5, 6, 16, 19, 23, 26, 31, 45, 46, 55, 69, 74, 80, 83, 84, 101, 102, 111, 118, 119, 159, 161, 177, 209, 211, 223, 225, 230, 241, 247, 248, 249, 251, 252, 254, 260, 261
Namia, G., 16, 101, 180, 187, 250,
Napolillo, V., 255, 257, 258, 259, 260
Neumann, 189
Newton, 154
Nicoletti, S., 226
Nievo, I., 245
Nigro, C., 81
Omero, 44, 91
Orazio, 121, 125, 195, 215, 217
Ordine, N., 262
Orgitano, L., 74
Ossian, 17
Ottaviano, 191
Ovidio, 191
Padula famiglia, 13
Padula, C. M. jr., 9, 102, 147, 208, 209, 211, 212
Padula, Cr.mo, 6, 13, 14, 60, 136, 253, 254
Padula, G.nni, 208
Padula, L., 13
Padula, P., 13
Padula, S., 13, 14, 60
Padula, U. sr., 13, 39
Padula, U. jr., 13, 37, 169, 208
Pagano, A., 237
Pagano, L., 172
Pagano, M., 9, 67, 198, 199, 200, 226
Pagano, V., 233, 240
Paladino, V., 253, 255
Pandolfi, V., 246
Pane, M., 258
Paratore, E., 101, 248
Parini, G., 160
Pasolini, P.P., 16, 69, 102, 230, 243, 245
Pasquali, G., 180, 240
Passano, G., 232
Patroni, G., 242
Perez, 135
Pernice, A., 237

Perrelli, A., 221, 233
Persio, 73, 121, 125, 195, 215, 217
Petrarca, F., 185
Petrocchi, G., 230, 241
Petronio, 193
Petronio, G., 147
Pezzi, M., 259
Pimentel, E., 200
Pindaro, 121
Pindemonte, I., 121
Piromalli, A., 3, 9, 11, 16, 79, 101, 121, 162, 209, 211, 224, 241, 246, 250, 252, 253, 254, 257
Pisacane, C., 205
Pitrè, G., 16, 252
Placanica, A., 251, 257, 258, 260
Platone, 8
Plinio, 167
Poerio, A., 50
Poliziano, 35
Pontieri, E., 249
Prati, G., 177, 179, 241, 246
Properzio, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 191, 192, 240, 250, 251, 252, 259
Prosperi, G., 148, 245
Proudhon, P.J., 127
Pugliese, A., 250
Pullini, G., 244
Quatriglio, G., 253
Quercia, F., 72
Rago, S., 235, 236
Reda, G., 211, 238
Reina, L., 16, 24, 25, 72, 78, 101, 225, 257, 261, 262, 263
Repaci, L., 69, 102, 230, 247
Rietmann, G.M., 148
Rinaldi, R., 246
Rocco, E., 73, 74, 140
Rocco, casa, 60
Roffredo di Benevento, 239
Romano, famiglia, 210
Romano, N., 121, 195, 210
Rothstein, 188
Russo, L., 16, 101, 239, 242
Sadoleto, G., 192
Saffo, 121
Saint-Simon, C., 88
Saletta, V., 253
Salfi, F.S., 71, 136
Salfi, G., 136
Salinari, G.B., 16, 243
Sallustio, 195
Salomone, 121
Salvidio, famiglia, 60
Salvidio, S., 6, 60
Salvini, A.M., 122
Sannazzaro, J., 192
Sanseverino di Bisignano, 13, 204
Sansone, M., 248, 252
Santangelo, min., 66
Sapegno, N., 16, 23, 45,101, 242, 245
Savaglio, A., 257
Savarese, G., 224, 254
Scafoglio, D., 9, 16, 19, 37, 46, 70, 101, 162, 164, 174, 209, 211, 216, 217, 224, 229, 243, 249, 250, 253, 254, 255, 256, 257, 262, 263
Scaglione, L., 60
Scalpelli, A., 228, 245
Scaparro, M., 148
Scardaccione, E., 222
Scarselli, 135
Scervini, S., 121
Scorza, F., 238
Scrivano, R., 249
Sculco, mons. B., 199
Segreti, V., 254, 258
Selvaggi, V., 232
Selvaggi Vercilli, V., 232
Seneca, 193
Serra, N., 239

Settembrini, L., 16, 80, 176, 177, 229, 255
Shakespeare, W., 35
Siciliani De Cumins, N., 253
Sirri, R., 257, 258
Sisca, D., 228, 243
Soave, F., 121
Sodo, mons. L., 41
Solano, A., 228, 248
Sormani, E., 230, 247
Spadaro, O., 147
Spaventa, B., 16, 177, 179
Spaventa, S., 16, 126, 177, 179, 228, 245
Spinazzola, V., 16, 101, 243
Sprovieri, V., 14, 55, 56, 61, 177, 233
Strocchi, 121
Suñer, S., 147
Surchi, S., 245
Sylos-Calò, L., 223
Sylos-Labini, G., 223
Tacito, 195
Talamo, G., 247
Talarico, V., 248
Tanucci, B., 155
Tasso, T., 189, 190
Telesio, B., 6
Teocrito, 109, 121
Terenzio, V., 253
Teti, V., 252
Tibullo, 191
Tieri, G., 148, 244
Timpanaro, S., 257
Tofano, S., 146
Tommaseo, N., 50, 53
Tommaso, san, 150
Torelli, V., 74
Torraca, F., 210, 227, 230, 238
Tortora, G., 235
Tränkle, 189
Trasibulo, 206
Traversa, C. A., 15, 213
Trevisani, G., 232
Trisolino, P., 72
Trombatore, G., 16, 80, 101, 230, 243
Tuscano, P., 16, 180, 192, 257, 261
Ulivi, F., 16, 229, 230, 245
Umberto I, 149, 150, 151, 178
Valente, G., 245
Valenti, M., 237
Valentini, R., 168, 172
Valeri Tomaszuk, P., 16, 101, 179, 224, 248, 251
Varano, F. S., 7, 227, 228, 237
Vecchi, V., 223
Venturi, F., 152
Vico, G., 9, 35, 152, 153, 199, 200
Vida, G., 121
Villari, L. A., 236
Virgilio, 121
Vita, G., 68
Vitale, M., 230
Vitari, S., 66, 71
Vittorio Emanuele II, 63, 180, 191
Vocaturo, G., 211, 234
Volpe, F., 245, 246, 247, 261, 262
Zanotti Bianco, U., 101, 249
Zazo, A., 238, 239
Ziccarelli, F., 262
Zingarelli, N., 15, 252
Zuppune Strani, G., 238

B) NOMI DI LUOGO

Austria, 59
Besidia, vedi: Bisignano
Bisignano, 13,14, 39, 67, 199, 222, 238
Bologna, 126
Borghetto Lodigiano, 147
Brienza - Brianza, 221, 233
Calabria, 6, 9, 16, 17, 58, 66, 78, 80, 87, 90, 91, 98, 100, 102, 112, 115, 116, 118, 119, 121, 140, 143, 144, 145, 162, 163, 169, 171, 172, 196, 199, 200, 201, 204, 209, 212, 213, 214, 237
Calopezzati, 173
Campania, 167, 174, 192, 247
Campotenese, 58, 60
Cariati, 200
Cassino, 9
Castiglione, 149
Castrovillari, 15, 63
Catanzaro, 14
Cedali, Valle del, 95
Cerreto Sannito, 41
Corigliano Calabro, 200
Cosenza, 15, 50, 55, 63, 65, 66, 71, 76, 88, 141, 172, 173, 198, 200, 211
Crati, Valle del, 113, 222, 244
Crotone, 14, 61, 109, 221
Cutro, 255
Danimarca, 170
Europa, 65, 153, 156, 157, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 174, 192
Ferrara, 5
Firenze, 15, 80, 188, 194
Francia, 136, 209
Genova, 205
Germania, 153, 170, 209
Grecia, 170, 186
Grumento Nova, 13
Inghilterra, 170, 209
Iaschitella, 199
Italia, 58, 66, 84, 85, 153, 160, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 193, 195, 199, 206, 209, 216, 244
Lanuvia, 186
Lombardia, 141
Luzzi, 244
Macchia Sacra, 143, 144
Malta, 61, 205
Malvito, 111
Montevergine, 186, 191, 240
Mulini, Valle del, vedi: Cedali
Napoli, 6, 14, 15, 18, 19, 22, 30, 50, 63, 65, 67, 72, 73, 74, 76, 83, 88, 89, 126, 136, 140, 141, 142, 149, 150, 152, 153, 156, 159, 160, 161, 164, 165, 177, 178, 197, 199, 200, 203, 205, 236, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 253, 257
Norvegia, 170
Ogigia, 170
Palermo, 66
Pandosia, 222
Parigi, 182, 183
Parma, 15, 178
Petilia Policastro, 14, 61, 243
Pittarella, 111
Pizzo, 14
Potenza, 13
Roma, 37, 147, 181, 182, 184, 186, 187, 188, 191, 192
Rossano, 14, 31, 61, 73, 95, 136, 173, 200
Salerno, 152, 159
S. Demetrio Corone, 14, 208
San Fili, 111
S. Lorenzo del Vallo, 111
S. Marco Argentano, 13, 14, 19, 39, 40, 44, 56, 238
Santangelo delle Fratte, 199
Saponara di Grumento, vedi: Grumento Nova
Sapri, 75, 203
Scilla, 172
Sila, 20, 80
Spagna, 170
Spezzano, 58, 60
Svezia, 170
Thebae Lucanae, 222, 244
Torino, 126, 199

INDICE

- Premessa di G. Cristofaro p. 5
- Prefazione di A. Piromalli » 7

VINCENZO PADULA A CENTO ANNI DALLA MORTE

- Dedica » 13
- 1. Cenni biografici » 15
- 2. La Scuola romantica calabrese e i poemetti giovanili » 19
- 3. La poesia lirico-amorosa e le leggende popolari » 28
- 4. Oratoria e poesia tra impegno religioso e cospirazione politica » 41
- 5. La stampa periodica nel Regno delle Due Sicilie e l'attività e la produzione giornalistica del Padula. Il Bruzio » 67
- 6. L'antropologo e lo studioso della realtà sociale calabrese » 84
- 7. La donna calabrese nell'indagine folklorica del Padula » 90
- 8. Lo stato delle persone e la realtà abitativa della Calabria ottocentesca nell'inchiesta del Padula » 100
- 9. Il pensiero del Padula intorno al problema del tradurre e la sua versione poetica dell'Apocalisse di S. Giovanni Apostolo » 122
- 10. Le operette teatrali: I tre artisti e l'Antonello capobrigante calabrese » 138
- 11. L'Elogio dell'abate Antonio Genovesi » 151
- 12. Gli studi calabresi: La Protogea, ossia l'Europa preistorica » 165
- 13. Le ambizioni universitarie e le dissertazioni latine » 178
- 14. Le orazioni funebri » 198
- 15. I manoscritti e gli inediti » 210

BIBLIOGRAFIA

- Opere di Vincenzo Padula » 223
- Bibliografia critica » 235
- Indici dei nomi di persona e di luogo » 269

Nota - *La ristampa di questo volume si è resa necessaria per il sùbito esaurirsi della prima edizione e per la necessità di venire incontro alle numerose richieste del libro pervenute alla Fondazione "V. Padula" da molte Biblioteche degli Istituti Universitari degli Stati Uniti, dell'Australia, della Germania e della Gran Bretagna.*
Il breve aggiornamento bibliografico non ha alcuna pretesa esautiva: in esso si vogliono indicare solo le nuove edizioni delle opere e degli inediti del Padula, e gli studi, i saggi e le recensioni critiche relativi, che hanno visto la luce dopo la pubblicazione del libro.
Solo in un caso si è ritenuto opportuno citare un testo precedente al 2000 (inedito alla data della pubblicazione di "Vincenzo Padula a cento anni dalla morte"), che contiene interessanti notizie sulla causa della mancata pubblicazione di un volume sul Padula, che il Croce intendeva fare stampare dalla Laterza di Bari.

Questo volume, curato da Giuseppe Abbruzzo,
composto con carattere Times,
è stato ristampato nel mese di ottobre del 2009,
nella Tipolitografia Graphisud di Giampiero Galasso,
in Acri (Cosenza), Via V. Bachelet, 11/17